

Carentino

dal 1600 al 2000

di Paolo Pizio

Allegati, documenti e memorie di Luigi Massocco

Ricerche storiche su

Carentino

dal 1600 al 2000

di Paolo Pizio

□

Prima parte

Premessa

- Introduzione
- Cognomi più ricorrenti e parroci di Carentino
- Sfogliando le delibere comunali
- Il forno comunale
- Orologio comunale
- Il problema dell'acqua e il fossone comunale
- Nuovo palazzo comunale
- Servizio postale
- La scuola
- Peso pubblico
- Strada ferrata Cuneo-Carentino casello di Carentino
- Ghiacciaia comunale
- Via maestra - Borgo San Rocco
- SOMS, società di mutuo soccorso di Carentino
- Illuminazione pubblica
- Tassa focatica, ossia fassa di famiglia

Guerra mondiale 1915-1918

- Asilo infantile di Carentino
- Personaggi 71
- Ristrutturazione della chiesa parrocchiale
- Il falegname
- La vendemmia
- I sindaci di Carentino
- Statistica popolazione
- Vocaboli trovati scorrendo le delibere e altri documenti

Seconda parte

Premessa

- **Capitolo I** *Chi erano i Carentini e la distribuzione di Trelanze*
- **Capitolo II** *Carentino e altri villaggi e castelli sorti sulle rovine di Trelanze*
- **Capitolo III** *Carentino attraverso i secoli*
- **Capitolo IV** *Lotte e guerre tra i marchesi Incisioni e Monferrini per il possesso del territorio di Incisa*
- **Capitolo V** *Il marchese Moscheni di Bergamasco e l'abate Faà di Carentino*
- **Capitolo VI** *Sanguinosa tragedia ordita dall'abate*
- **Capitolo VII** *La rivolta dei carentinesi*
- **Capitolo VIII** *Vani tentativi della giustizia per arrestare i colpevoli di Carentino*
- **Capitolo IX** *Memorie e conclusioni*

*“Non può con mano sicura
edificare l'avvenire chi non ha
il senso della passata
grandezza”*

Un antico proverbio africano dice che in ogni villaggio vivono tre gruppi di persone: quelle che si vedono camminare e lavorare, gli antenati e quelli che aspettano di nascere. Io credo che questo libro rappresenti la sintesi concreta, applicata alla misura della nostra realtà, di questo concetto.

È un libro scritto con grande attenzione, cura, intelligenza, direi quasi con devoto riguardo, per stabilire un ideale contatto che era il nostro paese tra quello attraverso l'amoroso sguardo di un presente che ripercorre quanto è stato, che dalle polverose carte degli archivi, dalle povere rovine disseminate tra le nuove case, ricerca il calore della vita di tempi lontani e pure presenti sui volti degli abitanti di oggi, scruta tra i loro nomi, ricorda attraverso le apparentemente aride note di spesa del comune quelli che sono stati i bisogni, le dolorose necessità di un mondo scomparso.

Tuttavia la memoria non deve essere solo ricordo, affettuoso ricordo o riscoperta di radici perdute. Sarebbe riduttivo considerare questo libro come un semplice tributo al passato. Ripensare agli anni dimenticati significa anche e soprattutto interrogarsi su di essi, valorizzare un patrimonio di cultura, tradizioni, abitudini che rivelandosi sui fogli dello storico riacquista una dignità perduta.

La storiografia ufficiale, grazie agli insegnamenti di quel grande personaggio che è stato Fernand Braudel, ha imparato a scrollarsi di dosso l'orgogliosa convinzione che la storia sia solo quella delle battaglie e della politica, delle leggi e delle rivoluzioni. La storia dei popoli si concentra in grandi eventi, ma palpita e si dipana nella vita dei

singoli, nasce e muore tra le righe delle comunità che di questa nuova storia sono artefici. Anche di una piccola comunità come la nostra.

Questo libro in fondo è la prova tangibile che Carentino e la sua gente hanno vissuto in prima persona tutti i grandi eventi del passato: dalle scorrerie di truppe straniere e nemiche agli echi di lontani e incomprensibili sconvolgimenti politici, fino ai recenti e dolorosi ricordi dell'ultimo conflitto mondiale.

Bisogna essere coscienti che la comunità carentinese, raccolta nella propria identità, aggrappandosi alle sue antiche forme di devozione cristiana e ai valori della società contadina, può a buon diritto riconoscersi, nel proprio ambito, non semplice spettatrice ma protagonista: questo libro attraverso il nostro passato e le nostre piccole cose ci ricorda che, volenti o nolenti, la storia siamo noi, o almeno anche noi. Per quanto mi riguarda posso solo dire che ho accettato con gioia di presentare brevemente quest'opera in quanto, pur essendo nato e vissuto a Torino, da sempre mi sento profondamente legato a quello che è stato il paese dei miei antenati. Proprio queste pagine mi hanno dato modo di ripensare a personaggi della mia famiglia, tanto cari quanto sconosciuti: alcuni rappresentati di nuclei ormai estinti, come i Bisio e i Rabacchino, altri che invece, come i Gaggino, sono tuttora presenti tra la gente del luogo.

A tutti loro, siano stati essi come me uomini di legge o contadini, abbiano vissuto la loro vita in questo angolo di mondo dove la pianura si fa dolce collina, quasi a consolare gli uomini con la sua bellezza per la fatica in più che potrà richiedere nel lavoro quotidiano o portati dal destino come me a vivere, oggi come allora, in anonime ed efficienti città, va il mio pensiero. La mia gratitudine invece, va all'autore di questo testo che, del passato, mi ha rammentato che per non sentirci estranei al mondo bisogna appartenere a qualche luogo e che l'unica legge che può regolare e decidere tale appartenenza è quella che noi stessi ci scegliamo, guidati dagli affetti e dai ricordi.

Credo comunque di poter affermare che al nostro concittadino Paolo Pizio, che al di là dei rilevanti ruoli ricoperti nella comunità, quale sindaco, giudice conciliatore, imprenditore si è sempre distinto per entusiasmo e capacità nel promuovere e coordinare iniziative di pubblico interesse, debba andare per questa sua opera il plauso e la riconoscenza di tutti coloro che a Carentino risiedono o che da lontano lo amano.

Cesare Marco Parodi

Questa che andrete a leggere non vuole essere la vera storia di Carentino, ma piuttosto una cronologia di fatti e documenti. Non aspettatevi quindi un'esposizione letteraria, perché le mie capacità in questo campo sono abbastanza limitate.

Ho cercato di esporvi nel modo più cronologico possibile quello che pazientemente ho potuto ricavare dai documenti gentilmente lasciati in visione, cercando e limitandomi solo a quelli che penso abbiano un certo interesse per la comunità di Carentino.

Ringrazio tutti quelli che mi hanno sostenuto nelle mie ricerche come il sindaco Michele Olivieri, il parroco don Gaetano Russo e in particolar modo l'ingegner Antonio Veggi e la famiglia Parodi-Braggio per l'aiuto morale e l'incoraggiamento che mi hanno dato nel pubblicare questo mio lavoro.

È doveroso ricordare ai lettori che per conoscere fatti storici riguardanti Carentino è consigliabile leggere la storia scritta da Luigi Massocco nel 1911 molto dettagliata riguardante le antiche origini di Carentino ricavate dalle sue meticolose e documentate ricerche fino ad arrivare al 1600, epoca dopo la quale mi sono permesso di aggiungere le documentazioni ricavate dal Comune e dalla Parrocchia.

Per questo motivo trovo logico e spero di vostro gradimento riprodurre fedelmente la storia del Massocco che allego alla fine delle mie ricerche convinto che molti paesani non ne conoscono neppure l'esistenza e pochissimi ne possiedono una fotocopia dell'originale non essendo mai data alla stampa.

Paolo Pizio

Grazie all'impegno di anni e alle pazienti ricerche effettuate dal nostro concittadino Paolo Pizio, rimarranno alle future generazioni le preziose testimonianze del passato e la memoria di coloro che prima di noi sono stati Carentinesi. Leggendo dei fatti più lontani e di quelli più recenti, ci rendiamo conto che quanto oggi appare scontato e ovvio, sia in realtà frutto della perseveranza e della tenacia di chi prima di noi ha vissuto nella nostra comunità e di coloro che nella nostra comunità hanno ben amministrato.

Gli eventi della storia hanno coinvolto anche Carentino, mutandone addirittura la localizzazione e influenzando la vita delle persone che vi abitavano, e leggendo gli episodi storici riportati, abbiamo la percezione di come i fatti che conosciamo attraverso i libri di storia, siano stati effettivamente e quotidianamente vissuti da persone che, come noi ora, formano la comunità di Carentino.

I passaggi da un feudatario all'altro, la peste, le guerre, la Rivoluzione francese, le Guerre mondiali, hanno coinvolto anche i carentinesi, e dalle pagine di questo libro traspare una comunità molto unita, che ha saputo affrontare disgrazie epocali e bisogni impellenti con solidarietà e spirito di collaborazione che oggi sorprende.

La costruzione della chiesa parrocchiale, il mantenimento di un plotone di soldati francesi nei giorni della battaglia di Marengo, la costruzione del nuovo cimitero, il palazzo comunale, il regolamento per fruire del forno comunale, la ghiacciaia comunale e il suo mantenimento, fino gli episodi più recenti relativi all'acquedotto piuttosto che agli impianti sportivi vanno letti con continuità.

Il legame tra fatti così lontani per lasso temporale e per gravità è la capacità che hanno avuto i nostri avi di "fare comunità", di rimanere uniti e di mantenere forte il

sensu di appartenenza, facendolo diventare uno strumento di vera e propria sopravvivenza.

Un altro aspetto tengo a sottolineare: nel libro troviamo molti cognomi che conosciamo, altri si sono aggiunti nei secoli come altri sono scomparsi dalle cronache. Seppur piccola la nostra porzione di società è dinamica, ancor più nell'ultimo secolo, nel quale la facilità di spostamenti e l'incremento degli insediamenti abitativi ha aggiunto nuove famiglie e visto nuove persone inserirsi a Carentino.

Vorrei che tutti i carentinesi, si sentissero parte della storia di Carentino, anche coloro che sono con noi da meno tempo, ma non per questo meno carentinesi, perché la storia la stiamo scrivendo anche oggi, con i fatti e le decisioni che stiamo prendendo in questi giorni.

E vorrei anche che coloro che sono vicini a Carentino, per origini, frequentazioni o amicizie, si sentissero parte della comunità carentinese, anche se ora abitano in altri luoghi o sono distanti per tanti motivi.

La pubblicazione di questo libro è finanziata dal comune di Carentino, dalla Provincia di Alessandria, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, e dobbiamo ringraziare, oltre all'autore, la precedente amministrazione comunale che ha avviato l'iter che ha portato alla pubblicazione.

Com'è stato nei secoli precedenti, Carentino ha saputo trovare la volontà, le energie e le persone che contribuirono alla realizzazione, alla stesura e alla pubblicazione di questo libro, ma la sua diffusione è affidata a tutti i carentinesi, che spero ne facciano dono a coloro che sono distanti ma ancora legati al nostro comune.

I contributi che giungeranno dai lettori verranno devoluti al restauro degli affreschi della nostra chiesa parrocchiale, danneggiata dal terremoto del 21 agosto 2000, riparata strutturalmente nell'anno successivo ed ora in attesa di un ripristino anche estetico che possa ridare ai carentinesi la loro chiesa completamente restaurata: un capitolo del prossimo libro sulla storia di Carentino.

Gli Amministratori comunali di Carentino nell'anno 2007:

Barberis Mauro, consigliere comunale

Rossi Giuliana Filomena, consigliere comunale

Cellerino Caterina Maria, consigliere comunale

Sonaglio Samanta Sara, consigliere comunale

Lottero Gian Mario, consigliere comunale

Donetti Pier Gianni, consigliere comunale

Alessandri Antonio, consigliere comunale

Testa Ludovico Filippo, consigliere comunale

Gallo Luigi, consigliere comunale

Braggio Gian Franco, consigliere comunale

Fanelli Giorgio, consigliere comunale

Torta Carlo, consigliere comunale

Olivieri Michele, assessore

Quarati Giuseppe, vice sindaco
Masuelli Lorenzo, sindaco

Ho sempre desiderato di addentrarmi nella storia di Carentino sin dai tempi in cui fui sindaco di questo comune in quanto venni a contatto con i documenti storici esistenti nell'archivio comunale. Mi ripromettevo di farlo qualora avessi raggiunto l'età pensionabile ed è appunto ciò che mi accingo a fare. In verità non sono molti i documenti in detto archivio, ma restano però sufficienti per avere una buona traccia del nostro passato. È un vero peccato che nessuno abbia mai pensato prima di me alla vita trascorsa dai nostri compaesani. Certamente ci sarebbero state tramandate molte più notizie sulle nostre usanze e costumi.

Per fortuna oltre ai documenti dell'archivio comunale si sono potuti aggiungere quelli parrocchiali, che gentilmente il nostro parroco don Gaetano Russo ha messo a mia completa disposizione, e grazie a questi potrete riscontrare molti dati e fatti che certamente soddisferanno la vostra curiosità.

I documenti del comune, per mancata diligenza e più ancora per ignoranza, sono andati in gran parte dispersi specie quelli antecedenti il 1800. Molti di questi sono andati distrutti o smarriti in occasione del conglobamento del comune di Carentino con quello di Bergamasco nel 1928 e altrettanti saranno andati dispersi in occasione del ritorno a comune autonomo nel 1955.

Ciò non è successo certamente con quelli parrocchiali, perché i parroci che si sono succeduti hanno sempre compilato e conservato i propri documenti. Purtroppo però non tutti i parroci sono stati precisi e diligenti e alcuni si comportarono con molta superficialità.

Questo però non toglie che alcuni di essi ci tramandino fatti e impressioni che hanno del patetico. Si riscontra inoltre che alcuni di essi abbiano lasciato una traccia della propria vita sui documenti da loro scritti tramandandoci particolari importanti.

Essi iniziarono il loro mandato con una calligrafia netta e precisa ma poi con il trascorrere degli anni, questa cominciò a farsi piano piano tremolante e imprecisa al punto di aver bisogno dell'aiuto del vice parroco, e poi quindi sparire per sempre. Prima però di parlare di questi documenti è opportuno risalire alle notizie riportate da alcuni storici come il Baronini, Casalis, Chenna, che ho potuto consultare nella biblioteca comunale di Alessandria.

È risaputo che le maggiori notizie del nostro passato ci sono pervenute grazie agli enti religiosi, specie quelli monastici, che con costante abnegazione si sono sempre dedicati alla trasmissione scritta degli avvenimenti storici che si verificarono nei secoli scorsi. Fu così che tantissimi studiosi hanno potuto per mezzo di essi ricostruire gran parte della nostra storia. Per i nostri piccoli paesi questi manoscritti, tramandati in special modo dalle curie vescovili, sono risultati non solo necessari ma indispensabili alla ricostruzione storica del nostro paese.

La storia del Monferrato viene scritta in modo generico da diversi autori, ma quasi tutti fanno riferimento a fatti di grande portata che riguardano le generalità dei paesi che compongono il territorio monferrino come Carentino, Bergamasco, Mombaruzzo, Fontanile, Ricaldone, Bruno e tanti altri, notando il susseguirsi dei vari feudatari come gli Aleramo, Oddone, Guglielmo e Perbono. Io ho cercato invece di conoscere fatti specifici riguardanti unicamente la vita del nostro paese.

Lo storico Casalis, parlando di Carentino, dice che questo comune è stato uno dei principali luoghi dell'antico marchesato di Incisa e, accenna che qualche storico da lui consultato, afferma che Carentino venne fondato subito dopo la distruzione del paese denominato Tre Lance (ora Incisa). Sempre secondo il Casalis, di Carentino è fatta menzione in un breve (così chiamato come documento di prova) dell'11 luglio 1180, redatto dal pontefice Alessandro III a favore dell'arciprete di Santa Maria del Foro (attuale Villa del Foro). Da istrumento stipulato in Catania nel marzo 1224 risulta che i marchesi di Incisa ottennero il feudo di Carentino dal marchese del Monferrato Guglielmo VI. Carentino poi passò a Odone del diploma dell'Imperatore Massimiliano, fatto l'11 settembre 1407 e fu quindi in quell'occasione assegnato alla diocesi di Alessandria. Da queste ricerche risulta che il nostro paese era originariamente situato nel territorio denominato San Sebastiano dove era stata eretta la chiesa che portava il nome stesso. Verso il 1400, essendo stati devastati sia la chiesa che le abitazioni, si pensò di abbandonare questo territorio e di ricostruire sia le abitazioni che la chiesa in un luogo più sicuro.

Si scelse l'attuale sedimento perché si riteneva più affidabile essendo situato sul costone delle Rocche, che dominava tutta la vallata del Belbo, luogo dal quale probabilmente provenivano le varie incursioni nemiche.

Si può desumere a questo punto che in quell'epoca dovrebbe essere stata costruita la torre detta Castello, nome che appare ancora oggi sulla mappa catastale del 1790, la quale metteva in comunicazione visiva Carentino con Bergamasco, Incisa e Oviglio che fra tutte tenevano sotto sorveglianza la vallata del Belbo.

Fino al 1400 la chiesa di San Sebastiano era stata governata dall'ordine monastico degli Umiliati. Tale ordine che aveva inizialmente una funzione paragonabile agli attuali preti operai, si era man mano degradato al punto di provocare continui dissidi con le autorità ecclesiastiche del tempo, sia per la condotta di vita spirituale che per intralazzi materiali. Quest'ordine venne abolito dalle autorità locali prima ancora che l'autorità papale lo estinguesse con bolla del XV secolo. Con la soppressione dell'ordine degli umiliati, la prevostura di Carentino venne conferita a un certo Scarampi, chierico di Acqui e divenne da quel momento chiesa parrocchiale secolare, portando inizialmente il nome di Santa Maria con l'altare affidato ai santi Fabiano e Sebastiano.

Il terreno su cui era ubicata detta chiesa è ancora oggi di proprietà della prevostura di Carentino e presso la canonica della stessa dovrebbe esistere un pozzo nel quale secondo la tradizione popolare sarebbero state gettate le campane della vecchia chiesa per sottrarle alle continue razzie delle soldataglie straniere.

È opportuno quindi precisare che questo terreno è situato nella particella numero 1158 della mappa catastale eseguita nel 1790 (esistente nell'archivio comunale) e che la probabile esistenza di detto pozzo è confermata dal nostro vecchio parroco don Grassi (deceduto nel 1963) il quale visitando come era solito i terreni parrocchiali in compagnia del signor Sebastiano Porta, segnalò allo stesso punto in cui durante il disgelo primaverile si notava lo scioglimento precoce della neve che secondo lui era dovuto al pozzo sottostante.

Da una visita pastorale del 1566, risulta che la chiesa allora esistente era già fatiscente e che il vescovo consigliava diversi restauri, specie nella cappella Maggiore e già allora si prospettava di costruire una nuova chiesa, il che avvenne però addirittura nel 1774. La maggior parte di queste notizie sono da attribuire allo storico Chenna e tratte dal libro III del vescovado e le chiesa di Alessandria.

Si arriva pertanto alla metà del 1500, epoca in cui il duca Federico Gonzaga di Mantova acquistò il marchesato di Incisa e quindi anche Carentino. Una parentesi è necessaria a questo punto per citare una breve nota ricavata da uno scritto dello storico Ivandro Baronini, vissuto nel 1600. Egli scrive che la nostra comunità pagava in quei tempo alla camera ducale di Mantova un censo annuale di 16 ducati, dice inoltre che nel paese esistevano 54 fra fuochi (nuclei familiari) e bocche 181 (ossia abitanti).

Il paese di Carentino non era gravato da spese militari perché alquanto piccolo.

A questo punto per il proseguimento della nostra storia devo citare un avvenimento prodottosi recentemente. Il conte Antonio Bonatti di Mantova, capitò un giorno nel novembre del 1993 a Carentino. Fu indirizzato da me e subito allacciammo una interessante amicizia in quanto ho potuto dimostrare con documentazione in mio possesso che conoscevo le sue origini. Rimase meravigliato e compiaciuto e promise di inviarmi documentazione riguardante la nostra comunità. È doveroso quindi precisare quanto segue: il conte Cellerio Bonatti ebbe la nomina di conte di Carentino dal duca di Mantova Ferdinando Gonzaga il 15 novembre 1624, con atto ufficiale di cui possiedo fotocopia.

Questa nomina avvenne per effettuare la successione del deceduto conte Da Fino che a sua volta era stato nominato conte di Carentino da Vincenzo Gonzaga il 15 ottobre 1606. Oltre alla documentazione di quanto sopra, che in seguito riprenderemo, ho ricevuto una missiva che ritengo utile trascriverne i punti essenziali, in quanto servono a completare la storia del nostro paese. Ecco quanto esposto nella succitata lettera: *“Gli anni a cavallo tra la fine del 1500 e il primo quarto di secolo del 1600, seguiti dalla famosa peste manzoniana, furono anni molto travagliati sia per il Monferrato che per la famiglia Gonzaga”*. Così continua il Conte Bonatti: *“L'Europa era gravata da grossa crisi monetaria, eventi di guerra si addensavano sul Monferrato, preda ambita dai Savoia. La crisi economica colpì anche i Gonzaga che cercarono, vendendo tali beni, di trovare quattrini, ma ciò non fu sufficiente”*. Di fatto nel 1627 vendettero la quadreria di famiglia ricca di 2000 capolavori di maestri insigni quali Tiziano, Rubens, Mantegna e

altri. Tennero segreta tale vendita anche alla popolazione mantovana per paura di sommosse.

Le famiglie interessate dei feudi erano per lo più genovesi e ferraresi, anche se non mancano le mantovane, invero non numerose, forse perché a conoscenza della esplosiva situazione internazionale, ma soprattutto locale, carica di tensione e di pericolo di guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (vedi fatti avvenuti 1628-1631). Dalla lettura delle missive che hanno come oggetto le trattative di cessione o di vendita dei feudi del Monferrato, ho riscontrato ripetutamente i seguenti nomi di luogo: Incisa, Bergamasco, Fontanile, Quaranti, Gabbiano, Carpeneto, Visone e infine Carentino.

Di tali trattative alcune andarono in porto, ad esempio il feudo di Gabbiano fu dato al conte Thiene di Ferrara, il feudo di Fontanile al marchese Bevilacqua di Ferrara, il feudo di Carpeneto al marchese Luigi Centurione di Genova.

Il loro prezzo non è riportato nelle missive. È certo comunque che molti rifiutarono l'offerta dei feudi senza residenza, preferendo quindi feudi con residenza. A tale riguardo si potrebbe arguire che Carentino non possedesse immobili di tal genere poiché vi era una persona del paese incaricata già dal conte Da Fino a riscuotere le tasse e sbrigare altre incombenze anche se nel decreto di infeudazione a Bonatti si parla esplicitamente di "castrum", cioè di castello. Probabilmente tale termine veniva usato con consuetudine per definire il borgo o nucleo abitativo.

In tal modo il Gonzaga percepiva denari senza essere infastidito da eventuali rifiuti o ribellioni da parte delle popolazioni, dato che la persona garante (feudatario) era interessata in prima persona. Probabilmente il Bonatti non prese mai possesso, in senso fisico, del feudo, infatti nel 1625 era al seguito del duca a Venezia e morì di peste nel 1630. Tutte queste notizie sono parte della lettera succitata firmata dal conte Monatti Antonio. A questa lettera sono stati allegati altri documenti comprovanti l'assegnazione del feudo di Carentino al conte Da Fino nel 1606 con tutta una conseguente corrispondenza del cardinale Bevilacqua con il duca di Mantova con la quale si era proposto di convincere il duca Ferdinando a concludere la successione del Ludovico Fino con un suo cugino essendo egli privo di discendenze maschili e temeva quindi di perdere ogni diritto sulla contea di Carentino.

Purtroppo questo decreto di successione non fu mai emesso, malgrado lo stesso avesse sborsato parecchi scudi d'oro per accattivarsi la simpatia del duca.

Fra i tanti documenti inviati dal conte Bonatti mi vengono forniti anche gli stemmi gentilizi della famiglia Da Fino e Bonatti. Una particolarità trovata nei documenti succitati riguarda l'incarico alla riscossione delle tasse per conto del conte Fino; tale incarico era affidato a un certo Massocco del quale però non si conosce né il nome né l'età.

Terminato l'insediamento della famiglia Bonatti, da ulteriori documenti consultati, risulta che il 22 dicembre 1646 fu redatto in Mantova un istrumento eseguito da Antonio Maria Cabrini, notaio della Ducal Camera che descrive come avvenne investito il Guido

Porta quale conte di Carentino e dice testualmente: *“Investito del medesimo castello, luogo e territorio con tutte le ragioni, pertinenze e redditi, entrate, annua prestazione dell'antico ordinario dovuto da quella comunità, e altre prerogative contenute nella prima investitura et di più del titolo comitale per il detto signor conte Guido Porta et per li suoi figlioli e discendenti maschi legittimi et naturali primogeniti ...”*.

Il conte Porta però non avendo figli maschi, dopo lunghe trattative ottenne che gli potesse succedere la figlia Laura Maria, la quale venne abilitata alla successione di tutti li beni allodiali in data 16 dicembre 1652 e che portò in dote al matrimonio con il marchese Nicolao Faà di Bruno il 24 gennaio 1655.

Riparlando del duca Ferdinando Gonzaga si può appurare che fosse persona di pochi scrupoli se si pensa che precedentemente aveva sposato la contessa Camilla Faà di Bruno il 19 febbraio 1616 con matrimonio morganatico complice il vescovo Carbonelli, e subito dopo la nascita del figlio Giacinto, aveva ripudiata la moglie per convolare a nozze con la Caterina De Medici. La Camilla si ritirò in convento nel 1618 e ivi morì nel 1662. Ritornando ai succitati documenti forniti dal Bonatti, si può rilevare che effettivamente il Da Fino pagasse al ducato di Mantova la somma annua di 500 scudi come era stato stabilito dallo stesso duca per il marchese Bevilacqua di Fontanile, pur avendo esso una contea più numerosa di quella di Carentino.

È curiosa una lettera che il Da Fino inviò al duca di Mantova in occasione di una mancata partecipazione a una delle tante guerriglie avvenute in quel periodo e precisamente quella del 1616-1617. Ecco la trascrizione integrale:

Ferrara, 8 aprile 1617

A sua Altezza serenissima.

Ai primi rumori del Monferrato offersi a V. A. la mia persona, come era mio debito, replicai in altra occasione il desiderio di essere impiegato in suo servizio e da V. A. ritirai cortesissima risposta con scrivermi di aver gradito la mia buona volontà e che si sarebbe attenuto alle mie occorrenze. Ieri l'altro mi giunsero da Casale scritti che mi assicurarono come V. A. aveva fatto pubblicare una grida che tutti i suoi vassalli dovevano presentarsi con le armi e cavalli per questa guerra del Monferrato, sotto la pena della privazione del feudi, e io siccome altri sono stati prontissimi a servirla, ora sarei della medesima volontà se non fossi stato vietato da indisposizione di corpo, cosa che mi preme sul cuore. Supplico V. A. di farmi avvisare in quello che posso servirla, stando la mia indisposizione, e io obbedirò conforme mi obbliga la mia servitù, assicurandola della mia devozione alla sua serenissima Casa e per non infastidirla con lungo scritto ho pregato il conte Briggio a dirle davantaggio a quello che io scrivo a S. A. e gli faccio umilmente devozione. Umilissimo e Devotissimo Ludovico Da Fino”.

Ritorniamo a questo punto all'esame dei documenti comunali e parrocchiali, perché saranno questi che maggiormente interesseranno i lettori. Qui si troveranno gli elementi che descriveranno il modo inequivocabile in cui vivevano i nostri progenitori, conosceremo i loro problemi e il modo in cui li affrontavano e li risolvevano.

Certamente l'evoluzione di questi ultimi 400 anni non è avvenuta con il ritmo che noi oggi siamo abituati, ma noterete che a piccoli passi e con tanta fatica, il progresso non si è mai fermato.

Quante avventure, quante tragedie, quante gioie e quanti dolori si possono rilevare dai registri delle nascite, matrimoni e morte. Si potrà conoscere con quanto coraggio essi affrontavano la vita, come sopportavano e superavano le disavventure.

A questo proposito ritengo opportuno trascrivere la testimonianza che lasciò la peste avvenuta negli anni 1630-1631, come viene anche ricordata dal Manzoni ne "I Promessi Sposi", flagello che lasciò tracce indelebili anche nei nostri territori. Questo documento si trova nell'archivio parrocchiale di Bruno negli annali di nascita di quel periodo.

Ne trascriviamo il testo per quelli che non saranno in grado di comprendere lo scritto originale. Come noterete, questo è uno dei casi che confermano quanto scritto precedentemente riguardanti la meticolosità del parroco nel trascrivere avvenimenti eccezionali avvenuti durante il loro apostolato.

Ecco la trascrizione:

“Anno 1631 anno di peste della popolazione Finito l'anno 1631, anno di calamità e di miserie perché in questo anno si è patito molti mali per il popolo di Bruno, fu graziato da colera successivamente non restò più che dieci o dodici persone in tutto fra i polacchi soldati del Monferrato, di preciso fu la contagione qual sicuramente l'anno 1631 il mese di agosto sono morte 240 persone tra piccoli e grandi, di poi regno il fuoco che abbruciò metà case nel ricetto, tutti li contagiati e le boschi”.

Quando mi appresto a esaminare questi carteggi, provo la sensazione di trovarmi in presenza di qualcosa di sacro. Le dita si posano su di essi con un senso di immensa riverenza. Quasi sfioro le pagine nel ritrovarle ad una ad una e nel mentre la fantasia vola a ritroso nel tempo in cui sono stati compilati, mi immedesimo in essi e mi pervade un senso di religiosità.

Un carosello di personaggi sfilava davanti ai miei occhi. Scorgo nomi ancor oggi ricorrenti nella nostra popolazione; mi sembra di intravedere figure e profili di persone ancor oggi esistenti. Si notano scritture di personaggi che la tradizione popolare ci ha tramandati a viva voce.

Primeggia fra tutte la figura dell'abate Faà di Bruno. Mentre leggo i suoi documenti mi pare di vederlo intento a compilare gli atti di nascita di Bartolomeo Torta, Pietro Bordo, Guglielmo Scaramuzza, Giuseppe Massocco, con una calligrafia elegante e precisa, e una firma altrettanto chiara e marcata: Hortensius Faà di Bruno.

Sono trascorsi quasi quattro secoli ma questi fatti sembrano tangibili, reali. Un conto è leggere la storia su un libro di testo, altro è ritrovarsi di fronte a documenti autentici, vivi, parlanti. Questi danno un brivido particolare non mi stancherei mai di contemplarli e con essi passare ore a fantasticare.

Ritengo a questo punto di pubblicare alcuni atti di nascita scritti dal tristemente famoso abate Faà, parroco di Carentino e dopo di questi penso sia interessante far

conoscere il suo atto di nascita tratto dal libro delle nascite della parrocchia di Bruno, trascrivendone poi la composizione dello stesso per chi non sarà in grado di comprendere la stesura.

“1652- 24 agosto

Hortensio Faà di Bruno, figlio dell'ill.imo Ferdinando Faà marchese di Bruno nato il 30 giugno è stato battezzato da me infrascritto prevosto Padrini ill.mo Giorgio di Alessandria e contessa Hieronima moglie di Guido Porta conte di Carentino.

Prevosto Cesare Carlevaris”.

Il più antico documento che ho potuto rintracciare è datato 18 gennaio 1574 (archivio comunale). Questo documento, qui riprodotto in parte, è stato redatto dall'allora parroco Giorgio Robotti. Con esso si stabiliscono le prime regole di convivenza tra la parrocchia e il comune di Carentino. Queste regole si tramandano e si ripeteranno nei secoli, come potremo riscontrare nei documenti che seguiranno e come essi verranno richiamati in causa. Per quelli che non comprendessero quanto è scritto nel documento riprodotto, ne trascriviamo la parte più significativa.

“Anno 1574 18 gennaio

Ill.mo e rev.mo Guarniero Trotti, vescovo di Alessandria.

A causa della vertenza sorta tra il rev.mo domenicano prevosto Giorgio Robotti, parroco di Carentino, e la comunità del paese circa il mantenimento dell'olio per illuminare il sacratissimo Corpus Cristi in detta chiesa e il cero pasquale. Uditi il rev.mo prevosto Giorgio Robotti, Bartolomeo Chinello e Matteo Capellano, rappresentanti la comunità, ordinava et ordina con il consenso delle due parti quanto segue: Il rev.mo Giorgio Robotti è tenuto a contribuire con la comunità in parti uguali, alla riparazione e restaurazione di detta chiesa e così anche per il mantenimento dell'olio alla lampada del Corpus Cristi, così pure in comunione sarà la spesa del cero pasquale e le corde delle campane”.

Questi accordi ci farebbero sorridere al giorno d'oggi, ma così non deve essere stato nei secoli scorsi, ed è comunque un segno che già allora i nostri progenitori cominciavano a essere coscienti di appartenere a una componente attiva e importante della società e non più soggetti passivi, e tentavano peraltro di essere partecipi a decisioni che potevano riguardare la loro vita comunitaria. Ecco perché queste piccole regolamentazioni in quel lontano periodo della nostra storia erano ritenute di così grande importanza da richiederne la stesura e sottoscrizione da parte delle autorità dell'epoca.

Le prime formazioni rurali comunali nascono in Piemonte già nel 1200, ma sempre assoggettate al potere feudale.

Il paese di Carentino nel 1500 doveva già essere stato edificato nel punto in cui si trova attualmente. Non esiste in comune o in parrocchia alcun documento che confermi la credenza popolare o come dicono alcuni storici che esistesse in località San Sebastiano il paese di Carentino, ma continui ritrovamenti di spezzoni di mattoni e altri rottami sparsi in tutto quel territorio fa pensare che questi non siano stati portati ma bensì confermino l'esistenza di una zona edificata, i cui resti siamo stati lasciati dopo

aver recuperato tutto quanto era possibile per la formazione di nuove abitazioni in altro sito.

Costruzioni o ruderi medioevali a Carentino non ne esistono, all'infuori di un resto di muro di fondazione ritrovati in occasione di scavi effettuati per portare la tubazione del gas metano nella mia abitazione, in regione sempre denominata Castello.

Questa proprietà in quei tempi era dei marchesi Faà di Bruno, e ciò fa pensare che questi resti appartenessero a una costruzione di una certa consistenza. I mattoni come si può notare da un reperto ricavato, hanno le dimensioni di 30x12x8 centimetri, che a detta dell'architetto Franco Ressa di Torino, che di tale materia è profondo conoscitore, erano denominati mattoni di fortezza, e sempre secondo la sua opinione, sarebbero appartenuti a una torre di osservazione che avrebbe messo in comunicazione visiva questa torre con le altre dislocate lungo la valle del Belbo e più precisamente con Incisa, Masio e Oviglio a protezione della valle come già citato precedentemente.

Da un resoconto molto particolareggiato ricavato da un libro del Giorcelli, tutto riguardante il processo svoltosi a Casale per l'eccidio avvenuto a Bergamasco nel 1684, si possono detrarre varie considerazioni.

Il paese di Carentino veniva descritto limitato attorno alla propria chiesa parrocchiale, iniziava con l'attuale casa degli Olivieri e dei Bordo compresa la Canonica parrocchiale e terminava con quello che attualmente sono dei Braggio e dei Balbo.

Da notare la disposizione dell'attuario Vincenzo Baccostello che fa nel descrivere la sua incursione con la scorta dei Birri nel paese di Carentino, partiti da Bergamasco per arrestare i responsabili dell'eccidio sopra citato.

Egli così precisa letteralmente come avvenne l'azione suddetta: *“Giunto in vicinanza di Carentino si è veduto sortire dalla prima casa che resta di rimpetto alla strada grossa (casa Quarati) che conduce a Carentino, cinque huomini armati di schioppetta et fuggirsene di carriera verso la chiesa di questo luogo”*. *“Il che visto dai Birri, questi hanno calcato il passo con la scorta di detti soldati di militia et me Nodaro pervenuti alla cantonata della suddetta casa, si è scoperto che le altre case et in particolare il palazzo della signora marchesa di Bruno (signora Laura Porta) erano tutte piene di huomini armati che stavano alla finestra con dette armi alla mano, dimostrando di voler fare resistenza alla Giustizia, come altresì la chiesa, il cimitero et il campanile che domina tutto il luogo, parimenti ripieni di gente armata”*. Ora non è tanto il fatto descritto che si vuol fare risaltare, quanto quello che fa supporre e risaltare il punto in cui fosse ubicata la casa feudale da tutti ritenuto il castello di Carentino.

Questa descrizione conferma che il castello non potesse essere nel terreno dove è ubicata la mia casa, perché se ciò fosse, questa non sarebbe stata visibile dalla chiesa di Loreto (casa Quarati). Siccome questa invece viene descritta come piena di gente armata non poteva essere che la casa abitata oggi dalla famiglia Olivieri.

Passiamo ora ad esaminare i più antichi documenti esistenti nell'archivio parrocchiale. Uno di quelli che merita attenzione è l'elenco dei cresimandi. Questo ha

inizio dal 1601. In esso si riscontrano chiaramente nomi e cognomi che ancor oggi sono ricorrenti fra la popolazione del paese.

Esempio:

Giovanni Quarati, figlio di Giovanni, padrino Cristoforo Daina.

Luchino Quarati, figlio di Pietro, padrino Giovanni Bordo figlio di Pietro Bordo.

Lorenzo Torta, figlio di Umberto, padrino Giacomo Quarati figlio di Beltrame.

Il dato più interessante si riscontra però nella intestazione del documento che per maggior comprensione ne riporto la trascrizione: *“Elenco dei nomi di quelli che hanno ottenuto la confermazione (cresima) da parte del rev.mo don Pietro Descaleo (Pietro Giorgio Odescalchi), vescovo di Alessandria, nella chiesa di San Sebastiano nel luogo di Carentino nell'anno 1603 il giorno 16 del mese di agosto”*.

Perché come si vede nel documento sopraddetto, la parrocchia era chiamata di San Sebastiano. Questo titolo viene confermato anche da un successivo documento del 1707, redatto dall'allora vice parroco G. Maria Chinello. Forse l'equivoco è nato per il fatto che la chiesa era dedicata a Maria Santissima e l'altare invece era dedicato a San Sebastiano per ricordare la vecchia chiesa edificata e distrutta in regione San Sebastiano.

Nella chiesa attuale ora dedicata alla Beata Vergine Assunta, oltre al quadro dedicato alla Madonna stessa, posto in fondo alla chiesa dietro l'altare maggiore, esiste un quadro della stessa epoca il quale rappresenta la figura di San Sebastiano posto sopra l'altare minore laterale destro.

Altro quadro della Madonna del Rosario, il buon livello artistico sopra l'altare minore sinistro, propone motivo di riflessione e ricerca, perché rappresenta personaggi attornianti la Madonna, i quali fanno pensare siano vissuti realmente e abbiano voluto farsi immortalare.

Se ciò fosse il personale maschile in primo piano nel lato sinistro del quale dovrebbe rappresentare il prevosto Dionisio Verri il quale si professava domenicano e come tale veste una tunica bianca con manto nero e porta una croce gigliata, simbolo appunto dell'ordine domenicano.

Il quadro porta la data del 1622. Si pensa perciò che questo dipinto sia stato eseguito qui a Carentino per ordine del parroco stesso e pertanto è ovvio che l'artista abbia rivolto lo sguardo verso Bergamasco, poiché è l'unico punto che ancor oggi presenta un motivo pittorico impareggiabile.

La configurazione del conglomerato abitativo raffigurato rappresenta certamente in modo approssimativo il maniero di Bergamasco allora esistente, ossia prima della costruzione del castello attuale.

Dovete sapere che in quel tempo Bergamasco era un paese fortificato cinto da alte mura, le quali lo racchiudevano in un quadrilatero irregolare, ma già si può notare che ai piedi dello stesso si erano già sviluppati gruppi di abitazioni al suo ridosso come per chiedere la loro protezione. In lontananza sullo sfondo si può notare una costruzione massiccia nel punto in cui si potrebbe configurare il paese di Incisa immerso nel grande panorama monferrino. Non manca naturalmente sullo sfondo dello stesso una montagna

che sta a simboleggiare la corona delle Alpi. Si intravedono diversi campanili stilizzati nel complesso abitativo che certamente con i documenti esistenti a Bergamasco si potranno collegare alle chiese di loro appartenenza.

Certamente questa pittura non è stata eseguita con lo scopo di far risaltare il paese di Bergamasco, ma ciò non toglie che il riferimento abbia una certa veridicità, e se anche essa risulta imperfetta è certamente stata eseguita con l'intenzione di riprodurre quanto l'occhio dell'artista vedeva in quel momento. Tutte queste opinioni espresse finora non sono basate su fatti di assoluta certezza, ma maturate sulle probabilità esaminando accuratamente la documentazione esistente.

Questi documenti vanno rivisti svariate volte prima di poter entrare nello spirito dei personaggi che li hanno compilati. Le calligrafie sono in gran parte quasi illeggibili e occorrono grande pazienza e perseveranza per poterle decifrare. In un primo momento sembrano incomprensibili, ma quando l'occhio e la ragione incominciano a far luce su quanto è sottomano, subentra l'entusiasmo, e il vederli e rivederli fanno scoprire sempre qualcosa di nuovo, e questo incoraggia a perseverare nella ricerca.

I dati fino al 1659 sono assai scarsi, esistono fino a quell'epoca i soli elenchi dei Cresimandi. Dopo tale data si trovavano regolarmente registrate le date di nascita di matrimonio e di morte fino ai giorni nostri. Da questi documenti, con molta pazienza, ho potuto ricavare un elenco dei cognomi più ricorrenti e fare un elenco completo dei parroci che si sono succeduti dal 1600 fino ad oggi.

Il registro che merita maggior attenzione e che non finisce mai di interessare è lo Status Animarum che va dal 1681 al 1780. In esso sono notati per anno i nuclei familiari della popolazione di Carentino, e da queste registrazioni si sono potuti conoscere i nomi dei diversi casolari sparsi per tutto il territorio di Carentino, che in gran parte oggi sono scomparsi e i cognomi più ricorrenti degli abitanti del paese nel 1601, ricavati dagli estratti di nascita, dagli atti di cresima e Status Animarum.

Negli Status Animarum (stati di famiglia) oltre alla composizione delle famiglie, qualche parroco più intelligente ha voluto tramandarci anche l'età dei singoli componenti, e come si può notare anche dallo stralcio pubblicato, poche persone raggiungevano l'età di 60 anni.

Elenco dei registri esistenti in parrocchia riguardanti l'anagrafe del paese:

Atti di battesimo dal 1659 ai giorni nostri

Atti di cresima dal 1601 ai giorni nostri

Atti di matrimonio dal 1659 ai giorni nostri

Atti di morte dal 1661 ai giorni nostri

Oltre ai registri succitati, esistono in parrocchia gli atti di costituzione delle seguenti compagnie:

Compagnia del Santissimo Rosario dal 1667 al 1804

Compagnia del Santissimo Sacramento dal 1661 al 1823

Compagnia della Santissimo Trinità dal 1674 al 1800

Di queste tre compagnie, l'unica di cui abbiamo una completa documentazione è quella del SS. Rosario. L'atto di costituzione porta la data del 1° agosto 1677 fondata con lo scopo, come dice l'atto stesso: *“Da Huomini desiderosi di aggregarla e fondarla per poter godere delle grazie, indulgenze e privilegi concessi alla detta Compagnia”*.

Hanno dato mandato al signor Bartolomeo di recarsi presso M. R. Padre frà Maria Sardi, baciliere e Vicario del convento di San Marco della città di Alessandria, perché questi si degnasse di fondare e aggregare suddetta compagnia presso quella generale di Roma.

A questa richiesta si erano sottoscritti i seguenti concittadini di Carentino, sindaco Giò Antonio Bo, i consiglieri, Bernardino Verzetti, Pietro Mazzocco, Stefano Mazzocco, Paolo Mazzocco e Gio Matteo Chinello.

Il regolamento di questa aggregazione era composto di sette articoli di ordine religioso a cui dovevano sottostare tutti gli iscritti.

Per la Compagnia della SS. Trinità esiste un solo documento del 1674 consistente in una pagina dove è citato che il 27 marzo di quell'anno viene benedetto questo oratorio dall'allora parroco Antonio Verri su licenza di Mons. Ill.mo Carlo Ciceri vescovo di Alessandria. Per la Compagnia del SS. Sacramento non esiste altro documento che il registro contabile.

Oltre a questi documenti, fin verso la fine dell'anno 1600 non ne esistono altri, sia comunali che parrocchiali che ci informino sulla vita dei nostri compaesani, all'infuori di quello che si può apprendere dalla storia del Massocco come dalla tesi di laurea della professoressa Giuliana Pezzi (Possavino) di Bruno. Questi ci informano che il nostro territorio, ossia Carentino, Bergamasco, Bruno, Mombaruzzo, fu saccheggiato ripetutamente negli anni 1643-44-51-57 dalla truppe francesi e spagnole, diffondendo pestilenze e stragi, le quali probabilmente hanno cancellato intere famiglie. Non ritengo utile illustrare questi avvenimenti perché già trattati abbondantemente dai due autori, ma ritengo necessario e doveroso citare un passo del libro del Giorcelli perché lo ritengo un autentico gioiello degno del Manzoni, come se fosse tratto dai suoi Promessi Sposi.

Questo scritto venne redatto in occasione del processo svoltosi in Casale riguardante il delitto commesso presso il castello di Bergamasco ai danni della famiglia Moscheni, delitto organizzato e diretto dal nostro parroco don Ortensio Faà di Bruno nell'anno 1684.

Il Giorcelli trascrive la deposizione del nobile militare Maurizio Balzola di Terruggia circa il viaggio ordinatogli dai suoi superiori. Doveva il Balzola recarsi ad Acqui per prelevare il denaro necessario per pagare la truppa militare che stanziava a Bergamasco in occasione di quegli avvenimenti. Ecco come descrive il viaggio: *“Nell'andare ad Acqui nel discendere che facevo la collina di Mombaruzzo per dove si scopre Fontanile et in fondo alla medesima collina dove vi è la strada grossa, vicino ad una Chiesetta tutta rotta mi incontrai in due huomini di età di anni 35 circa, di statura ordinaria, uno dei quali aveva i capelli rossi et crespi et non troppo lunghi, il quale*

aveva le calzette blu con cappello nero in testa rivoltato da una parte, et l'altro era vestito di giustacorporo tanneto, ma non l'ho troppo raffigurato perché era dalla parte sinistra del primo". "Essi avevano preso la strada verso il convento di Mombaruzzo et nel vedermi mi diedero un'occhiata, e poi si posero a calcare un poco di più li passi che non facevano prima di vedermi, et seguitando io la mia strada verso Acqui, con avergli però gli occhi sempre addosso, vidi ancor loro che s'andavano voltando et osservando che strada facevo etc. etc..."

Ciò dimostra che a quei tempo chi doveva uscire di casa per recarsi in altro paese anche se questo era limitrofo, doveva premunirsi prima di tutto di essere armato e inoltre possibilmente farsi accompagnare da amici o parenti. Da questo testo si possono ricavare gli appartenenti del consiglio comunale dell'anno 1684, cioè: Andrea Mazzocco e Gio Tommaso Scaramuzza sindaci (in quell'epoca i sindaci erano sempre due) consiglieri Gio Battista Mazzocco, Antonio Porta, Gio Matteo Chinello, Lorenzo Mazzocco, Giacomo Porta e Nicolao Mazzocco. La veridicità di quanto descritto dal Massocco e dagli altri autori circa i misfatti compiuti dall'abate Faà sono confermati dal fatto che lo stesso dovette assentarsi da Carentino perché inquisito anche dal Sant'Uffizio di Roma, e per sfuggire alla condanna si rifugiò nel convento dei cappuccini di Ovada dove morì il 15 aprile del 1709. In questo frattempo gli succedettero come vice parroci Michele Rizzo, Carlo Battista Faà (di Fontanile) Dardano, Cuniato, Solia fino alla nomina definitiva del nuovo parroco don Antonio Cermello, avvenuto dopo la morte dell'Ortensio Faà, tutto ciò dimostra il fatto che il parroco di un paese, una volta nominato non poteva essere sostituito se non dopo la sua morte. Sempre dal libro del Massocco si può constatare che le sue ricerche sono state fatte al solo scopo di arrivare a descrivere dettagliatamente questi tragici avvenimenti e conclude la sua storia in modo generico e superficiale, tralasciando quegli avvenimenti che pure hanno avuta tanta importanza nella vita comunitaria di Carentino. Egli descrive inoltre gli attriti tra Carentino e i paesi limitrofi, specie con Bergamasco, come se questi fossero stati veri e propri atti di sangue, ma in verità così non è stato.

Questo lo si può dedurre consultando gli atti di matrimonio esistenti dal 1659, dai quali si può constatare che moltissimi forestieri di Bergamasco, Frascaro, Gamalero, Borgoratto, Bruno e Cassine venivano a sposare ragazze di Carentino e da altri documenti si nota che molti carentinesi andarono a sposare ragazze degli stessi paesi sopra citati. Da questo si può dedurre che gli attriti non fossero poi tanto gravi, tuttavia sarà sempre esistito un tipo di campanilismo tuttora esistente.

Tra i cognomi importanti si notano principalmente i Braggio, Leva, Bonzo, Gaffoglio, Conta, Del Ponte etc. Ecco due esempi di atti di matrimonio tra: Icardi figlio di Baldassarre di Bruno e Antonia Mazzocco figlia di Pietro di Carentino del 1° dicembre 1706; Marco Oberti, figlio di Antonio di Bergamasco e Mazzocco Antonia di Carentino il 30 giugno 1706.

Si arriva così ai primi del 1700, epoca in cui finì il governo dei Duca di Mantova ai quali eravamo ormai assoggettati e a questi subentrò quello dei Savoia, con Amedeo II, scemando nel contempo il potere della Chiesa.

Da questi sconvolgimenti ne rimasero influenzati certamente anche gli abitanti di Carentino i quali stavano respirando un clima di relativa libertà, non più soverchiati dallo stato prettamente feudale dei Gonzaga.

Questo valse a spronarli nelle loro richieste di autonomia o per lo meno cercare di fare rispettare quegli accordi comunitari che avevano faticosamente strappati alle autorità ecclesiastiche e che qualche parroco cercava di calpestare.

Si notano in questo periodo, a conferma di quanto detto, diversi esposti della comunità al vescovo di Alessandria, affinché intervenisse e obbligasse il parroco a sottostare agli accordi stipulati prima con il parroco Robotti nel 1547, e poi con il parroco Verri nel 1680, cercando nel contempo di migliorare la sostanza di quelli esistenti.

Vollero ridiscutere le tariffe da pagare in occasione dei seppellimenti dei cadaveri, come anche le tariffe per le funzioni religiose. Reclamarono anche contro l'arbitrio commesso dal parroco nei confronti dei propri affittuari terrieri. Fino a quel momento il parroco si riteneva libero di abbattere e asportare a propria discrezione gli alberi e le viti nei propri terreni, senza consultare e indennizzare i contadini conduttori dei fondi. Reclamarono e pretesero dal parroco una parvenza di rendiconto dei vari benefici delle chiese di San Rocco e della Madonna di Loreto, e si permisero di sindacare anche il modo in cui queste rendite venivano impiegate.

Dei vari ricorsi che vennero effettuati al vescovo, penso sia interessante e piacevole trascriverne qui appresso uno di questi nella forma integrale, sia per conoscere la sostanza dell'esposto, sia anche per conoscere la forma di esposizione che allora usava.

Ecco il testo integrale: *“L'anno del Signore mille settecento quarantacinque, alli Ventitre del mese di Maggio in Carentino e nella Casa del Comune ove suole riunirsi il Consiglio, Convocato e aggregato il Magnifico Consiglio di questo luogo, d'ordine di intervento di noi sottosegnati Podestà e Segretario all'istanza del Sindaco Paolo Mazzocco, precedente citazione verbale fatta dal messo Sebastiano Bò e suono di campana secondo stile. Nel qual consiglio oltre al sindaco sono anche intervenuti li signori Carlo Vincenzo Orta, Domenico Irione, Giacomo Bosio, Franco Chinello, Andrea Mazzocco, Gio Tommaso Scaramuzza, Franco Pozzo, tutti consiglieri rappresentanti l'università di questo luogo. Et in detto Consiglio è stato proposto del signor Carlo Vincenzo Orta e Giacomo Bosio, siccome in virtù del convocato di deputazione fattagli da questo Consiglio sotto li dodici Febbraio scorso, hanno fatto ricorso a Mons Ill.mo e rev.mo Vescovo di Alessandria, compellire il Sign. Prevosto di questo luogo Don Gerolemo Cermelli, in contraddittorio detti Deputati farlo obbligare ad adempiere alle obbligazioni portate dalla consuetudine del luogo e convenzioni per ogni altro motivo, e nonostante il ricorso fattogli avere ordinato Mons. Ill.mo di esporre*

distintamente convocati ogni cosa che intende questa Comunità di fa re decidere contro detto Prevosto Cermelli istando perciò deliberarsi con esporre ogni cosa distintamente sovrastanti detto Mons. Ill.mo riportare le sagge determinazioni ed effetto di avere in questo popolo una buona concordia e quiete. Il che udito i suddetti Sindaco e Consiglieri tutti unanimi e concordi hanno deliberato di mettere EXTENSUM ogni pretesa ed aggravio che intende aver questa Comunità verso il signor Prevosto Don Gerolamo Cermelli ad effetto di mettere avanti a Mons. Ill.mo per riportarne in contraddittorio del detto sig. Parroco le sagge deliberazioni.

1) Intende la Comunità che il Parroco di questo luogo sistemato concorrere per la metà delle spese che occorrono farsi per la ristorazione della Chiesa e manutenzione e mantenimento delle suppellettili di detta Chiesa Parrocchiale com'hanno fatto gli altri Parroci antecedenti e specialmente il signor Prevosto Don Antonio Verri del quale si ha chiara dichiarazione e convenzione, la quale in appresso è stata accettata e osservata dal signor Prevosto Sali.

2) Intende la Comunità di riparare che pretende introdurre detto signor Prevosto nell'esigere i suoi funerali, volendo tassare ogni funerale come Capo di Casa e così esigere lire 6 dovute al solo capo di Casa e non dalli altri domestici che devon soltanto lire tre.

3) Intende la comunità che non s'è lecito al detto Parroco di sradicare li boschi annientare le vigne, tagliare li alberi ancor fruttiferi, come si è fatto lecito epperò compellirlo alla compensa.

4) Che il signor Prevosto s'è tenuto a proseguire come sempre stato stile di far le novene gratis in ogni occorrenza e specialmente nelle solite solennità del SS. Natale per devozione del popolo.

5) Intende la Comunità in occasione che rendono li lor conti li Priori delle Venerande Compagnie del SS. Sacramento del Rosario e della Chiese campestre di Loreto si debba notificare al consiglio per mezzo di un deputato ed effetto di sapere le rendite, debiti e crediti e avendo il signor Prevosto qualche somma presso lui, debba rimetterla al deputato per impiegarla a beneficio delle rispettive Chiese e Benefici delle Compagnie, come oggidì fa bisogno et di più che il signor Prevosto è tenuto ricevere a giorno fisso li detti conti nelle Chiese Parrocchiale.

Sovra tutto quanto sopra deputando li medesimi già deputati col convocato delli 12 febbraio or scorso, signor Carlo Vincenzo Orta, Gio Giacomo Bosio, dandogli ogni facoltà necessaria et opportuna compellire detto signor Prevosto davanti al prefato Ill.mo Mons. Vescovo di Alessandria.

Sottoscritti e sottosegnati: Paolo Mazzocco sindaco Gio Giacomo Bosio, consigliere deputato Carlo Vincenzo Orta, Andrea Mazzocco consiglieri”.

Come potrete riscontrare, queste delibere sono compilate in modo assai pomposo, ma assai sgrammaticato e sconclusionato, però la sostanza è ben comprensibile.

Altre ne esistono in date successive specialmente per quanto riguarda le tariffe di sepoltura, chiamata allora “diritto di elemosina”. Queste particolarmente furono redatte e

sottoscritte dal notaio Bernardo Rivera e dai sindaci Carlo Quarati e Carlo Mazzocco oltre al parroco dell'epoca Robotti.

In tutte queste dispute però si deve notare la buona disponibilità sia del Marchese Faà che della Curia Vescovile di Alessandria, che nel rappacificare i contendenti hanno sempre tenuto in maggior considerazione la volontà popolare.

Sempre parlando della chiesa di Carentino dobbiamo notificare che la chiesa di San Rocco e quella della Madonna di Loreto sono state edificate in tempi assai remoti al punto che non è possibile stabilirne le origini.

Nei registri della loro contabilità, verso la fine del 1600 risultano scritture riguardanti le riparazioni che le stesse abbisognavano, le quali scritture fanno pensare che queste chiese esistessero da molti anni, visto che richiedevano riparazioni e sostituzione di porte, finestre e tavoloni, travi, coppi e muri cadenti.

La chiesa della Beata Vergine Assunta dell'Aimonetta era anch'essa d'epoca indefinita (ora abbattuta), al riguardo non risulta alcuna scrittura in quanto le riparazioni venivano sostenute da sempre dalla famiglia del Marchese Guasco, proprietario della stessa. L'unica traccia che esiste sui documenti parrocchiali è una annotazione su di una relazione di un parroco dove viene citato che la chiesa dell'Aimonetta possedeva un campanile triangolare con una sola campana.

Nei primi anni dell'ottocento si notano appunto nell'archivio parrocchiale le prime relazioni fatte dai parroci allorquando questi venivano invitati dal proprio vescovo a rispondere a diversi questionari che essi stessi rilasciavano in occasione delle loro visite pastorali.

Prima di queste relazioni, i vescovi erano soliti rilasciare durante le loro visite una relazione sullo stato delle chiese che essi visitavano, rilasciando nel contempo suggerimenti e consigli sulle opere da eseguire e anche su eventuali modifiche di comportamento. L'unica di cui siamo a conoscenza risale al 1764 ed è appunto da questa che abbiamo la conferma dell'esistenza di San Rocco per la quale il vescovo Giuseppe Tomaso Di Alessandria precisa e consiglia quanto segue: *“Nella chiesa campestre di San Rocco, non distante da Carentino venga riparata la pedana dell'altare fatte di mattone mal messi, sia posta una cornice alle due tavolette di Lavabo e del Vangelo di San Giovanni”*.

Altra relazione molto particolareggiata è quella del parroco don Carlo Orta che reggeva la parrocchia nel 1826.

Elenchiamo i dieci capitoli di cui è composta detta relazione:

- 1) Dello Stato e della Chiesa.
- 2) Dei proventi e redditi delle Chiesa.
- 3) Dei benefici e cappellanie.
- 4) Del campanile.
- 5) Del cimitero.
- 6) Della corporazioni religiose.
- 7) Delle istruzioni al popolo.

- 8) Delle feste e processioni.
- 9) Della somministrazione dei Sacramenti.
- 10) Delle esequie.

Oltre agli argomenti succitati veniamo pertanto a conoscere anche i comportamenti e i doveri del parroco verso la popolazione, i servizi religiosi, la visita agli infermi, il Viatico ai moribondi, i funerali, i battesimi e tutte le cure pastorali descritte nei minimi particolari.

Da questa relazione abbiamo notizia di una spaventosa grandinata avvenuta il 30 giugno 1811. Questa deve aver provocato una vera catastrofe mai verificatasi a memoria d'uomo, tanto che valse a far promuovere una processione che scongiurasse in avvenire tale calamità. Venne decretato pertanto che queste avvenissero nella domenica che seguiva la festività di SS. Pietro e Paolo.

Si viene anche a conoscenza che in quel periodo sono state abbattute la chiesetta di San Rocco e al suo posto venne costruita una Cappella votiva, che purtroppo anche questa è stata abbattuta.

Nei documenti esaminati riguardanti le chiese di Carentino troviamo che l'atto costitutivo della Confraternita della SS. Trinità non esiste più, ma si può ritenere sostitutiva la lettera in risposta agli interrogativi posti da monsignor Alessandro D'Angennes vescovo di Alessandria in data 20 ottobre 1826. Con tale questionario si vengono a conoscere tutti i capitoli dei quali sarebbe stato composto l'atto originale di Costituzione. Si apprende pertanto che la compagnia era stata aggregata a quella Romana nell'anno 1681 da Papa Innocenzo XII.

Altri particolari riguardanti detta Confraternita si vengono a conoscere consultando la documentazione degli anni 1830-40 ossia dopo l'avvenuta costruzione del nuovo cimitero di San Rocco.

In quel periodo era nata una protesta da parte dei Confratelli contro l'imposizione del parroco tendente a far pagare uno staio di grano agli stessi per ogni sepoltura di un loro congiunto. Siccome precedentemente non avevano mai pagata alcuna tassa, cioè fin quando il cimitero era esistito intorno alla chiesa parrocchiale, volsero una supplica al vescovo perché invitasse il parroco a desistere da tale imposizione, minacciando di disertare tutte le riunioni e di non partecipare più all'elezione del proprio priore. Purtroppo non si conosce il risultato della disputa, ma siccome la vita della Confraternita è proseguita regolarmente, come risulta dai libri contabili, si presume che un accordo sia stato raggiunto. Anzi c'è da notare che i confratelli dopo qualche anno si accordarono di sostenere la spesa per costruire un campanile alla loro confraternita e munirlo di due campane.

Prima di questo intervento esisteva dalla parte della strada pubblica la prolunga di una lesena la quale sosteneva una sola campana che merita a questo punto rendere noto che le sepolture dei cadaveri venivano effettuate dai parenti dei defunti nel cimitero che allora era situato intorno alla chiesa parrocchiale. Siccome non tutti effettuavano dette sepolture nel modo adeguato, risultava che qualche cadavere emanasse esalazioni

disgustose, così che si venne nella determinazione di istituire la professione del becchino, il quale in principio doveva soltanto controllare che dette sepolture venissero eseguite alle dovuta profondità e nel posto assegnato, e in caso che i parenti del defunto non fossero in grado di effettuarla, provvedeva lui personalmente facendosi poi pagare dai parenti stessi.

I defunti delle cascine venivano trasportati per il funerale nella casa di qualche parente che abitava in paese o presso l'abitazione di qualche amico, dove poi il parroco si recava per lo svolgimento delle funzioni del caso.

Oltre al becchino, un'altra professione al servizio delle comunità era quella di servente o messo comunale, il quale aveva il compito di aiutare il segretario comunale a notificare le ordinanze del consiglio comunale alla popolazione per mezzo delle grida lungo le vie del paese preceduto da suono di tromba o di tamburo.

Altra professione era quella del gabelliere (specie di daziere) addetto alla distribuzione dei generi del monopolio, che nel nostro caso si trattava solo del sale da cucina. Risale al 1720 l'unica delibera esistente in Comune con la quale i sindaci del momento Gio Matteo Mazzocco e Bartolomeo Scaramuzza nominavano Gabellotto Gio Battista Chinello il quale in presenza dei testimoni Antonio Roveda e Giacomo Mazzocco prometteva d'andare e prendere il sale alla regia Gabella e quindi distribuirlo sulla piazza del paese ai concittadini di Carentino al prezzo stabilito dalle autorità Prefettizie. Arriviamo così verso il 1760 senza trovare nulla di particolare interesse, dopo di che si possono trovare le prime avvisaglie sulle precarie condizioni in cui si trovava la nostra chiesa parrocchiale. Questa chiesa era talmente fatiscente che minacciava di cadere a pezzi, tanto che le autorità locali si sentirono in dovere di renderne edotta la Curia Vescovile. Si notificò che una spaccatura si era verificata sopra la porta principale e che la stessa penetrava in tutta la muraglia sia interna che esterna, la quale poteva cagionare la caduta della volta con il pericolo che ne poteva conseguire per la popolazione dei fedeli. In un primo tempo si pensò di addivenire a una riparazione, e a tale scopo fu richiesta da parte del sindaco Giovanni Bordo la perizia di un certo Giuseppe Borgetta, mastro muratore, il quale consigliò di levare la prima fodera di mattoni alla facciata e rinforzare la muraglia con qualche sperone e rifare poi la muraglia laterale vicino al campanile dalle fondamenta fino al tetto, il tutto per una cifra di lire 1170,15. Ma tutto questo fu poi sconsigliato dalle autorità preposte, e si pensò perciò di ricostruirla interamente.

Si procedette pertanto a chiedere l'autorizzazione alla Curia vescovile con queste due delibere dell'anno 1777.

“Ill.mo Monsignore. Espone la Comunità di Carentino, serve umilissima di V.S. ill.me e Rev.ma, essere entrata in senso atterrare la presentante Chiesa parrocchiale, minacciante ruine, e riedificarne altra nuova a maggior culto di Dio, né potendosi addivenire a detto atterramento senza il permesso di V. S. Ill.ma, se ne recorre perciò alla medesima, umilmente supplicandola voler compiacersi concedere il permesso di detto atterramento e nello stesso tempo permettere pur alla comunità supplicante di

potersi servire della chiesa campestre della Madonna di Loreto per fare le solite funzioni parrocchiali, atteso che l'oratorio di questo luogo non potrebbe servire perché aperto da una parte per doversi atterrare la muraglia del coro della parrocchiale che serve per muraglia laterale adetto oratorio attiguo alla parrocchiale predetta”.

Io sottoscritto Antonio Chinello sindaco.

“Ill.mo Rever. Monsignore. Espone la Comunità di Carentino che in adempimento al prescritto decreto di questa Curie Vescovile delli 6 aprile ultimoscorsa dovendo prima di far dar principio della nuova chiesa parrocchiale di nuovo raccorrere a V. S. ill.ma e Rev. ma con presentare allo stesso tempo il disegno vistato dall'Ill.mo signor Intendente Cristiani su cui devesi riedificare detta Parrocchiale, per l'approvazione opportuna che essendo ora per mettere mano a tale opera con fede del disegno se ne raccorre a V. S. Ill.ma umilmente supplicandola voler compiacersi di approvare detto disegno a ciò si possa quanto prima porre mano all' opera della costruzione della nuova chiesa parrocchiale tanto necessaria”. Sottoscritto Antonio Chinello sindaco.

Dopo le dovute autorizzazioni si cominciò a demolire la vecchia chiesa nel 1777. Si procedette nel frattempo all'appalto della nuova chiesa dopo aver espletato tutte le pratiche necessarie. Si fecero le regolari pubblicazioni del bando di concorso nelle città di Alessandria, Acqui, Nizza e si arrivò all'assegnazione dell'appalto all'impresario Gerolamo Monaco di Maccagno superiore dello stato di Milano per la cifra di lire 6368.

Per maggior cautela della comunità, l'impresario ha dovuto presentare le garanzie di due persone facoltose del paese, precisamente del signor Gio Battista Pizzio, da poco abitante e Carentino (come dice testualmente di ceppo novello) e dal signor Domenico Fossati di Cermignano dello stato di Milano, persone che garantirono in proprio per le eventuali inadempienze dell'impresario.

L'appalto era composto da 20 capitoli ed ebbe durante l'esecuzione un'aggiunta suppletiva che portò l'importo finale alla somma di lire 7.050. Il pagamento venne così suddiviso: lire 600 alla firma del contratto, lire 1000 alle fine degli anni 1777-78-79 e lire 800 annue fino al saldo dell'opera.

C'è da stupirsi della meticolosità con cui venne trattato detto appalto e metodo impiegato per arrivare a contenere la spesa nei termini prefissati. Certo questo avveniva per la semplice ragione che i soldi da sborsare sarebbero usciti delle tasche dei nostri compaesani.

Il Parroco promotore dell'opera è stato don Lorenzo Robotti, il quale purtroppo non ebbe la soddisfazione di partecipare alla sua inaugurazione che avvenne il 12 novembre 1780, perché morì quindici giorni prima. Per questa occasione si era premurato di richiedere e ottenere la reliquia della Santa Croce di Cristo, reliquia che purtroppo non si conosce dove oggi si trova. Esiste però una pergamena conservata nell'archivio parrocchiale che comprova quanto sopra scritto.

Il collaudo dell'opera avvenne sempre con la supervisione dell'intendente di S. M. dell'Alto Monferrato signor Cristiani e il consenso del sindaco Agostino Orione il 24 aprile 1782, per l'opera dell'ingegner Giuseppe Zani.

Per il contraddittorio al mastro Gerolamo Monaco venne nominato dal consiglio comunale il signor Giovanni Fossati, mastro muratore. Furono rilevate diverse deficienze che vennero subito corrette, in modo che l'ingegner Zani poté rilasciare la seguente dichiarazione: *“Mediante il compimento di queste correzioni, io sono di sentimento e giudico potersi collaudare la suddetta Chiesa, campanile, Sacrestia e ogni altro lavoro del suddetto capo Mastro Gerolamo Monaco, tanto più che in tutto l'andamento delle muraglie della suddetta opera non fu trovata la benché minima fessura, fenditura e distacco, e tanto dico e conferisco per trattarsi di cosa alla mia perizia e professione spettante”*.

In fede

Firmato Giuseppe Zani architetto

Acqui 24 Aprile 1782

Questa dichiarazione fa parte della pergamena comprovante l'inaugurazione della chiesa parrocchiale di Carentino il 12 Novembre 1780.

Per soddisfare la curiosità di qualche lettore, trascriviamo una delle pubblicazioni di appalto eseguita nella città di Alessandria così come avvenne a Nizza e ad Acqui.

“L'anno del Signore 1776 alli 9 del mese di Agosto, nella città di Alessandria, a me notaio infrascritto ha riferito e riferisce Gio Battista Olivero; messo e trombetta pubblico e giurato di questa Città, di aver egli questa mane al previo suono di tromba ad alta ed intelligibile voce di grida a maggior concorso di popolo, precedente permesso dell'ufficio di questa Intendenza di parola in parola letto e pubblicato un manifesto dell' ufficio R. Intendenza di Acqui in data dell'8 corrente agosto prescrivente chi voglia attendere alla riedificazione della chiesa parrocchiale di Carentino in tutti li luoghi delle pubblicazioni, cioè in fine di contrada larga del mercato del grano, alla piazzetta altre volte dei Gesuiti, e sulla, piccola piazza della Crocetta vicina al ponte tanaro, tutti tre luoghi soliti delle pubblicazioni, ed in detti luoghi aver detto manifesto letto e pubblicato e finalmente aver altresì letto a pubblicate il suddetto manifesto sulla gran piazza di questa Città altro luogo solito della pubblicazione ed aver ivi detto filetto affisso e lasciato stare alla porta del pubblico palazzo di detta Città per l'effetto di cui in esso, e tutto aver eseguito alla presenza di Antonio Gardino e Franco Baratta, testi adibiti a tutte dette pubblicazioni”. All'originale firmato: Stefano Barberis Notaio.

Per rompere la monotonia della cronaca, riportiamo a questo punto un curioso documento trovato nei libri contabili della parrocchia del 1700. Trascriviamo alcune delle ricette trovate sia per soddisfare la curiosità dei lettori, sia perché qualcuno potrebbe utilizzare queste ricette per guarire i propri malanni.

1) Per guarire principalmente le gambe piegate malamente trattate da mali cronici abbandonate dai chirurghi e destinate al taglio della gamba o ginocchio, si prende olio di noce del più vecchio che sia possibile in quantità di sette o otto once circa, con una pinta

di vino generoso vecchio parimente per quanto sia possibile piuttosto crudo e acido ma non acetoso.

2) Per guarire gonfiezza da umori freddi: una pinta di vino buono negro, dodici rossi di uovo e lire una di miele, fatti bollire a fuoco lento due ore circa finché diventa come impiastro, applicato alla parte in 24 ore guarisce.

3) Per guarire i panarizzi: fiele di animale porcino maschio e aceto bianco del più puro 4) Per mali di gambe: mezza libra di olio di noce del più vecchio che si possa avere, un boccale di vino negro che sia vino stomachevole, cioè crudo, messo in un pignattino nuovo ben coperto. Si fa bollire finché sia consumato il vino. Poi si prendono foglie di salvia bagnate in questo unguento e si applicano sopra la parte cambiandole ogni mezz'ora.

5) Per i giacini sotto i piedi: pane macerato in aceto forte, aglio pesto sul pane e sale e poi applicarlo.

6) Cinabro nativo portato sulla pelle ha virtù di rimettere in buona amicizia e pace gli ammogliati che si odiano a causa di fattucchiere.

7) Per mali di pietra: olio di olivo tre o quattro once che sia di fino, sugo di limone si beve a digiuno più mattine finché si porta guarito. Si mangia anche la scorza di limone.

Nell'archivio comunale esistono due voluminosi registri con figure di particelle catastali, uno del 1748 e l'altro del 1790. Quello del 1790 è molto più completo e particolareggiato e fa parte integrante della mappa catastale generale di tutto il territorio di Carentino, che esiste in municipio, talmente mal ridotta che non si può utilizzare. Per mezzo di questo libro si possono rintracciare i nomi di tutti i cascinali sparsi nel territorio, esistenti nel 1600 e di cui ne abbiamo già riferito parlando degli Status Animarum. Molti di questi cascinali oggi sono scomparsi, il loro nome era da noi conosciuto solo per essere stato tramandato a voce dei nostri avi.

Ecco alcuni esempi: Cascina Aulara, Gelsomina, Irione, Mora, Rangone, Valenta, Bacina scomparsa da poco e fra poco scompariranno anche i cascinali della Scaramuzza. Con questi documenti oltre all'ubicazione se ne ricava anche la consistenza e il nome dei loro proprietari o affittuari.

Il libro delle particelle che compongono la carta generale del 1790 sono di una precisione impensabile, ed è appunto in base a questi particolari che l'architetto Franco Ressa ha potuto ricostruire la mappa generale. Solo la sua bravura e la sua pazienza da certosino hanno potuto fare tanto e a lui andrà rivolto un particolare ringraziamento. Altro documento che merita la nostra attenzione è l'elenco di tutti gli individui di sesso maschile in età di lavoro che risiedevano in Carentino verso la fine del 1700. Da questo elenco si possono individuare tutte le professioni allora esistenti.

La più comune di queste era naturalmente il contadino, segue poi quella di attendente ai beni (proprietari conduttori dei propri fondi), affittavolo, massaro, schiavandaro.

Oltre a questi ne esistevano di particolare, che meritano di essere citati: falegname, Giuseppe Pesce; camparo, Domenico Guasta; ortolano, Silvestro Lavagna; sacrista, Giovanni Porta; cappellano di Loreto, Giuseppe Barbarino; parroco, Matteo Ferrari; chirurgo, Giovanni Roveda; studente chierico, Francesco Bosio; ferraro, Domenico Bordo. Da notare che il totale di questi individui era di 143 unità e l'età variava da 13 a un massimo di 81.

Altro particolare: un solo individuo aveva 81 anni, certo Domenico Torta, un altro ne aveva 72 (Francesco Pesce) uno 71 (Carlo Quarato) tutti gli altri sono al di sotto dei 60 anni o li superano di poco.

Arriviamo così verso la fine del 1700, epoca segnata da un evento di portata mondiale "La rivoluzione francese".

Nel periodo che va dal 1790 al 1799 non si riscontra nei documenti nessuna conseguenza degli avvenimenti francesi. Solamente il 1° settembre 1799 si nota una circolare del comando dell'armata austro ungarica russa che allora occupava il nostro territorio, la quale invitava tutte le città e le comunità a contribuire al mantenimento dell'Armata stessa, sia con la consegna dei viveri che man mano venivano richiesti, sia al trasporto degli stessi presso il comando del generale Vacthev, mettendo a disposizione carri, barosse e animali da soma.

Riportiamo qui di seguito una parte della circolare dell'Intendenza di Acqui, la quale dopo aver invitato la popolazione a collaborare (se così si può dire) in data 26 gennaio 1800, visto lo scarso risultato ottenuto, inviava altra circolare in data 7 febbraio, invitando nuovamente la popolazione a ottemperare a quanto disposto dalle autorità a scanso di esemplari punizioni.

Nei primi mesi del 1800 vi fu un transito continuo di truppe straniere sul nostro territorio. Esse si stavano ammassando in preparazione del grande scontro che avvenne poi a Marengo nei primi giorni di giugno tra le armate Francesi e quelle Austro-Ungariche. Ogni giorno si presentavano soldati che con ordinanze emanate dai propri comandi facevano razzia di viveri e di bestiame e in più obbligavano gli abitanti ad alloggiarli e vettovagliarli durante le loro soste in paese.

Tutto questo è comprovato dalle liste che gli abitanti compilavano per essere poi eventualmente rimborsati.

Dopo la Battaglia di Marengo, scacciate le truppe austriache, le truppe francesi vennero a sostituire le precedenti, razziano quel poco che era rimasto e qui troviamo altre note a conferma.

Ecco la trascrizione di una di queste richieste che qui riportiamo per la vostra maggior comprensione.

1) Li 22 giugno è arrivato un caporale francese con numero di undici uomini di truppa, incluso l'ufficiale comandante, si sono spediti in alloggio alli seguenti e cioè: al signor Bottino, un caporale; G. Matteo Chinelli, l'ufficiale; Antonio Orta, un caporale; Alessandro Goreta, un soldato; G.B. Del Ponte, un soldato; Bosio, il sergente; Giuseppe

Quarato, un soldato; Sebastiano Mazzocco, un soldato; Nicolao Capriata, un soldato; Bordo Carlo, un soldato.

2) In seguito all'ordine del 22 giugno è stata tassata la comunità di una brenta di vino quale si somministrerà dal Conte Numery all'Aulara e subito spedita. È stata pure tassata di rubbi 4 di carne tutti i giorni cominciando da oggi 22 giugno.

Tutto questo andare e venire di truppe straniere deve avere ridotto a mal partito l'economia del nostro paese. Chissà quante angherie e quanti soprusi furono commessi. Malgrado tutto, qualcosa di positivo ci fu, sembra quasi incredibile il fatto che le richieste presentate per i danni subiti sia dall'armata austro-ungarica che da quella francese, siano state in larga misura rimborsate dall'autorità costituitasi dopo l'occupazione francese così come si può riscontrare dal reperto qui seguente.

Si nota in questo documento una conseguenza derivata dal nuovo indirizzo politico portato dalla rivoluzione francese. Come potete notare il marchese Faà e così il contro Nemoury e il marchese Guasco perdevano il titolo nobiliare e pertanto venivano nominati semplicemente cittadini Faà, Nemoury, Guasco, come pure il parroco don Ferrari diventò cittadino parroco. Si riscontra anche nell'elenco che i contribuenti, i quali sostennero maggiormente le spese delle truppe occupanti, furono naturalmente le famiglie nobiliari, come anche quelle dei maggiori possidenti terrieri, come ad esempio il parroco, i fratelli Bosio, i fratelli Scaramuzza, Antonio Camparetto, G.B. Del Ponte.

Tutti questi maggiorenti furono rimborsati per la metà della somma loro richiesta, mentre i piccoli proprietari lo furono subito per intero.

Periodo ancora scarso di documentazione è anche quello che va dal 1800 al 1814, ossia il periodo dell'occupazione francese del quale esistono pochi registri anagrafici non perché non siano stati compilati, ma certamente perché saranno andati smarriti. Questi documenti sono compilati in lingua francese la quale avrebbe dovuto diventare la nostra lingua ufficiale. Negli atti di nascita, dei quali ne riproduciamo una pagina compilata nei primi mesi dell'anno 1807, notiamo appunto che in seguito a questa nuova disposizione, pur mantenendo integri i cognomi, i nomi dei nascituri prendevano ormai la forma francese. Vediamo addirittura che nel secondo atto di nascita riprodotto il signor Delponte, oltre alla versione francese di Giovanni (Jean) aggiunge addirittura a questo il nome di Napoleone in onore certamente al vincitore del momento.

Anche il sindaco (allora Maire) si firmava Joseph anziché Giuseppe.

Riproduciamo pertanto due atti di nascita di: Angela Caterina Bordo del 10 gennaio 1807 figlia di Nicola Bordo Jean; Napoleon Del Ponte del 2 febbraio 1807 figlio di Carlo Del Ponte.

Esistono nell'archivio comunale solamente due verbali di Consiglio redatti in lingua francese, con i quali si impongono tasse daziarie sia per far fronte alle spese comunitarie che per pareggiare il deficit finanziario di lire 230 esistente in data 30 ottobre 1807.

Ne trascriviamo la traduzione. “Dipartimento di Montenotte - Circoscrizione di Acqui - Comune di Carentino. Processo verbale di deliberazione del consiglio comunale

per stabilire un diritto di tasse nel comune di Carentino. L'anno 1807 il 30 del mese di ottobre a Carentino nella sala delle sedute del consiglio municipale. Su invito del signor Giuseppe Bottini sindaco di questo Comune, autorizzato con la circolare del 7 agosto scorso n° 766 del signor Prefetto del Dipartimento di Montenotte, si è riunito il consiglio Municipale nel locale predetto e nelle persone dei signori Consiglieri sottofirmati. Il sindaco ha dichiarato che l'oggetto di questa convocazione é di ricevere i mezzi di creare le risorse per il Comune affinché esso possa far fronte ai suoi carichi annuali; che l'istituzione di una tassa Municipale è il mezzo più sicuro e più idoneo per raggiungere questo scopo, il Consiglio comunale dopo aver presa conoscenza della detta circolare e che il deficit del carico annuale ammonta alla somma di franchi 230, delibera di proporre come propone a titolo di dazio municipale la percezione di diritti portati alle tariffe che segue su ciascuno degli oggetti designati nella tabella che lo stesso consiglio presente al prefetto per ottenere la sua approvazione.

TARIFFE

Fieno per ogni peso di 20 quintali (rub. 80)	Fran. 1 cent. 50
Paglia	idem 0.50
buoi destinati al macello a testa	1
vacche	idem 0,50
vitelli	0.75

Diritti da percepire nel comune di Carentino a titolo di dazio municipale. Il sindaco allora chiamato Maire era Mario Bottino; i consiglieri erano Giuseppe Chinello, Giacomo Chinello, Carlo Bordo, Sebastiano Mazzocco, Alessandro Goreta, Carlo del Ponte, Carlo Chinello; ufficiale sanitario dottor Gio Ferdinando Roveda.

Carentino apparteneva al Departement di Montenotte e Arrondissement di Acqui, aveva allora 480 abitanti.

Fu compilato un elenco di capi famiglia che risultarono in numero di 84, e tutti insieme nell'anno 1807 dovettero versare nelle casse Comunali un totale di franchi 399,75.

Si arriva così al 1814, e a causa degli eventi storici che tutti conosciamo, gli occupanti francesi dovettero lasciare il Piemonte e di conseguenza il 20 giugno dello stesso anno, con Regio Decreto venne stabilito d'autorità un nuovo consiglio comunale nelle persone di Bosio Francesco, sindaco; Carlo Chinello, Domenico Scaramuzza consiglieri, persone che le nuove Autorità ritennero più idonee a servire il Regio e Pubblico Potere, e che dovevano poi portare il Paese a regolari elezioni amministrative. Naturalmente la prima conseguenza fu quella di riportare la lingua italiana nella nuova documentazione Comunale in sostituzione di quella francese.

Carentino veniva posto sotto la provincia di Acqui, Divisione di Alessandria. Inizia così un nuovo periodo più ordinato socialmente, ma fortemente disastroso finanziariamente. Veniva fatto appello ai nuovi amministratori affinché usassero ogni attenzione per adempiere ai propri doveri e dimostrassero attaccamento al Regio

Servizio, incaricandoli di vegliare alla conservazione dei beni Comunali, specialmente i boschi, facili da devastare, dandone pronto avviso agli uffici competenti.

Il 30 giugno si insediava così questo nuovo Consiglio, e nel contempo si diffidavano i vecchi amministratori a non più interessarsi della Cosa pubblica. Questa imposizione derivava dal fatto che i vecchi amministratori erano considerati collaborazionisti del Governo francese.

Ecco una parte dell'atto di composizione del nuovo Consiglio comunale. Questo periodo non fu caotico soltanto per i comuni, ma anche per l'amministrazione statale. Era deficiente anche l'amministrazione militare adibita alla sicurezza sia interna che di confine. Per questo si rese necessario l'emanazione di un decreto che imponeva momentaneamente ai comuni l'obbligo di inviare a loro totale discrezione un numero di cittadini, pari all'uno per cento della loro popolazione presso il Comando reggimentale di Acqui per svolgere il servizio militare.

Questa prassi insolita certamente deve aver disorientata l'amministrazione. Malgrado l'inesperienza perché questa diede subito atto all'ordinanza ricevuta e dopo una sofferta decisione vennero prescelti i seguenti giovani destinati a raggiungere la Caserma Reggimentale di Acqui. Essi furono: Salvatore Capriata, Giuseppe Pesce, Nicolao Braggio e Nicolao Pellati.

Questi secondo il regolamento dovevano essere avvisati personalmente dal messo comunale. Successe però che furbescamente i prescelti non si fecero trovare a casa, rendendosi irreperibili. Vennero quindi nominati con una successiva delibera altri individui in loro sostituzione e cioè: Antonio Bordo, Alessandro Bosio, Tommaso Scaramuzza, e ancora Salvatore Capriata.

L'Amministrazione comunale comunque si sforzava di rendere meno gravosa possibile l'ordinanza, cercando di inviare al servizio militare i giovani che appartenevano a famiglie numerose e alquanto facoltose, oltre beninteso la perfetta condizione fisica dell'interessato, in modo che il loro allontanamento non creasse difficoltà alla famiglia di appartenenza.

Si riscontra al riguardo una curiosa delibera che merita di essere citata a conferma di quanto succitato. Essa riguardava il soldato Antonio Bordo, il quale dopo circa un anno di servizio militare cercava il modo di rendersi inabile e quindi di essere sostituito da qualche altro suo concittadino, ma il Consiglio comunale, rilevato che non poteva vantare scuse né di salute né di necessità finanziarie, indirizzava un appello alle Autorità militari affinché non tenessero conto delle sue lagnanze e lo confermassero quindi in servizio.

Sfogliando le delibere comunali

I riferimenti che si fanno ai deliberati comunali, anche se sembrano insignificanti, servono a capire come si svolgeva la vita nella nostra Comunità e a confrontare ciò che allora era ritenuto importante con ciò che oggi sembrerebbe insignificante.

Il valore degli stipendi corrisposti al personale municipale, se rapportati a quelli attuali, ci danno la misura della miseria che regnava a quel tempo. Immaginiamo per esempio un certo Tommaso Merlano che nel 1815 viene nominato messo comunale con uno stipendio di lire 60 annue, certo non era edificante, eppure quel posto era ambito da molte persone perché con esso non sarebbe più mancato un pezzo di pane alla famiglia. Il messo oltre a contribuire allo svolgimento delle pratiche di ufficio, era incaricato delle grida e delle citazioni. Se lo stesso doveva per ragioni di servizio recarsi in altri comuni distanti oltre cinque chilometri, avrebbe percepito la cifra di 30 soldi al giorno oltre allo stipendio.

Nel 1815 viene nominato camparo Torta Giovanni Battista con uno stipendio annuo di lire 150. Il camparo era la guardia giurata della Comunità. Egli era tenuto a prevenire e controllare i danni che venivano arrecati nella campagna e ne rispondeva egli personalmente e per intero se questi venivano cagionati di giorno, e solo per la metà se invece venivano cagionati di notte.

Nel 1816 veniva istituita una carica che certamente è apprezzata anche ai giorni nostri, ed era la professione di guardaboschi, con una paga annua di lire 20. Si cercava già fin d'allora di salvaguardare il patrimonio boschivo che, come oggi, rappresentava un problema vitale per mantenere integro il territorio, tanto che non solo l'abbattimento ma anche la scalvatura degli alberi veniva regolamentata da autorizzazioni rilasciate dal sindaco dietro richiesta scritta dall'interessato.

Questa imposizione sembra talmente severa che ha quasi dell'assurdo se raffrontato al clima di passività assoluta esistente oggi su questo problema nel nostro territorio. Per rendersene conto occorrerebbe visitare altre nazioni a noi confinanti, prima di tutte la Germania, per avere conferma dell'importanza che queste nazioni danno al rimboschimento e alla conservazione del proprio territorio.

Trasmettiamo pertanto alcune richieste fatte dai nostri compaesani al riguardo.

Nell'anno 1818 arriva l'esigenza di costruire un nuovo cimitero, in quanto quello esistente vicino alla chiesa parrocchiale era ormai insufficiente a ricevere i cadaveri della popolazione che a Carentino si era praticamente raddoppiata dall'epoca in cui il cimitero era stato installato.

Si pensò di utilizzare l'area in cui esisteva la demolita chiesetta di San Rocco (attuale gioco alle bocce) e l'allora sindaco Carlo Mazzocco nell'anno 1820 espletò le pratiche necessarie a costruire il muro di cinta di questo nuovo Cimitero nel quale venne costruita anche una piccola tettoia. Il tutto per una spesa complessiva di lire 1290, con la clausola che detta costruzione doveva essere terminata entro e non oltre il mese di agosto 1823. Questa spesa venne sostenuta interamente dalla Comunità di Carentino.

Nella documentazione che riguarda questo cimitero si riscontra che nel 1876 venne deliberata per ordine della Prefettura la costruzione di una camera mortuaria. Il costo preventivato era di lire 500, ma detta costruzione venne sempre rimandata e mai eseguita perché già allora si pensava di costruire un nuovo cimitero (che è poi quello

attuale) anche perché a norma delle nuove disposizioni sanitarie, era troppo vicino alle abitazioni e quindi con il pericolo di inquinare le falde acquifere.

Sempre intorno al 1830 si pensò di abbellire anche la chiesa parrocchiale. Si incaricò un falegname del posto, certo Irione, di costruire due confessionali che costarono lire 300. Si abbellì la chiesa anche con arredi e tappezzerie varie che vennero ordinate alla ditta Domenico Borgio di Alessandria, per la somma di lire 1641. Tutte queste spese vennero sostenute dalla fabbriceria della parrocchia, e si trovano registrate nel proprio libro dei conti.

Nelle delibere che si susseguono, si nota che il problema principale dell'epoca, e anche il più oneroso, era quello che riguardava la manutenzione delle strade comunali campestri. Si nota che questo problema veniva sempre trattato con la massima meticolosità, perché a quei tempi la viabilità campestre era una ragione di vita per i Carentinesi.

Già allora si erano istituite le comandate. Le comandate erano ore di lavoro che ogni proprietario o affittuario di terreno era dovuto dare gratuitamente al comune per lavori riguardanti le strade comunali. Una commissione composta da consiglieri comunali era incaricata di formare un elenco di concittadini ai quali erano addebitate un numero di ore lavorative proporzionali a terreno che ognuno conduceva.

Da questi verbali veniamo così a conoscere il nome di tutte le strade campestri di Carentino: strada delle Fontanette, del Belbo, dell'Abbà che porta a Oviglio, dell'Ossolasco, la via Lunga che porta a Borgoratto, la strada Ducale o strada Franca. La strada Franca un tempo era l'unica via di comunicazione che univa il Basso con l'Alto Monferrato (la vecchia strada che porta alla Chinella e prosegue poi per Bruno e Mombaruzzo). La strada dell'Abbà è quella che dopo l'incrocio con la strada dell'Ossolasco, passando poi dietro al cimitero prosegue fino al Belbo attraversando la ferrovia prosegue fino a Oviglio.

Nel 1800 esisteva la strada comunale che porta alla Tenuta Aimonetta e Scaramuzza, ma non quella che prosegue ai cascinali Bo, della quale ne esisteva solo una traccia o sentiero. La strada delle Fontanette è quella che dalla piazza della chiesa scende verso Bergamasco attraversando la ferrovia e costeggiando il Belbo. La strada del Belbo è quella che dalla piazza comunale scende direttamente al Belbo.

Il forno comunale

Il pane sempre stato il problema principale di tutti i tempi. Da sempre questo era considerato il perno dell'alimentazione umana. Il pane era sacro e come tale veniva e viene tuttora nominato persino nelle nostre preghiere quotidiane. In tutti i paesini anche i più sperduti e persino in piccoli gruppi di casolari, possedevano il loro forno per la panificazione.

La panificazione è sempre stata una ricorrenza solenne. Nel nostro paese, anche se il forno esisteva da tempo immemorabile, se ne conosce la sua funzione solo attraverso

le delibere consiliari, però notiamo che questo problema occupava in continuazione la mente e la capacità amministrativa dei nostri dirigenti comunali. Annualmente veniva assegnato l'incanto di detto forno al migliore offerente.

Purtroppo però nascevano continue dispute fra il panificatore e gli utenti, finché si pensò di regolamentare anche questa importante professione. Si istituì un capitolato di appalto composto di dodici articoli ai quali tutti dovevano portare la massima osservanza.

Il consiglio che allora era composto da G. Battista Bosio - sindaco e dai consiglieri Giuseppe Bordo, Sebastiano Mazzocco e Giuseppe Scaramuzza, emanò questo regolamento con delibera del 29 luglio 1826. Questo capitolato merita di essere riportato integralmente e pertanto ne trascriviamo i 12 articoli che lo compongono.

1) Sarà tenuto il fornaro o fittabile di detto forno d'andare a prendere il pane ancora in pasta alla casa di ciascun particolare abitante in questo recinto secondo il fin qui praticato, e riportare il pane cotto alla casa dei medesimi, e così esclusi li cascinali, come si è sin qui praticato.

2) Sarà detto fornaro obbligato a numerare il pane in pasta nella casa di ciascun particolare così prima di portarlo al forno suddetto e ugualmente sarà obbligato a numerarlo riportandolo cotto alla casa di ciascun particolare così prima di portarlo al forno suddetto e ugualmente sarà obbligato a numerarlo riportandolo cotto alla casa di ciascun particolare proprietario, con spedirgli l'opportuna taglia di confronto, o annotazione sul libro e venendosi a riconoscere qualche mancanza di pane sarà tenuto il fornaro a quello pagare a seconda della stagione in cui sarà seguita la mancanza.

3) Allorquando il pane suddetto non sarà cotto a dovere, o abbruciato per colpa di detto fornaro, sarà questo obbligato all'indennizzazione del proprietario di detto pane e in tal caso sarà tenuto detto fornaro a seguire il giudizio del signor sindaco.

4) Quando il particolare vorrà far cuocere il suo pane in pasta il fornaro sarà obbligato senza dilazione di far cuocere il medesimo eziandolo se fosse solo, in difetto sarà tenuto il fornaro a rimettere la chiave di detto forno a tal particolare il quale farà cuocere a sue spese del detto fornaro.

5) Il fornaro per sua mercede non potrà ricevere di più che una libbra di pane per cadun tavolo secondo l'uso e sarà in facoltà del particolare che cuocerà di poter aggiungere una focaccia di più per cadun tavolo e il restante di più di detto tavolo di pane in pasta sarà messo sopra altri tavoli sia che siano pane oppure focaccia, ed esigeranno detti fornari predetta maggior quantità la metà della retribuzione medesima e se sopravvanzerà tal pane in pasta e focaccia più del mezzo tavolo, sarà tenuto il particolare di pagare per intiero la tassa della libbra di pane come avanti spiegata.

6) Quei particolari che vorranno dare la legna al fornaro per far cuocere il loro pane, sarà questo obbligato a riceverla, la quale dovrà essere in sufficiente quantità ricercata da detto fornaro a scanzo di contestazione, e quelli che non vorranno darla o non saranno in caso di somministrarla, saranno tenuti a pagarla soldi tre ossia centesimi quindici per caduno tavolo, e così in proporzione per la metà del tavolo.

7) Sarà obbligato il fornaro di tenere in detto forno la sua bilancia in ogni anno di suo esercizio sul cavalletto in detto forno affinché a vista del particolare sia fatta la pesa del pane per soddisfazione della sovra spiegata mercede, e se il particolare ellegesse di pagare tal mercede in contanti, non potrà detto fornaio pretendere maggiormente di soldi due ossia centesimi dieci per la stabilita libra di pane in qualunque stagione dell'anno da eseguirsi però questo nel forno predetto prima di ripottare il pane cotto alla casa del particolare.

8) Sarà lecito al fornaro pro tempore d'andare alla raccolta in case di un particolare di questo Comune, che cuociono in detto forno di comunità della legna secondo l'uso due volte all'anno con pretendere la rimessione di un fascio di legna usuale da qualunque specie e così una fascina in fine del mese di ottobre ed altra sotto le feste del Santo Natale e ricusandosi dai medesimi tale rispondenza a remissive di legna potrà il fornaio alla prima occasione che detto particolare intendesse cuocere il pane, oppure sarà in facoltà detto fornaro dopo che il particolare avesse fatto cuocere il suo pane di rendere questa competizione avanti detto sindaco o giudice.

9) Sarà obbligo della Comunità di consegnare a detto fornaio li tavoloni esistenti, e rimettere ancora al medesimo due altri tavoloni e due mezzi tavoli nel seguente anno 1827 li quali infine del suo esercizio e annata dovrà riconsegnare al signor sindaco, restando però a totale peso di detto fornaro la rivista di tutti gli altri arnesi necessari a un tale esercizio.

10) Il fornaro secondo l'uso potrà pretendere e farsi rimettere un pane di pasta da quel particolare che avrà maggior quantità di pasta denominata chiocciola per metterlo in esperimento di detto forno e tale chiocciola egualmente così detta resterà in proprietà dello stesso fornaro.

11) Allorquando il fornaro riconoscerà la pasta dei particolari di diversa qualità cioè di farina pura o altre di mistura sarà in facoltà del medesimo di mettere il primo che stimerà a proposito di detto forno per non danneggiare l'altro pane.

12) Chiunque dell'amministrazione potrà sorvegliare ed andare nel forno predetto per conoscere se il fornaro adempisca agli ordini ingiuntigli da questa deliberazione e trascurandosi del fornaro l'adempimento da quanto gli incombe ne renderà edotta l'amministrazione per le analoghe provvidenze e per il caso di urgenza valersi dell'autorità del signor sindaco locale.

Precedente lettura e conferma si sono sottoscritti: Bosio sindaco, Bordo consigliere, Massocco consigliere, Scaramuzza consigliere, Oberto segretario.

Orologio comunale

L'orologio pubblico è sempre stato installato sul campanile della chiesa parrocchiale, il problema maggiore però è sempre stato quello di mantenerlo in efficienza. La vita della comunità era regolata dal suo buon funzionamento, il rintocco delle sue ore doveva essere udito da qualsiasi punto del nostro territorio.

Chi avesse l'incarico della sua manutenzione era anche tenuto a suonare l'Ave Maria sia al mattino che alla sera, come pure le campane a martello in caso di calamità. Nel secolo scorso non tutti i contadini avevano la possibilità di possedere un orologio che li accompagnasse durante i lavori campestri.

Molti erano quelli che si recavano ai campi anche molto distanti e dovevano pertanto rimanervi per l'intera giornata. Era quindi una necessità primaria che questo orologio svolgesse il compito che gli era stato assegnato dalla civiltà contadina di allora. Nel nostro paese l'uso delle campane doveva essere praticato anche nel caso in cui si fosse avvicinato un temporale di proporzioni insolite, perché i contadini intenti al proprio lavoro nelle numerose vallate non potevano in certi casi scorgere il suo approssimarsi e ne sarebbero stati sorpresi senza poter fare ritorno al paese o rifugiarsi con il bestiame in qualche capanno costruito appositamente nei terreni molto distanti dalla propria abitazione.

Solamente nel 1832 dai pochi documenti esistenti nell'archivio comunale, si può riscontrare che l'orologio esistente era talmente consunto che qualsiasi ulteriore riparazione era impossibile.

Dopo quindi aver richiesto la perizia dell'orologiaio di Bergamasco signor Piana, si stabilì di sostituirlo con uno nuovo; operazione che fu eseguita dallo stesso Piana nell'anno medesimo.

Da quanto ci risulta questo servì la nostra comunità fin verso la fine del 1800 dopo di che si pensò a sostituirlo con uno più efficiente, fornito e installato dalla ditta Granaglie di Torino per la somma di lire 1.050. Questo orologio era in grado di suonare e ribattere le ore e dava un sol colpo per le mezz'ore.

La sua installazione avvenne nel 1900, in occasione dell'innalzamento del campanile per renderlo più visibile dai cascinali del nostro territorio. Molti di noi ricordano ancora gli ultimi anni del suo funzionamento e certamente ricorderanno la perizia e la difficoltà che il bravo Rivera Andrea, messo comunale, doveva superare per mantenerlo in efficienza.

Si divenne così all'ultima sostituzione che portò ad avere l'orologio attuale. Questa sostituzione fu eseguita dalla ditta Capanni di Uscio nel 1983 a questo punto non si può tralasciare di riparare dell'Ave Maria. I rintocchi delle campane oggi sono automatizzati da un impianto elettronico e risuonano, sempre freddamente per tutto l'anno alle sette del mattino e alle sette della sera privi di quel calore quasi umano che il campanaro imprimeva nello svolgimento delle sue funzioni. Questi venivano eseguiti manualmente e seguivano regolarmente la levata del sole e il suo tramonto, e allora si soleva dire che i contadini erano impegnati in campagna da una Ave Maria all'altra.

Il suono del mezzogiorno serviva per avvisare che era l'ora di sospendere il lavoro per consumare il pasto, e per quelli che erano costretti a restare in campagna per motivi di lontananza, era il segnale che stava arrivando il pranzo portato da qualche familiare. Alla sera poi non era difficile riscontrare che al suono dell'Ave Maria, i contadini si

fermassero un attimo in raccoglimento facendo il segno della croce prima di avviarsi stancamente verso casa.

Il problema dell'acqua e il fossone comunale

Da sempre i nostri paesi collinari sono stati poveri di questo prezioso elemento. Non solo è scarsa l'acqua derivante dal sottosuolo, ma anche quella proveniente dalle precipitazioni atmosferiche. Questo è dovuto in parte dalla nostra posizione geografica che si ha situati in una zona particolarmente priva di quelle correnti tanto atmosferiche che portano spesso benefici temporali così necessari alle nostre colture.

Questa situazione è sempre stata una costante preoccupazione dei nostri contadini. Quanti disappunti venivano segnati sulla loro rugosa fronte allorché sulla soglia della loro casa rivolgevano uno sguardo al cielo sperando di scorgere qualche nuvola che facesse prevedere la desiderata pioggia.

Quante volte sentivamo dai nostri nonni raccontare che per propiziarsi la pioggia chiedevano al parroco di svolgere le consuete rogazioni. Quanta fatica è stata spesa per la ricerca di falde acquifere nella nostra zona. I più vetusti pozzi ancora oggi esistenti sono certamente quelli appartenenti alla vecchia canonica o di proprietà comunale fatti per alleviare in parte i disagi della nostra popolazione. Da quanto ci raccontavano i nostri vecchi, i nostri paesi collinari erano piene di piccole fosse nelle quali venivano raccolte le acque piovane da utilizzare sia per abbeverare il bestiame che per innaffiare gli orticelli domestici.

Per la migliore conservazione di questi stagni, essi venivano circondati da numerose piante e siepi affinché li proteggessero dai raggi solari per evitarne una precoce evaporazione. Sopra di essi si annidavano spesso e volentieri ogni genere di uccelli come fringuelli, usignoli, merli che amavano la vicinanza dell'uomo trovando vicino ad esso un facile sostentamento. Davano essi l'impressione di piccole oasi al riparo dalle quali si annidavano eserciti di rane e rospi. Le nostre serate estive, trascorse all'aperto, sdraiati sul selciato dei nostri cortili per assaporare le fresche brezze notturne, erano spesso accompagnate dal loro gracidio, che malgrado il loro frastuono ci davano un senso di tranquillità, perché al minimo rumore sospetto questo cessava improvvisamente e poteva darci l'avviso di qualche presenza indesiderata. Fu così che in tempi lontani anche il comune per venire in aiuto alla propria popolazione costruì una fossa assai grande nel centro del paese e precisamente nelle vicinanze della chiesa parrocchiale in un punto dove poteva essere raccolta l'acqua piovana proveniente dalle leggere pendenze delle vie circostanti. In un primo momento questo fossone fu costruito in modo rudimentale ossia scavato solamente nella viva terra, ma in seguito questo presentava svariati problemi specialmente quello di essere intorbidito continuamente dal transito del bestiame che si recava direttamente all'abbeveraggio. Si progettò quindi di costruire una grossa muraglia di sostegno che racchiudesse il tutto come una grossa cisterna e quindi eliminare il calpestio e aumentarne la capacità di tenuta.

Merita pertanto conoscere l'atto deliberativo che qui ne trascriviamo un passo significativo. *“L'anno 1826 il 27 giugno nella solita casa comunale propone il sindaco Giovanni Battista Bosio con la presenza dei consiglieri Giuseppe Bordo, Sebastiano Massocco e Giuseppe Scaramazza che il Comune di Carentino possiede nel caseggiato e nelle vicinanze del piazzale di detto luogo, un fossone che riceve le acque piovane del detto caseggiato ed è inserviente per l'abbeveraggio del bestiame del luogo non che per servirsi dell'acqua nel caso di un incendio impreveduto a causa che per l'esistenza nel paese di pochi pozzi di acqua viva si trovano comprensivamente ad uno di spettanza della Comunità a beneficio della popolazione”.*

“Si trova quindi il comune nella necessità di riparare al presente per avere importante beneficio a questo pubblico, di formare un muro di cinta corrispondente in altezza al pianterreno onde racchiudere le acque in detto fossone e liberare questo pubblico delle spesa interpollate negli anni a venire. In conseguenza avendo fatto procedere al calcolo delle spesa che potrà rilevare la formazione della cinta di cui si tratta per mezzo del mastro Alessandro Gorreta di Bergamasco, visto il calcolo da esso fatto, viene la spesa ad accendere alla somma di lire 580 e cent 10 tutto compreso e con tale operazione viene il Comune a conservare le acque in detto fossone nel decorso di tutto l'anno quando che nel tempo estivo e di siccità vengono le acque a scemarsi in modo che non possono più servire per l'abbeveraggio delle bovine ne tampoco servirsi in caso di un incendio imprevisto non essendosi in comodità il torrente Belbo, quale trovasi al confine del Paese con discesa e salita assai incomoda”.

Certamente è stata sofferta la sua soppressione, ma lo stato attuale delle cose non permetteva più nel centro del paese un ricettacolo di acque putride e maleodoranti. Oltre tutto, questo fossato impediva una viabilità più spaziosa richiesta dalle mutate condizioni del trasporto urbano e inoltre non aveva più la sua funzione iniziale.

Per noi che abbiamo vissuto la nostra infanzia con la sua presenza abbiamo provato una stretta al cuore con la sua eliminazione. Esso ci ricordava le svariate scivolate invernali quando il ghiaccio lo ricopriva interamente, ci faceva rivivere le felici serate seduti lungo il suo muretto accompagnati dal continuo gracidio dei ranocchi che ospitava. Per noi era quasi un monumento al passato, ma il progresso inarrestabile e per esso a qualcosa dobbiamo rinunciare.

Per il riempimento del fossone è capitata opportuna l'occasione dell'allargamento e l'asfaltatura della sede stradale che porta alla Madonna, per il quale si era ottenuto un contributo provinciale. Per questo lavoro tutta la popolazione si rese volontaria sia per lo sbancamento delle rive che costeggiavano la vecchia strada, sia per il trasporto con carri e rimorchi di tutto il terreno necessario.

Nuovo palazzo comunale

Verso il 1850 venne in uso per l'amministrazione comunale di pubblicare ogni inizio di anno una relazione del sindaco detta contro morale in cui si rendeva

pubblicamente noto tutto ciò che era avvenuto nell'anno precedente, e tutto quello che si proponeva di fare per l'annata corrente.

Si faceva generalmente l'auto-critica per tutto quello che era stato promesso e non mantenuto, come pure si rimproverava la popolazione per le inadempienze o manchevolezze che essa aveva avuto verso il proprio dovere di buoni cittadini.

È proprio su una di queste relazioni del 1853 che troviamo il primo richiamo all'attenzione pubblica sulla necessità di costruire una nuova casa comunale. Già sulla stessa delibera si consigliava che la stessa poteva essere costruita sul terreno adiacente il forno comunale, come effettivamente avvenne. Si faceva notare che la vecchia casa comunale era ormai insufficiente sia per la scuola che per gli uffici stessi, e pericolosa inoltre per essere mezzo diroccata e situata fra due fienili con il pericolo quindi di un incendio con la conseguente distruzione dell'archivio comunale.

Seguono al riguardo diverse e svariate delibere negli anni 1854-55-56.

Alcune di esse esprimono pareri diversi dalla prima impostazione, in quanto qualche consigliere riteneva che le somma necessaria per la nuova costruzione fosse troppo gravosa per le possibilità finanziarie del nostro comune, e consigliava di acquistare un vecchio stabile esistente nel paese il quale avrebbe richiesto solamente una parziale ristrutturazione.

Però nel 1856, anche dietro consiglio delle autorità preposte, si venne nelle determinazione di optare per una nuova costruzione dignitosamente confacente. Si deliberò quindi di usare il terreno già acquistato dal signor Bosio Gian Battista per la somma di lire 400 e di dare l'incarico all'ingegner Leali di Alessandria per eseguire la progettazione dalle quale risultò che il costo totale dell'opera doveva aggirarsi intorno alle lire 15.000. Nello stesso tempo si pensò di avviare la pratica necessaria per assumere un mutuo di lire 9.000 con la cassa Depositi e Prestiti di Torino.

Da notare che nei documenti esistenti nell'archivio comunale non è precisato il punto esatto in cui esisteva la vecchia sede comunale ma da qualche delibera si può riscontrare che questa fosse attigua al terreno su cui era situata la Canonica Parrocchiale.

Si rileva infatti che su queste delibere vengono specificati casi di varie manutenzioni che esso richiedeva perché il parroco pro-tempore provvedeva raramente a disinfestare di erbacce e arbusti il muro con cui confinava, e pertanto lo stesso veniva danneggiato in continuazione dall'umidità.

Si può ritenere pertanto che l'edificio in questione già in parte diroccato e che venne abbattuto verso il 1930 sia stato quello che era situato nel terreno Bosio (vedi il muretto del Bosio) e ora di proprietà del signor Olivieri Andrea, situato di fronte alla torre dell'acquedotto Comunale. Questo nuovo edificio è un vanto per il nostro paese che malgrado lo stato di abbandono subito durante il conglobamento con quello di Bergamasco, ha saputo gradatamente mantenerlo e riportarlo in buona efficienza completando i servizi che mancavano originariamente. Non tutti sanno però che la costruzione originaria non era simile a quella attuale. Infatti si può riscontrare dalla fotografia della scolaresca dell'anno 1906 che la facciata era composta da tre arcate

centrali che costituivano un porticato molto ampio a scapito delle due aule laterali; ma con l'aumento della popolazione scolastica si pensò di ampliare le suddette aule come risulta dallo stato attuale.

Servizio postale

Il servizio postale a Carentino non è mai esistito. Non si conosce neppure il modo con cui arrivava la corrispondenza fino al 1837. Certamente il disagio doveva essere grande, anche se si considera che fino a quella data il 90% della popolazione era analfabeta. A partire però dal 1838 l'amministrazione comunale pensò di istituire anche per Carentino una parvenza di servizio postale.

Si autorizzò pertanto il signor Pietro Bodrato a recarsi nel paese di Mombaruzzo due volte alla settimana per effettuare il prelievo e la spedizione della corrispondenza. Lo stipendio fissato per tale operazione fu stabilito in lire 50 annue, in caso di malattia o indisponibilità l'incaricato doveva egli stesso cercare un sostituto di sua fiducia per il quale doveva rispondere e retribuire personalmente.

Questo servizio dopo qualche tempo venne trasferito nel comune di Oviglio e lo stesso incaricato doveva effettuare il servizio però tre volte alla settimana con la stessa retribuzione. Soltanto nel 1863 avvenne lo spostamento del servizio a Bergamasco, mantenendo sempre lo stesso stipendio ma obbligando però l'incaricato a eseguire il servizio giornalmente. Già da quella lontana data vennero fatte richieste affinché questo servizio venisse istituito nel nostro comune, ma sempre con esito negativo.

Alla fine del secolo scorso la distribuzione della posta nei paesi come il nostro veniva affidata a una famiglia del posto di provata moralità con la possibilità di tramandare l'incarico da padre a figlio. Non era incarico tanto semplice da svolgere se si pensa che Carentino è cosparsa di cascinali che vanno dalla cascina Colombie, cascinali Bo, alla Chinella con un percorso di svariati chilometri per lo più a piedi e fino al 1970 con il solo ausilio della bicicletta, quando il tempo lo permetteva, con strade impantanate e impraticabili. Il postino allora oltre a essere il consegnatario della corrispondenza era il tramite fra le diverse famiglie del paese.

Era colui che manteneva il contatto giornaliero fra tutti gli abitanti del territorio, fornendo notizie di ciò che accadeva in paese.

La scuola

A questo punto è giusto introdurre un capitolo riguardante l'istruzione scolastica del nostro paese. Anche se nei duecento anni di storia che abbiamo descritti finora non è apparso questo argomento, dobbiamo dire che questo problema è sempre stato presente in molte delibere consiliari. L'unico motivo è stato che proponevo di trattare questo argomenti con poche interruzioni dispersive.

Già nell'anno 1719 era stata istituita una parvenza di scuola nel nostro paese e questa era stata regolamentata con atto notarile da un certo notaio Gandini. Con questo decreto veniva imposto al parroco di Loreto e ai suoi successori di impartire le principali nozioni giornalistiche alla popolazione di Carentino.

La comunità nel contempo fu impegnata dallo stesso decreto a corrispondere agli stessi insegnanti uno stipendio annuo di lire cento. Si deve però risalire alla fine del 1700 per conoscere più dettagliatamente tutto ciò che riguarda l'insegnamento. Si viene così a conoscere che l'incaricato di quel tempo era il sacerdote don Giuseppe Barbarino di Bruno e che il suo incarico si protrasse fin verso il 1821.

Subentrò al Barbarino il sacerdote don Carlo Orta che rinunciò nel 1872 a favore di don Sebastiano Olivieri di Cassine. Don Olivieri venne quindi ad abitare la canonica di Loreto e portò con se il proprio padre e il fratello minore di nome Francesco studente Chierico.

Si riscontra in questo periodo una normativa la quale stabiliva che nelle scuole elementari non si dovesse più impartire lezioni di latino, ma per Carentino fu fatta eccezione perché l'insegnamento era effettuato da un sacerdote. Questa normativa riguardava i paesi con meno di 5.000 abitanti. Forse è meglio trascrivere questa normativa per farvi conoscere come la scuola di quei tempi era soggetta a regole impositive e discriminanti.

Ecco alcune regole significative: *“Sul dubbio che li signori Maestri delle scuole comunali siano già avvertiti del modo a tenersi nell'insegnamento delle medesime, non siano queste intieramente uniformi al prescritto del regolamento annesso alle Regie Patenti 23 luglio 1822, e specialmente per non farsi luogo dei libri prescritti dal Magistrato della Riforma o per insegnare nelle medesime principi di latinità, o per insegnarsi pendente tutto il tempo dal detto Regolamento prescritto, dietro a precisi ordini del prelodato magistrato, faccio presente a V. S. che le scuola comunale, come si è quella di V. S. deve restringersi semplicemente all'insegnamento della lettura, scrittura, dottrina cristiana e negli elementi di lingua italiana, e aritmetica essendo specialmente proibito l'insegnamento in essa principi di latinità”*.

“I libri approvati per la medesima sono la grammatica della lingua italiana del signor professor Arlevi, il trattatello delle virtù e dei vizi stampati alla stamperia Reale ed il Catechismo della Diocesi, e deve aver termine a tutto settembre, dovendo l'insegnamento essere di tre ore alla settimana e tre alla sera dovendosi la prima mezz'ora di scuola consumarsi nell'insegnamento della dottrina cristiana e consumarsi in questo insegnamento l'intera scuola del dopo pranzo di ogni sabato, quale dovrà essere terminata con la recitazione delle litanie della Beata Vergine”.

“Credo inutile rammentarle, mentre sono sicuro, che sarà cura che li studenti prima della scuola assistano al sacrificio della Santa Messa, come pure invigilerà che frequentino la confessione quelli che sono capaci a farsi presentare almeno ogni bimestre il certificato di avere questo adempiuto”.

“Incarico finalmente V. S. di formarsi e tenere un registro su cui in ogni capo d’ogni pagina descriverà il nome, cognome, età, patria, nome dei genitori di ogni individuo che frequenta le sue scuole, in uno col giorno del suo ingresso alla scuola e quindi lascerà detta pagina in bianco e vi farà in essa di mano in mano l’annotazione di tutte le mancanze che l’individuo commetterà nel decorso dell’anno e dei castighi che V. S. le avrà inflitti, man mano che la data delle fedi che avrà presentato della confessione come avanti, affinché all’occorrenza delle visite possa rammostrarlo ...”.

Credo che queste poche righe siano sufficienti a rappresentarvi il clima in cui si viveva in quei tempi. In quel periodo intanto lo stipendio dell’insegnante era salito a lire 250 annue. Nel 1856 muore il sacerdote Sebastiano Olivieri e gli subentra don Secondo Cova di Oviglio. Per quanto riguarda il paese di Carentino c’è da notare che l’insegnamento scolastico fino alla metà dell’Ottocento era rivolto esclusivamente ai soli maschi.

Solamente nel 1863 si può riscontrare una delibera che incaricava il predetto sacerdote di impartire le lezioni mattutine alle scolaresche maschili e le pomeridiane alle femminili. Sempre nel 1863 per disaccordi tra don Cova e l’amministrazione comunale, questi venne sospeso dall’insegnamento e venne momentaneamente sostituito dalla maestra Carolina Gorreta.

Quando la disputa fu appianata si arrivò alla determinazione di dividere i due insegnamenti, ossia la maestra Gorreta dovette proseguire l’insegnamento alle femmine e l’insegnamento maschile venne affidato al sacerdote Francesco Olivieri, fratello del defunto Sebastiano, il quale proseguì l’insegnamento sin verso la fine del 1800 con uno stipendio annuo di lire 700.

Le insegnanti che si susseguirono alla maestra Gorreta furono: 1864 Teresa Poggio, 1872 Giuseppina Pisani, 1876 Antonie Bauli, 1882 Rose Ceriani, 1885 Clementina Braggio, 1886 Clelia Roggero, 1916 Delfine Ravera, 1920 Maria Olivieri, 1921 Savina Ravera, 1922 Angela Bottezzi.

L’insegnamento maschile condotto sempre da religiosi fino alle dimissioni di don Olivieri, proseguì finalmente con maestri laici il primo dei quali fu Giuseppe Giaccone sostituito poi nel 1897 del maestro Lorenzo Gili.

Dopo di questo l’insegnamento sia maschile che femminile fu prerogativa di insegnanti femminili che si susseguirono fino ai giorni nostri salvo qualche sporadica eccezione.

Alle fine del 1800 si pensò di alfabetizzare anche gli adulti che lo desideravano e pertanto si istituì una scuola serale guidata dal maestro Pietro Lovisone.

Nello sfogliare le delibere, viene in evidenza il fatto che gli scolari dei cascinali sparsi sul territorio che dovevano frequentare le scuole del paese, dovevano loro malgrado percorrere giornalmente dai due ai tre chilometri di strada. Possiamo forse immaginare quale disagio era questo specialmente nelle stagioni piovose o peggio ancora con strade innevate da percorrere immancabilmente a piedi?

Un confronto con quanto avviene oggi che i nostri allievi vengono prelevati con automezzo e riaccompagnati a domicilio dopo l'orario scolastico è quasi impossibile.

Fu così che nel periodo attorno al 1870 i cascinali Scaramuzza e Bo chiesero che durante i mesi invernali fosse istituita presso di loro, una scuola mista per evitare ai propri figli i disagi che incontravano per recarsi al paese. Questo desiderio poté essere esaudito in quanto esisteva nel paese un certo Angelo Porta, persona sufficientemente colta e ben considerato da tutta la popolazione. Egli fu incaricato di recarsi giornalmente presso il cascinale Bo per impartire le lezioni ai suddetti allievi con uno stipendio annuo di lire 50.

Oltre al disagio della lontananza esisteva anche quello del pasto di mezzogiorno perché la scuola si svolgeva anche al pomeriggio. La maggior parte specie quelli più distanti, risolvevano il problema portandosi il modesto pranzo avvolto in un fagottino da consumare nel tepore di qualche stalla presso qualche parente o amico di famiglia.

Fino al 1920 il ciclo elementare qui a Carentino si concludeva con la quarta elementare e chi voleva completare il ciclo con la classe quinta doveva recarsi giornalmente a Bergamasco. Oltre a tutti questi disagi bisogna considerare che alcuni ragazzi nei mesi primaverili, non era escluso che prima di recarsi a scuola quando i lavori in campagna erano indifferibili, aiutassero i genitori nel governare il bestiame o addirittura impegnati nei lavori dei campi. Tutto considerato però questi giovanissimi protagonisti sopportarono facilmente questi disagi perché con essi si creavano momenti di aggregazione impensabili per coloro che abitavano in un continuo isolamento presso i propri casolari e sono sicuro che questi anni di scuola hanno lasciato in loro piacevoli ricordi.

Peso pubblico

Altra spesa sostenuta in quegli anni, fu quella del peso pubblico necessaria alla popolazione come viene specificato bene nella delibera del 9 maggio 1872, la quale nel corso della sua stesura dice testualmente: *“L’opera di cui si tratta sarebbe di troppa utilità a questo Comune per smerciare il suo maggior prodotto consistente in genere e che l’esperienza ha dimostrato che è gravissimo il danno che prova questo pubblico dalla mancanza di detto peso che allontana i compratori. Si stabilì pertanto di costruire una ‘basa chila’ delle portata di 600 miria (così era scritto) e si chiese che al Prefetto l’autorizzazione di procedere a trattativa privata per la sua costruzione perché data le ristrettezze delle condizioni finanziarie del Comune si pensava di risparmiare alquanto”*.

Strada ferrata Cuneo - Carentino, casello di Carentino

Dopo gli anni 1850 venne alla ribalta anche il problema della ferrovia, per la realizzazione delle quale viene richiesta all’amministrazione comunale un contributo di

lire 1.000 per far passare la costruenda strada ferrata Cuneo-Alessandria sul territorio di Carentino. Questa richiesta, malgrado le pessime condizioni finanziarie del Comune venne approvata il 23 febbraio 1857, chiedendo e ottenendo però che detta cifra fosse suddivisa in tre rate annuali da pagarsi a partire dal settembre 1858 e così per tutti gli anni successivi con l'impegno da parte dell'ente ferroviario di fare passare questa strada ferrata alle destra del torrente Belbo e il più vicino possibile al paese, come difatti avvenne.

Non si hanno notizie di quando fu costruito il casello ferroviario, si pensa che questo sia avvenuto all'epoca della costruzione della ferrovia stessa, perché essendo questa strada ferrata tagliata da una strada comunale che porta ai campi del Belbo, il casello sarebbe servito ad ospitare un casellante che controllasse il passaggio dei cariaggi che si recavano nei campi suddetti. Questa strada ferrata, nei primi tempi serviva solamente al transito dei convogli ferroviari.

La fermata dei treni viaggiatori venne stabilita solamente il 1° aprile 1923, dietro interessamento delle autorità fasciste del tempo. A questo punto è opportuno raccontare come avvenne l'inaugurazione della fermata.

Il fatto che dovesse avvenire proprio il 1° aprile, aveva fatto sospettare che si trattasse probabilmente di un pesce d'aprile, e la popolazione aveva, il timore di essere gabbata. Però il fatto era talmente importante per Carentino che pensarono valesse la pena di presenziare all'inaugurazione anche correndo questo rischio.

Accorsero quindi numerosi accompagnati anche dalla banda musicale ma per prudenza si tennero ben nascosti dietro i cespugli che corrono lungo la strada ferrata fino all'arrivo del treno che doveva transitare alle ore otto del mattino. Quando questo si fermò, come era stato annunciato, sbucarono fuori dal nascondiglio e fu una grande festa.

Questa fermata portò un certo miglioramento nella vita dei carentinesi perché già in quel tempo molte persone si recavano giornalmente nelle città vicine per motivi di lavoro e anche se la strada che conduceva alla stazione fosse ripida e faticosa aveva però il vantaggio di essere vicina al paese.

Ritornando alla cronologia dei documenti, non possiamo tralasciare di citare uno di questi, sia per l'importanza storica come anche per la forma espressiva che in esso si riscontra. Esso ha una ricercatissima forma letteraria con un elegante stile Ottocentesco che non si può fare a meno di pubblicare.

Questo avviene appunto in occasione delle nozze della principessa Clotilde di Savoia con il Principe Napoleone di Francia. L'amministrazione Comunale per questa ricorrenza pensò di inviare una lettera di congratulazioni che qui sotto ne trascriviamo il testo integrale:

“Sire

Il matrimonio celebrato testé tra S. A. R. la principessa Clotilde e S. A. I. il Principe Napoleone, se soddisfa pienamente il desiderio della M. V., non paga meno li voti dei Fedeli Vostri Sudditi, che sincero amore portano alla M.V. ed agli Augusti

membri della Vostra Real Casa. L'Unione o Sire della Vostra Dinastia con quella Imperiale di Francia, produrrà non ne dubitiamo, quei benefici effetti auspicati dalla M. V. nonché dai sudditi vostri amati. Mentre ne invochiamo il Supremo Datore di ogni bene, copiose felicità alla V. M. e agli augusti Sposi, porgiamo inchinati o SIRE le più cordiali nostre congratulazioni, con l'Alta Bontà della V. M., abbiamo fiducia non isdegherà di accettare”.

Letto e approvato. Firmato sindaco Bosio

Verso il 1860-61 con l'Unità d'Italia, anche Carentino risentì di questo grande avvenimento e il primo sintomo fu quello che vide il cambiamento delle intestazioni ufficiali dei documenti. Da allora in poi si troverà l'intestazione: provincia di Alessandria e circondario di Acqui, anziché provincia di Acqui divisione di Alessandria.

Venne regolamentata in quegli anni la rivendita della privativa ossia la odierna sale e tabacchi. Fino ad allora, il solo sale era considerato genere di monopolio. Il primo gabelliere, ossia rivenditore di sale e tabacchi fu il signor Matteo Mazzocco, nominato con delibera dell'8 settembre 1862.

Si riscontra in quell'anno il primo censimento ufficiale della popolazione che risultò di 563 abitanti. Fu eseguito qualche tempo dopo anche il censimento del bestiame dove si riscontra che il numero delle bestie bovine era di 156 capi, quelli equini erano 16, maiali 6, e nessun ovino e caprino.

Per le bestie bovine viene fatta a lato la seguente descrizione: “Le bestie più preferite sono i bovi da lavoro e vitelli per uso di commercio, facendone smercio più attivo sui mercati di Alessandria e Nizza Monferrato, sul prezzo medio corrente di 20-25 marenghi per ciascuna, coppia di bovi da lavoro, e di 10-12 marenghi per ciascun pia di vitelli. Il loro concime è buono quello di strame o di paglia, ma quello di foglie secche è mediocre. Le razze cavalline quelle più comuni, sono gli asini, che i proprietari se ne servono per l'uso di campagna, per tale uso i medesimi si servono anche di cavalli, il cui smercio viene fatto sui mercati di Alessandria e Nizza Monferrato. Il prezzo corrente di tale specie, si calcola quello mediocre si fa sui mercati, da notare che il loro concime è ottimo per l'agricoltura e se ne serve specialmente per l'ingrasso delle viti e dei campi. I maiali si tengono ad uso famiglia e vengono uccisi ogni fine anno, si osserva che il concime è tenuto di poco conto perché considerato freddo e poco giovevole per l'agricoltura”.

Nella stesura di queste ultime delibere, risultano in modo particolare i componenti del consiglio comunale; se questi non fossero stati scritti da circa 150 anni verrebbe da pensare che siano stati nominati soltanto ieri, talmente questi nomi sono ancor oggi familiari. Ecco un esempio: sindaco Gio Battista Bosio; consiglieri: Rabacchino Marco, Pizio Pietro, Braggio Carlo, Gatti Giacomo, Pellati Alessio, Rava Filippo, Berberis Filippo, Gagino Battista, Irione Agostino, Braggio Giovanni, Porta Angelo.

Passano così diversi anni, senza che avvengano fatti di importanza rilevante all'infuori dei soliti avvicendamenti del persona e delle cariche ufficiali.

Ghiacciaia comunale

Si arriva al 1878 in cui riscontra che anche Carentino sull'esempio dei paesi circonvicini rileva la necessità di costruire una ghiacciaia comunale, che sarebbe servita naturalmente nei mesi estivi e procurare il ghiaccio necessario per la cura di certi malanni.

Si cominciò così a programmare le sua costruzione dando incarico al geometra Gibelli di prepararne anche la perizia, la quale venne approvata dal consiglio comunale il 12 ottobre 1878. L'allora sindaco Gio Battista Bosio donò il terreno necessario per la sua costruzione; terreno che si trova attiguo alla strada delle Fontanette. Questa venne costruita nello stesso anno con una spesa di lire 1.112,50.

Negli anni 1870-71 per disposizione Prefettizie si dovette procedere alla denominazione ufficiale delle poche vie di Carentino e stabilire una razione progressiva dei vari fabbricati. Ecco perciò apparire per la prima volta i nomi delle nostre vie e cioè: la via Valletta, via della Rocche, via Maestra. La via Valletta oggi via Matteotti, in passato via Garibaldi e poi via Sabaudia, via delle Rocche oggi via Andrea Costa in passato via Littoria, via Maestra, oggi via Cavour che parte dal muretto di cinta del signor Bosio (oggi Olivieri Andrea) prosegue internamente fino all'incrocio con le strade che portano in Carentinetto e all'Ossolasco. Oltre alla denominazione delle vie si stabiliscono anche i rioni:

Rione A - Borgo Castello

Rione B - Borgo Piazzale

Rione C - Borgo San Rocco

L'unica traccia di queste scritte è quella rimasta presso la casa del signor Balbo Tommaso, casa che sta per essere abbattuta per far posto ad una nuova abitazione, in essa è ancora visibile una parte della prima dicitura: Via maestra - Borgo San Rocco, sezione C.

Questi borghi erano pressappoco così delimitati:

Borgo Castello - tutte le case comprese nella via delle Rocche fino al piazzale della Chiesa;

Borgo Piazzale - tutte le case della Valletta e quella che fiancheggiano la casa Comunale;

Borgo San Rocco - tutte le case che partono dalla strada della Valletta e vanno verso le case di Braggio e di Balbo.

In quel periodo il paese terminava appunto con dette case perché le altre non erano ancora state costruite, esistevano solamente le case di Marchisa Luigi e quella di Testa Lodovico che allora erano considerate cascinali.

Siccome la sezione C era considerata composta da pochi caseggiati, le vennero aggiunte le case dei cascinali sparsi nel nostro territorio.

Nell'anno 1877 e precisamente il giorno 29 maggio, troviamo una delibera riguardante la via Valletta.

Da notare che le vie di Carentino, a parte la via Maestra, le altre erano ancora proprietà privata, e la loro trasformazione in via pubblica avvenne appunto in occasione di una disputa che il Comune risolse con una delibera di esproprio che porta la data succitata.

In un punto della via Valletta (che ora è proprietà Migliazzi) esisteva una costruzione artigianale che già ingombrava il passaggio dei carriaggi. L'allora proprietario volle costruirne una seconda, che ostruiva ulteriormente detta strada inibendo praticamente il passaggio alla Comunità, con la scusa che questa era proprietà privata. Fu allora che il Comune intervenne e fece abbattere le due costruzioni con una delibera di questo tenore: *“La Giunta municipale dopo matura discussione osserva che si tratta di una strada gravata di servitù a favore del pubblico e che da tempo fu sempre libero il transito e il carriaggio, che vi passarono da tempo le pubbliche processioni che detto tratto veniva inghiaiato a carico del comune e che certo Porta Giovanni, proprietario della casa attigua, (casa Migliazzi) da qualche anno si è fatto lecito d'intersecare detta strada con un fosso e apponendovi grosse pietre per interrompere il transito, ha suscitato i richiami dei circonvicini che non possono più servirsi del detto tratto di strada»*. *«Che è quindi giurisprudenza costante che tutte le terre vicinali esistenti nel concentrico del paese s'intendono gravate di servitù a favore del pubblico e come tale deve essere questa considerata perché sita nel caseggiato come risulta dall'unito estratto Catastale»*. *«Intanto manda rassegnarsi all'ill.mo Prefetto copia della presente deliberazione con relativo tipo, in data 12 maggio cadente compilato dal geometra Piana”*.

Letto e confermato dalla Giunta

I sindaci G. Bosio - Assessori - Irione e Testa

SOMS, società operaia di mutuo soccorso di Carentino

Arrivando verso la fine del 1800 si riscontrano nel paese fermenti popolari che portano i nostri compaesani a concepire la vita comunitaria in modo diverso dal passato. Comprendono, sull'esempio dei paesi più grandi del nostro e quindi più emancipati, che l'unione e la concordia possono portare grandi benefici alla nostra Comunità.

Fu così che si intuì la necessità di riunirsi in associazioni che non fossero strettamente quelle religiose. Con questo proposito nacque nel 1884 la Soms di Carentino (Società di mutuo soccorso fra gli artisti, operai e contadini di Carentino).

Si cominciò così con lo stendere una specie di regolamento organico, composto di otto capitoli e complessivi settantatré articoli ai quali i consociati dovevano sottostare. Erano ammessi come soci tutti i residenti che avessero una età compresa fra i sedici e cinquantacinque anni, che fossero in buona salute all'atto della domanda, e fossero esenti da condanne penali.

La quota mensile per ogni socio, da pagarsi ogni primo del mese era di lire 0,50. Il ritardo di pagamento comportava una multa di dieci centesimi. Chi ritardava ulteriormente il pagamento perdeva il beneficio del soccorso e non poteva più acquistare merci nel magazzino sociale.

Il consiglio era formato da un presidente, da un vice presidente, un segretario, un tesoriere, un inserviente e sette consiglieri. Uno degli articoli stabiliva che il socio caduto ammalato aveva diritto al sussidio giornaliero di lire 0,75 per il primo mese, lire 0,50 per il secondo mese, lire 0,25 per il terzo mese. Se la malattia superava i tre mesi cessava il contributo. Nessun sussidio veniva assegnato per le malattie derivanti da stravizi, da risse, o mal costume.

Per malattia cronica, per vecchiaia, purché l'interessato avesse almeno dieci anni di iscrizione, veniva concesso un sussidio secondo le disponibilità della società. Ogni socio doveva essere munito di un libretto sul quale venivano annotati i pagamenti mensili.

Questi erano gli articoli più importanti del regolamento; altri ne seguivano di ordinaria amministrazione alla fine questo statuto veniva firmato dall'allora presidente Alessio Guerci, dal vice presidente Luigi Roveda e dal segretario Attilio Roveda. Non si conosce il punto esatto dove era stata fissata la prima sede della Società, ma è probabile che il caseggiato fosse quello che ospitava in precedenza gli uffici comunali.

Si dovrà arrivare per all'anno 1902 perché la Società possa realizzare il sogno di avere una propria sede permanente. Il giorno 1° agosto 1902 si acquista così il terreno su cui dovrà essere costruito la sede suddetta.

Il terreno costa lire 200 (duecento) ed era di proprietà del signor Rossini Giovanni nativo di Borgoratto, terreno consorte la via Maestra, Carlo Bordo e il venditore stesso; era esclusa qualsiasi servitù di passaggio.

L'atto fu redatto dal notaio Satragni Camillo di Felizzano e controfirmato dall'allora presidente della SOMS Bordo Carlo e dai consiglieri Gagino Giuseppe e Lavagna Pietro, tutti di Carentino. La sua superficie corrispondeva a mezzo staio locale ossia are 2.04,50. L'edificio, che esiste tutt'oggi, fu costruito nell'anno 1908.

Troverete di seguito una fotografia che di certo appartiene ai primi fondatori della Soms La foto è stata scattata nell'anno 1894 davanti ad un edificio fatiscente che potrebbe essere quello che esisteva nella cinta del muretto del signor Bosio. Oltre a questa ne riproduciamo una seconda che è stata ripresa davanti alla nuova sede nell'anno 1929 con un gruppo di soci dell'epoca.

Illuminazione pubblica

Fino dai primi anni del 1900 le vita serale delle famiglie carentinesi, specialmente nelle stagioni invernali, si svolgeva prevalentemente nelle stalle adiacenti alle proprie abitazioni. Avveniva che questi gruppi famigliari trovassero piacevole radunarsi con altri in quelle stalle più spaziose e più riscaldate, dove il proprietario teneva per questa

una cura particolare per il piacere di accogliere più amici possibili con i quali trascorrere una piacevole serata. Queste riunioni servivano per scambiarsi notizie e commentare avvenimenti della giornata.

Tra i presenti c'era sempre qualche persona più anziana loquace e informata che teneva viva la conversazione e che cercava di tramandare così storie e aneddoti ai più giovani affinché potessero anch'essi un giorno fare altrettanto, mentre le donne erano intente a ricamare o sferruzzare magliette o calzini, e dove qualche giovane poteva incrociare qualche tenero sguardo con la propria ragazza e sfiorarle magari dolcemente una mano. La viabilità notturna allora era solamente facilitata da qualche piccola lanterna a petrolio; che ognuno portava con se e che riusciva e malapena guidare le persone da una casa all'altra del paese. Fu solamente verso il 1907 che si pensò di risolvere il problema dell'illuminazione pubblica, tanto caldeggiata ormai da tutta la popolazione.

Dopo svariate discussioni e molte convocazioni di consiglio si stabilì con una delibera del 1909 di installare l'illuminazione pubblica a petrolio con una spesa annua preventivata in lire 59,40. Unico altro riferimento a questa illuminazione si può riscontrare in una delibera fatta durante il conflitto mondiale del 1915-18.

Questa guerra portò molta carestia e razionamenti, tra i quali quello del petrolio, ragion per cui l'illuminazione dovette essere limitata fino alla mezzanotte e tenuta spenta nelle serate di plenilunio. Questo tipo di illuminazione durò fino alla elettrificazione del paese. L'anno 1924, dopo laboriosa e prolungata trattativa si arrivò alla conclusione del contratto con la Società Piemonte Centrale che ridusse la proposta iniziale per l'elettrificazione del concentrico del paese da lire 40.000 a 30.000 e pagabili in cinque rate annuali di lire 6.000 ciascuna. L'inaugurazione dell'impianto avvenne con una cerimonia ufficiale il 23 luglio 1925. Con questo impianto venne naturalmente anche l'elettrificazione della illuminazione pubblica stradale.

Con questo avvenimento i carentinesi ebbero la piacevole impressione di entrare in una nuova era.

Tassa focatica , ossia tassa di famiglia

Mentre la popolazione sperimentava una trasformazione associativa dovute alla istituzione della Soms cercando di migliorare il proprio tenore di vite, il comune nel contempo vedeva aumentare le proprie spese correnti.

Si dovette aumentare lo stipendio al medico condotto e cercare di migliorare l'assistenza sanitaria. Anche l'istruzione a quei tempi era a totale carico della comunità e si doveva giustamente migliorare gli stipendi alle maestre. Si dovette inoltre, istituire il servizio veterinario e quello ostetrico. Il comune a questo punto fu costretto a introdurre la tanto discussa tassa di famiglia, chiamate tassa focatica, per aumentare le proprie disponibilità di cassa.

Si istituirono cinque classi di contribuzione così concepite: la prima classe doveva pagare annualmente lire 5; la seconda lire 4; la terza lire 3; la quarta lire 2; la quinta lire 1. Queste classi venivano stabilite a completa discrezione di una apposita Commissione comunale, in base al reddito presunto di ogni contribuente.

Nel 1890 venne costruita l'attuale strada comunale che porta a Borgoratto. Gli espropri di terreno furono 19 per un valore di lire 794,70. Nel 1877 per far fronte al disavanzo di bilancio e alle crescenti necessità finanziarie, il Consiglio comunale venne nella determinazione di applicare per la prima volta l'imposta di consumo, imposta che molti altri paesi e città avevano già applicata da tempo. Questa imposizione venne decretata con delibera del 17 giugno del 1877 e qui appresso riproduciamo l'elenco dei generi e l'imposta relativa applicata.

Guerra mondiale 1915 - 1918

Negli anni successivi al 1908 non si riscontra nelle delibere consiliari nulla di particolare importanza fino al 1915, anno della nostra entrata in guerra contro l'Austria. Non ci sono documenti che si riferiscano direttamente a questa tragedia.

Si notano solo le conseguenze dello stato di guerra con il razionamento di tutti i generi alimentari e di tutti quelli che derivavano da importazione.

Nell'ambiente comunale l'unica nota che può riguardare questo periodo è quello di assenze giustificate nelle riunioni di consiglio di qualche consigliere richiamato per servizio militare. Sono ormai passati tanti anni da quella tragedia, ma nell'animo delle poche persone ancora viventi che hanno vissuto quei drammatici eventi, rimane ancora viva la sensazione provata in quel periodo.

Era una sensazione che opprimeva l'anima forse maggiore di quella provata nella pur grande tragedia della guerra del 1940-45. Giornalmente si era in attesa di qualche missiva che comprovasse l'esistenza in vita dei propri congiunti. Tutti avevano il timore di vedersi comparire i Carabinieri o il parroco davanti all'uscio di casa, perché quelli erano forieri di brutte notizie. Purtroppo ogni tanto questi eventi si verificavano e per Carentino questo successe per ben dodici volte. Tanti furono i nostri Caduti.

Ecco i loro nomi: Bodrato Pietro; Pavese Stefano; Cavaglià Francesco; Porzio G. Battista; Conti Giacomo; Riposio Carlo; Demichelis Vittorio; Rossi Andrea; Testa Giuseppe; Scarrone Paolo; Lavagna Giovanni; Scaramuzza Luigi.

Stavano maturando nel frattempo quei tragici avvenimenti che portarono l'Italia alla dittatura fascista. Ecco come era composto il Consiglio comunale prima di quell'evento: Cellerino Domenico, sindaco; consiglieri: Lottero Pietro, Gatti Carlo, Guastavigna Antonio, Scaramazza Bartolomeo, Pizio Giovanni, Gatti Stefano, Bodrato Pietro, Praglia Giulio, Guerci Alessio, Re Pio, Bordo G. Domenico, Pizio Tomaso, Gaggino Giuseppe, Porta Filippo.

Il 2 settembre 1922, con il crollo dello Stato democratico, anche Carentino ne subì le conseguenze. Fu così che il Consiglio comunale sopra citato si dovette ritenere

dimissionario, e il signor Torta cavaliere Sebastiano venne nominato dalle autorità preposte, commissario Prefettizio, e resse questa carica fino alle elezioni del nuovo Consiglio comunale. Queste si svolsero in modo assai discutibile.

In questo frangente venne eletto sindaco Torta Giovanni, ed era l'anno 1923. Per disposizione governativa il 16 maggio 1925 egli venne ad assumere il titolo di podestà in sostituzione di quello fino allora praticato di sindaco.

Per dovere di cronaca dobbiamo citare una curiosa delibera firmata dall'allora delegato Bodrato Pietro, di cui ne riproduciamo una parte senza fare alcun commento.

Nel 1926 in ricorrenza della festa patronale del 15 agosto, si istituì la prima fiera del bestiame.

Per l'occasione si stabilirono anche i premi da assegnare, così specificati:

- 1° premio, coppia di buoi lire 50;
- 2° premio coppia di manzi lire 40;
- 3° premio bestie isolate lire 30;
- 4° premio cavalli lire 25;
- 5° premio muli lire 20;
- 6° premio asini lire 10.

Asilo infantile di Carentino

Nel 1926 venne fondato l'asilo infantile di Carentino, voluto e patrocinato dai coniugi Torta Sebastiano e Tommasini Ester. All'atto della fondazione essi donarono la cifra di lire 2.218. A detta offerta seguirono quelle della quasi totalità della popolazione fino a raggiungere la cifra totale di lire 4.180. Il primo Consiglio di amministrazione era così formato: don Stefano Grassi, presidente; cavaliere Stefano Olivieri, contabile; Olivieri Michele, cassiere; G. Domenico Bordo; Giovanni Torta; Lodovico Massocco.

Nel 1927 venne richiesta e ottenuta la presenza delle suore nella conduzione dell'asilo. Si stabilì di corrispondere ad ognuna di esse la somma annuale di lire 1.800, fornendo inoltre l'alloggio, biancheria, luce, mobili e riscaldamento gratuiti. Concessero anche ad ognuna di esse due mesi di vacanza e precisamente i mesi di agosto e settembre di ogni anno. Il prevosto don Stefano Grassi fu il primo e l'unico presidente dell'asilo infantile, cioè fino alla sua chiusura definitiva avvenuta nell'anno 1960.

La chiusura avvenne sia per mancanza di contributi sufficienti al suo mantenimento, sia per mancanza quasi totale dei piccoli allievi.

Il decesso della benefattrice Ester Tommasini avvenne l'8 gennaio 1945 e rese noto il testamento il 13 marzo dello stesso anno. Si venne così a conoscere che la testamentaria lasciò all'asilo di Carentino, oltre alla sua casa di abitazione anche un appezzamento di terreno in regione Ghisone e tre libretti a risparmio per un totale di lire 85.786. L'erede testamentario era Bordo G. Domenico, come testimoniato dall'estratto presente fra le carte. L'asilo infantile venne inaugurato il 1° novembre 1926. La sua prima sede fu stabilita nella parte superiore dell'edificio comunale, in quanto erano

rimasti vuoti in conseguenza della soppressione del comune. Queste stanze vuote davano anche la possibilità di alloggiare le stesse suore che lo gestivano.

Dopo la morte della signora Tommasini, l'asilo si spostò nella sua abitazione, come era il suo desiderio espresso nelle sue volontà testamentarie. Questo edificio venne riscattato per l'uso a cui era stato destinato, ma con il passare di qualche anno, l'amministrazione si rese conto che sia la posizione che le condizioni dello stabile non erano adatte allo svolgimento della sua mansione. Era infatti una casa umida e malsana e per risanarla sarebbero occorse spese insostenibili. Fu così che si arrivò nella determinazione di venderla al miglior offerente, e la somma ricavata usarla per la ristrutturazione della vecchia chiesa abbandonata della SS. Trinità.

Questa era vicina alla Chiesa Parrocchiale, e situata in una posizione centrale del paese e inoltre era molto soleggiata. La ricostruzione fu ultimata nei primi anni del 1950 e mantenne sempre l'intestazione dei coniugi Torta per far fede sempre al lascito testamentario. Qui dopo una diecina di anni finì la sua gestione per i motivi che abbiamo citato precedentemente. Per ritornare alla cronologia dei fatti, arriviamo così al 10 gennaio del 1929, quando il comune di Carentino dopo tanti anni di vita gloriosa, chiuse i battenti e passò sotto l'amministrazione di Bergamasco.

Fu quello un giorno doloroso che qualcuno ricorda ancora con tristezza, ma già da allora con il proposito di farlo ritornare al più presto, come infatti avvenne poi nel 1955.

Personaggi

Carentino pur avendo dato i natali a tantissima gente onesta e laboriosa, non ha mai eccelso in personaggi altamente qualificati. Unico esempio degno di essere riportato agli onori della cronaca è stato l'illustre avvocato Angelo Rabachino, il quale oltre a distinguersi nella sua professione, fu anche un degno rappresentante al Consiglio provinciale per i mandamenti di Incisa e Mombaruzzo e un amatissimo sindaco di Carentino, carica che ricoprì per ben dodici anni. Egli fu anche un fervente patriota che al seguito del generale Garibaldi si guadagnò una medaglia al valor militare nella campagna di guerra del 1866.

Penso che la miglior dedica che noi possiamo riconoscergli sia questa scelta tra le molteplici e significative apparse sui giornali dell'epoca, tutte volte ad esaltarne le doti umanitarie e sociali.

Bellissima è la seconda strofa di una poesia dedicatagli in occasione della sua morte e indirizzata ai figli:

*Mirate o figli quanta gente or va
seguendo il nero drappo, che ricopre
la Bara, ove sta
in gran serenità
dormendo il Padre il sonno estremo
dopo una vita d'opre*

*nobili e virtuose, e con supremo
scrupolo del dovere compiute ognor! Mirate
Voi quanto dispiacere sulle fronti turbate
di quanti in atto mesto e pietoso
seguono quel corteo sì doloroso
(Avvocato Luigi Caprera Peragallo)*

Come abbiamo sopra accennato non possiamo citare altri nomi illustri di carentinesi nei trascorsi del nostro paese, anche se qualche famiglia si è distinta più delle altre, tanto che ha potuto lasciare traccia del suo passato.

Questa sono le famiglie: Orta, Bosio, Roveda, Olivieri, Bottino nelle quali troviamo chirurghi ed ecclesiastici che hanno avuto una certa risonanza anche nei paesi vicini.

Per fortuna se non abbiamo avuto risalto in senso positivo, non lo abbiamo avuto neanche in senso negativo. Nessun fatto criminale di un certo rilievo ha mai macchiata la nostra comunità, all'infuori di quell'eccidio già citato promosso e condotto dall'abate Faà di Bruno, al quale qualche carentinese ha dovuto partecipare seppure in modo certamente coatto.

Nello scorrere i registri dei morti, tenuti dalla parrocchia, ho potuto riscontrare nel solo 1700 un solo caso di morte per azione delittuosa, che per altro non si può sapere se questa sia stato commesso da qualche carentinese oppure da un forestiero.

Parlando di registri anagrafici, posso dare qualche informazione interessante.

Per quanto riguarda i parti gemellari, se ne riscontrano assai frequentemente e distribuiti in modo vario fra tutta la popolazione. Si nota un solo parto trigemellare, avvenuto nel mese di luglio dell'anno 1901 dai coniugi Reggio Giovanni e Lottero Clementina nacquero tre femmine alle quali imposero i nomi di Caterina, Secondina e Tersilla. Queste creature ebbero però pochi giorni di vita. Nell'anno 1700, Carentino con una popolazione di 380 anime, ebbe 24 decessi, dei quali 22 bimbi tutti di età inferiore agli anni nove.

La media della mortalità si aggirava allora tra i 10-12 individui all'anno. Questo fu un anno eccezionale forse dovuto a qualche epidemia di difterite e morbillo. Per fortuna questi poveri contadini non si scoraggiarono eccessivamente, perché si può vedere dal registro delle nascite che nell'anno 1701, nacquero nel paese ben 29 bambini anziché 16-18 come risulta dalla media statistica.

Dopo il conglobamento di Carentino con il Comune di Bergamasco non risultano delibere di rilevanza tale da dovere essere citate. Le difficoltà finanziarie di quegli anni devono essere state molto pesanti in quanto Carentino non trovò alcun giovamento da questa unione, anzi si notò una totale trascuratezza della viabilità al punto di ricordare che nelle stagioni piovose capitò alcune volte che i cadaveri, delle cascade sparse della Chinella dovettero essere trasportati attraverso i sentieri di campagna essendo le strade comunali totalmente impraticabili. Opere pubbliche non ne furono eseguite e quelle

esistenti erano talmente mal ridotte che quando avvenne, la ricostituzione del Comune non si sapeva da dove cominciare per la loro ristrutturazione.

Per la composizione dei Consigli comunali di allora vi posso rimandare alla lettura della storia di Bergamasco, scritta dall'ingegner Antonio Veggi.

Nostro dovere è però di rendere noti i nomi dei caduti nel conflitto del 1940-45, ai quali solamente in questi anni si è potuto dedicare loro un degno monumento a ricordo. Essi sono: Bongiovanni Lorenzo, Chiappone Leone, Iglina Natale, Reggio Andrea.

Per quanto riguarda Reggio Andrea è giusto ricordarlo non solo a causa della sua tragica fine, ma anche perché visti i trascorsi della sua breve esistenza possiamo definirlo un personaggio. Egli era giovanissimo era consapevole del ruolo che la dura legge della vita gli aveva assegnato. Figlio di madre vedova e con un fratello più giovane, si riteneva un sostegno fondamentale della propria famiglia e non perdeva occasione di apportare il suo contributo con i suoi piccoli lavori occasionali. La sua gioventù passò purtroppo anche tra le difficoltà e i disagi della guerra.

Con l'avvento dell'8 settembre 1943, ci trovammo ancora insieme a Carentino ed eravamo accomunati dall'appartenenza a quella grande schiera di renitenti alla chiamata alle armi da parte della allora costituita Repubblica sociale. Sperando che la guerra fosse al suo epilogo, cercavamo di insistere nel nostro proposito, finché invece giunse il giorno in cui le autorità fasciste decretarono un ultimatum con il quale imposero una scadenza improrogabile alla nostra presentazione alle armi, fissando la data dell'8 marzo 1944, pena la fucilazione.

Da questo momento ognuno di noi scelse la via più consona al proprio punto di vista e alla propria condizione familiare e quindi per strade diverse. Immaginate giovani non ancora ventenni che dovettero decidere su problemi che potevano pregiudicare anche la propria esistenza. Da quel momento ognuno di noi si incamminò per la propria avventura. Chi continuò nella diserzione nascondendosi come meglio poteva, chi si presentò alle armi con il proposito però di disertare alla prima occasione, chi scelse di farsi accalappiare e inviare ai lavori coatti in Germania, chi invece si raggruppò più piano alle formazioni partigiane che si stavano formando nella nostra zona.

Trascorse pertanto caoticamente quel torbido periodo di un anno fino all'arrivo della Liberazione, giorno in cui il nostro Andrea, in compagnia di altri partigiani decise di recarsi ad Alessandria per festeggiare l'avvenimento. Fatalità volle che un rimasuglio delle brigate nere che probabilmente stava recandosi ad Alessandria per consegnare le armi intercettò il camion di questi nostri partigiani e forse presi dal panico aprirono il fuoco contro di essi ferendone tre a morte tra i quali il nostro carissimo Andrea.

Per riconoscenza il Comune di Carentino intitolò a suo nome la Piazza Comunale del paese.

Nel 1955, con decreto Ministeriale, il Comune di Carentino ritornò autonomo. Questo evento fu salutato con gioia da tutta la Comunità, che da dieci anni lo aveva richiesto. Il desiderio non era tanto quello di separarci da Bergamasco, ma quello di

potere curare meglio le nostre necessità, anche se questo ci avrebbe comportato maggiori spese e quindi maggiori contributi da pagare.

Nello stesso anno si installava quindi provvisoriamente il Commissario Prefettizio dottor Costantini, nominato dalla Prefettura di Alessandria, persona capace e particolarmente cordiale che riorganizza gli uffici comunali e porta il paese alle elezioni comunali che si terranno poi nel mese di giugno 1956.

Nel frattempo segue attivamente la trafila burocratica che occorre per ottenere il mutuo di lire 10.000.000 richiesto alla Cassa Depositi e Prestiti per costruire l'acquedotto comunale, pratica che era già stata avviata dal comune di Bergamasco.

Avvenute le elezioni Comunali, si nomina sindaco Paolo Pizio coadiuvato dalla Giunta composta dai signor Pietro Robotti, Sebastiano Gatti, Pasquale Porzio, Alessio Massocco. Quanti problemi! Chi l'avrebbe mai pensato.

Se avessi saputo cosa ci aspettava, non so se avrei accettato di fare il sindaco con un comune così disastroso. Ormai la cosa era fatta, e bisognava far fede agli impegni assunti. Tutto era da riorganizzare. Le spese erano già sul tappeto e il problema era come far fronte ad esse. Si formarono subito i diversi consorzi di segreteria, medico condotto, ostetrico, veterinario, con il comune di Bergamasco. Si stabilì subito di aggiornare il ruolo dell'imposta di famiglia, e con essa cominciarono i maggiori guai che dovevano poi durare per molti anni.

Come è difficile stabilire in modo equo di far pagare le imposte ai Contribuenti! Per quanto ci si impegni a fondo, si commettono sempre errori di valutazione. Ero giovane e l'entusiasmo iniziale non mi abbandonò. Debbo però far notare che il consiglio è sempre stato unanime nelle proprie decisioni, e tutti insieme abbiamo avuto il merito di coinvolgere la minoranza in modo tale che anch'essa ad un certo punto si ritenne parte integrante del Consiglio, e fu sempre solidale con noi.

Riuscii a trasmettere il mio entusiasmo a tutta la popolazione, non avevo che da chiedere e tutti erano presenti e disponibili ad aiutarmi. Una delle prime opere che prendemmo di petto, fu la strada della Chinella, che non aveva ormai parvenza di strada comunale. Tutta la popolazione donò gratuitamente la propria manodopera rifacemmo tutti i fossati di scolo e versammo su di essa un mare di ghiaia.

Il tetto del palazzo Comunale era ridotto a un colabrodo, bisognava quindi ripararlo.

Il peso pubblico era da anni inservibile, abbiamo dovuto sostituirlo con uno nuovo che costò la somma di lire 900.000.

Nel frattempo e precisamente il 22 marzo 1956, venne concesso il mutuo di lire 10.000.000 per il costruendo acquedotto. Pensammo nel frattempo che una volta costruito l'acquedotto non era più necessario mantenere nel paese il famoso fossone, che ormai era soltanto un ricettacolo di acque immonde e putride.

Pensavamo nello stesso tempo di allargare la strada che porta alla Madonna di Loreto, e pertanto con il materiale terroso che ne derivava di conseguenza, si poteva trovare una buona occasione per riempire il suddetto fossone.

Così avvenne.

Con delibera del 10 ottobre 1958, acquistammo dai confinanti di detta strada il terreno necessario per una somma di lire 50.490. Proseguiva intanto la costruzione dell'acquedotto, con i relativi allacciamenti. Il tutto fu terminato alla fine del 1960. Il lavoro era stato assegnato ed eseguito dalla ditta Zalio di Oviglio.

Verso la fine del 1958, si pensò di costruire i servizi igienici nel palazzo comunale e pertanto anche per le scuole che sino a quel momento dovevano usufruire di servizi anti igienici. Non avevamo però la cifra necessaria per tale opera, e dovemmo chiedere l'autorizzazione alla Prefettura per poter contrarre un prestito di lire 900.000 con i fratelli Carlo e Giovanni Savarro di Bergamasco.

Costruimmo così tutti i servizi igienici, ristrutturando una parte dell'edificio comunale, e, ricostruendo inoltre anche la scala di accesso al piano superiore. Per il buon funzionamento degli stessi impianti, utilizzammo provvisoriamente l'acqua del pozzo comunale, anche se non risultava potabile all'uso.

Nel 1959, per mancanza di loculi cimiteriali, dovemmo costruire un nuovo colombario, e allargare nel contempo la cinta cimiteriale.

Sempre nello stesso anno decidemmo di iniziare la progettazione della fognatura, perché era impensabile usufruire dell'acquedotto senza il servizio di scolo delle acque. Il problema risultò più difficoltoso del previsto, e solo nel 1965 si poté realizzare il suddetto progetto. L'opera venne quindi terminata nel 1966. La ditta appaltatrice dei lavori era "Castellaro" di Casale Monferrato. Nel 1965 si provvide all'allargamento della via Matteotti, acquistando qualche metro di terreno dai confinanti: Ardrizzo, Rapetti e Migliassi.

Nel periodo 1968-69, dopo varie sollecitazioni e interessamento dell'onorevole Armosino, deputato di Asti, si ottenne gratuitamente la prima asfaltatura delle strade di Carentino, opera eseguita dall'impresa Migliazzi di Casalcermelli.

Con l'estate del 1970 venne installato nel palazzo Comunale l'impianto di riscaldamento a gasolio, che sarà trasformato a gas metano nel 1987. Fino a quella data il riscaldamento, sia degli uffici che delle aule scolastiche, veniva effettuato con stufe a carbone. Nel 1973 vennero costruiti i loculi a sinistra di quelli costruiti precedentemente nell'entrata del cimitero. Nello stesso periodo venne asfaltata la strada che porta al cimitero stesso. Nel 1976 venne iniziata la pratica per l'acquisto del campo sportivo, dato poi in gestione alla Pro loco di Carentino.

La realizzazione di questo complesso sportivo deve essere interamente ascritto all'interessamento dell'allora sindaco Giovanni Guerci e al vice sindaco Pasquale Porzio.

Oltre a questo, ottennero gratuitamente dall'impresa Eurocap la costruzione della nuova sede della Pro loco.

Dai suddetti amministratori venne realizzato anche il monumento ai Caduti di tutte le guerre, tanto desiderato dalla popolazione. Nel 1977 venne ristrutturato tutto l'edificio comunale, sia interno che esterno, vennero rifatti tutti i pavimenti, gli intonaci

e le tinteggiature. Nel contempo vennero completate le reti di fognatura e acquedotto, e di conseguenza anche il rifacimento dell'asfaltatura di tutte le strade dell'abitato.

Venne portato a termine il piano regolatore di tutto il territorio di Carentino.

Da notare che in questo periodo, un certo benessere regnava nel paese, tanto che quasi tutti gli abitanti pensarono di ristrutturare la propria casa e quelli più fortunati realizzarono il sogno di costruirsi una nuova. La topografia di Carentino subisce pertanto una notevole trasformazione, conforme però al predetto piano regolatore.

Ristrutturazione della chiesa parrocchiale

Nell'anno 1980, durante la visita pastorale del Vescovo monsignor Almici, dopo i soliti saluti di prammatica, egli mi ritrasse da parte e dato il grado di reciproca conoscenza e anche di confidenza che esisteva fra di noi, mi disse: *“Se alla prossima visita a Carentino dovessi rivedere la chiesa in questo stato decadente, ti tiro le orecchie in piazza davanti a tutti, quindi datti da fare”*. Io promisi che avrei fatto il possibile, tanto più che proprio in quel periodo la signora Gatti Amalia (Tunieta Mulinari) incontrandola per strada durante una sua visita a Carentino mi disse: *“Lo dico a te perché so che sei uno che conti a Carentino e dicendolo a te penso di dirlo a tutti, dovrete vergognarvi nel lasciare la vostra chiesa in questo stato, è ora che facciate qualcosa”*.

Era vero, era proprio il caso di vergognarsi. Con buoni accordi con l'allora parroco don Pietro Gandolfo, cominciammo a progettare quello che sarebbe stato necessario fare. Per prima cosa formammo un comitato di persone disposte a collaborare e far opera di persuasione presso la comunità di Carentino. L'impresa comunque è stata più facile del previsto, perché forse all'insaputa uno dell'altro nell'animo di ognuno di noi c'era l'inconscio desiderio di fare qualcosa per la nostra chiesa. Forse tutti pensavamo che da un momento all'altro qualcuno si sarebbe mosso, disposti quindi ad assecondarlo. Fatto sta che la collaborazione c'è stata da parte di tutti, nessuno escluso. A parte qualche piccola incomprensione iniziale, peraltro subito chiarita, non ci fu bisogno di sollecitare alcuno, essi spontaneamente venivano, a offrire la somma secondo le proprie disponibilità finanziarie. Si cominciò con il rifacimento totale del tetto, e la sostituzione della grondaia in rame.

In questa occasione è stata ritrovata una tegola che porta incisa la data della costruzione della chiesa (Carentino 1778) la quale è conservata in sacrestia.

Dopo il rifacimento del tetto si pensò alla pavimentazione. In questa occasione si pensava di rinnovare il vecchio pavimento, scavare in profondità e riempire quindi il tutto con ghiaia, per risanare il nuovo pavimento. Successe però che tolte le vecchie piastrelle, al primo colpo di piccone vennero alla luce resti di scheletri umani, e questo si ripeté in tutti i punti in cui vennero fatti gli opportuni sondaggi. Questi resti non appartenevano a cadaveri sepolti in quel punto in tempi lontani, ma erano ossa estratte dal vecchio cimitero che circondava la chiesa stessa e risepellite ammucchiate sotto il

vecchio pavimento. Cosa fare? Si poteva continuare a dissotterrare tutte quelle ossa? Sembrava quasi di commettere un sacrilegio. Per quale motivo essi erano stati risepelliti colà? Certamente per loro espressa volontà.

A questo punto dopo esserci consultati ritenemmo più opportuno lasciare quelle ossa dove stavano, anche in considerazione del fatto che intanto dovevamo alzare il pavimento di 40 centimetri dal livello precedente, in quanto esso era al disotto del livello della pavimentazione stradale. Facemmo quindi isolare tutto il pavimento con fogli di catrame perfettamente saldati uno all'altro e in più facemmo innalzare detto isolamento ad un metro dal suolo tutt'intorno al muro interno della chiesa. Dopo di questo facemmo una gettata di calcestruzzo di 30 centimetri sopra la quale posammo la nuova pavimentazione di granito.

Quando si mise mano alla restaurazione della sacrestia, si vennero a scoprire altre cose che ci apprestiamo a narrare. La prima, più importante, avvenne quando, svuotata la camera dei mobili esistenti, trovammo che sotto la piattaforma di legno che reggeva una cassettera, il pavimento di cotto aveva subito un vistoso avvallamento. Pensammo allora di smuovere lo stesso in modo da poterlo livellare e sostituire con uno nuovo, ma con grande sorpresa ai primi colpi di piccone, crollò una parte di pavimento e si formò una buca di 60 centimetri di diametro. Prendemmo una torcia elettrica per esplorare l'interno e notammo con meraviglia che questo era nientemeno che un locale dove erano depositate alla rinfusa una infinità di resti umani, provenienti certamente dal vicino cimitero. Gli stessi venivano introdotti attraverso una finestra, ora murata esistente nel retro del muro che fiancheggia la proprietà del signor Giuseppe Lottero. Nessuno aveva lasciato traccia scritta della sua esistenza. Lasciammo tutto come si trovava, e costruita una specie di soletta per ricoprire il pezzo crollato, costruimmo il pavimento in cotto che esiste attualmente.

Una seconda scoperta avvenne quando esaminammo i mobili e quadri che esistevano in sacrestia. Un quadro donato dalla signora Ester Tomasina (Madonna della Seggiola), presentava sul retro una sfilacciatura di tela come se fosse stato il risvolto del quadro esposto. Ma appunto questo ci meravigliò, perché il quadro non era dipinto su tela, ma era una riproduzione su carta. Per soddisfare la nostra curiosità, smontammo lo stesso, e con grande stupore ne risultò che la Madonna ricopriva un quadro ad olio su tela, fatto probabilmente su commissione di un familiare della signora Tomasina che raffigurava una donna in gramaglie che stava leggendo una qualche triste e dolorosa missiva.

Scoperta la cosa non potemmo più lasciare il quadro dove si trovava perché il parroco don Gandolfo disse giustamente che in chiesa non potevano essere esposti quadri profani. Fu così che anche per necessità di cassa, pensammo di venderlo al miglior offerente, e dopo varie trattative, lo cedemmo al prezzo di lire 1.000.000 (un milione) prezzo che giustamente non rispecchiava il suo valore artistico ma un'offerta che risultò un contributo ulteriore alla ristrutturazione della chiesa.

Viene da domandarsi come mai la signora Tomassina nel suo testamento aveva disposto e caldeggiato che il suddetto quadro fosse posto in una nicchia in alto davanti all'altare Maggiore, pur sapendo che commetteva illecito? Forse perché la Tomassina, parente della signora ritratta, avrebbe desiderato che la stessa entrasse in qualche modo in chiesa a coronamento delle sue sofferenze terrene, meritandosi così gli onori dell'altare. Può anche darsi invece che la Tomassina non fosse neppure al corrente di tutto questo, perché come spiega nel suo testamento, il quadro le fu inviato dalla Svizzera dopo la morte di un suo fratello, ed ella lo custodiva come un caro ricordo.

Venne poi da sistemare il bruciatore, donato dal dottor Galassi, proprietario della tenuta Aimonetta. Questo mastodontico arnese richiedeva un locale apposito, e certamente non poteva essere sistemato in chiesa. Si pensò pertanto di abbattere il muro della nicchia contenente la statua lignea della Madonna e costruire dietro di questa, una camera per ospitare il bruciatore, trasferire lo stesso nell'interno di esso, e ricostruire il fondo della nicchia, lasciando una apertura da dove veniva convogliata l'aria calda. Dopo qualche anno questo voluminoso e rumorosissimo bruciatore fu sostituito con un altro più adeguato e alimentato con gas metano, che in quel periodo era arrivato anche a Carentino (anno 1987).

Fu costruita poi interamente la zoccolatura della chiesa con l'applicazione di targhette a ricordo delle famiglie offerenti. Venne colorata e rinfrescata tutta la tinteggiatura dall'interno, escluse naturalmente le pitture affrescate nel 1907 dai pittori Gaggiotti e Laiolo. Venne smontata e ricostruita sui nuovi gradini tutta la balaustra, e vennero ricostruite le basi degli altari minori laterali. Tutti questi lavori sono stati eseguiti dai fratelli Benvenuti, residenti in loco, con tanta pazienza e perizia.

A questo punto sarebbe logico e doveroso fare un elenco di tutti i contribuenti, e far risaltare quelli che più hanno dato sia finanziariamente che materialmente, ma sarebbe ingiusto, perché tutti hanno dato quello che potevano in quel momento, e se non hanno dato di più è solo perché non hanno potuto. L'unica cosa da far risaltare è che una popolazione di poco più di trecento abitanti, ha offerto quasi 40.000.000 (quaranta milioni) senza calcolare gli aiuti in mano d'opera come muratori, falegnami, elettricisti, verniciatori, e tutti quei lavori di fatica necessari. Purtroppo per disguidi che non derivarono dalla nostra volontà, siamo stati obbligati a sospendere i lavori che ancora sarebbero stati di primaria importanza come la restaurazione del coro, ma oggi, con la collaborazione del nuovo parroco don Gaetano Russo, questi lavori riprenderanno e speriamo di portarli a termine entro il 1989. Questo coro era stato costruito nel 1774, come comprovato dalla data incisa sul tronetto dello stesso, non è di grande valore artistico, ma è pur sempre un oggetto a cui siamo particolarmente affezionati e quindi merita di essere conservato. Si deve far presente che durante i lavori di restauro, vennero trovati in un cassetto, ossa umane, considerate come appartenenti a qualche personaggio importante (un Santo). Non sapendo dove collocarle, abbiamo pensato di chiuderle in un tabernacolo che era aperto nel pilastro fiancheggiante l'altare Maggiore dalla parte del campanile.

Riportiamo per vostra conoscenza il riepilogo generale della contabilità riguardante il restauro e l'acquisto di mobili per la sacrestia e altri suppellettili:

ENTRATE a tutto il 31 agosto 1983 39.988.500 lire.

USCITE a tutto il 31 agosto 1983 35.888.000 lire.

FONDO CASSA 4.100.500 lire.

Tutte le pezze giustificative sono state consegnate al parroco don Pietro Gandolfo. Per maggior chiarezza, specifichiamo qui di seguito le voci più importanti che riguardano le uscite:

Mobile Sacrestia 2.012.000 lire.

Marmi zoccolatura 2.040.000 lire.

Bussola entrata e vetri 2.676.000 lire.

Marmi per pavimenti e gradini 6.060.000 lire.

Grondaie rame 3.920.000 lire.

Rifacimento tetto 1.580.000 lire.

Impermeabilizzazione pavimenti e muri 1.600.000 lire.

Manodopera muratori e varie 16.000.000 lire.

Tinteggiature, verniciature, sgombero e trasporto materiali, impianto di riscaldamento e materiali vari 4.100.000 lire.

Totale spesa 35.888.000 lire.

Il calcestruzzo del pavimento è stato donato dalla ditta Migliazzi di Casalcermelli. La pavimentazione è stata eseguita gratuitamente dal signor Livio Gaggino di Carentino.

Il quadro grande della Beata Vergine Assunta, era stato posto in soffitta in quanto era in condizioni pietose, e forse si pensava di eliminarlo perché la pittura era in parte mancante. Con il permesso dell'allora parroco don Gandolfo mi sono preso l'impegno di restaurarlo e rimetterlo in efficienza. Ho provveduto personalmente a stuccare e ricomporre le parti mancanti, cercando di far tesoro della mia poca esperienza pittorica. Ora il quadro è nuovamente al posto che originariamente gli è stato assegnato.

A questo punto è doveroso un riconoscimento al merito delle amministrazioni che si sono susseguite nel tempo guidate sempre dal sindaco Michele Olivieri fino ai giorni nostri (18 anni circa).

È stato un susseguirsi di miglioramenti che portarono Carentino a essere considerato il paese più ordinato della zona. A cominciare dall'ammodernamento e potenziamento dell'acquedotto comunale, alla migliorata fognatura, rinnovata anche l'asfaltatura del paese seguita poi da quella di tutte le strade comunali. Abbellito e ampliato il cimitero con la sua pavimentazione e servizi essenziali, creazione di aiuole verdi sempre ben curate, ampliata la piazza antistante il cimitero stesso.

Provocato la metanizzazione del paese, migliorata e potenziata l'illuminazione stradale. Abbellito e ristrutturato il palazzo comunale, costruita una casa popolare, e nel frattempo bisogna pur ricordare anche a tutti, gli appoggi dati a iniziative atte ad ampliare le zone abitative del paese e a tutti gli aiuti praticati a sostegno della nostra chiesa parrocchiale.

Tutti lavori che sono stati realizzati dal continuo interessamento dell'ottima amministrazione comunale che approfittando delle leggi favorevoli, non ha mai perso occasione per usarle a favore del paese. E la Pro loco? È doveroso parlare della Pro loco che iniziata dalla precedente amministrazione, ha trovato un continuo sostegno da parte della nuova amministrazione con un susseguirsi di miglioramenti che la portarono ad essere un complesso che nel suo piccolo si può considerare atto a soddisfare una molteplicità di attività sportive che molti paesi più grandi ci possono invidiare.

L'ultima riconoscenza la dobbiamo per aver ottenuto, dopo tante richieste, l'acquisizione dello stendardo comunale che Carentino non aveva mai posseduto. Essendo terminata la consultazione dei testi ufficiali comunali e parrocchiali, ritengo opportuno descrivere alcune esperienze acquisite e in parte vissute durante il secolo scorso le quali meritano di essere ricordate.

Iniziamo quindi a fare un elenco dei vari mestieri che in tempi passati venivano esercitati anche nel nostro piccolo paese. Tra i più importanti possiamo enumerare quelli del: fabbro, falegname, sarto, fornaio, carraio, stagnino, muratore.

Alcuni di questi personaggi oltre ad essere artigiani, potevano ben meritare anche il nome di artista, perché erano capaci di creare con la loro maestria e fantasia delle vere opere d'arte tanto che il popolino soleva dire di loro: *“È capace di fare il becco ad un uccello”*. Ad essi vanno aggiunti quei mestieri così detti ambulanti svolti il più delle volte da persone non residenti nel paese e provenienti anche da paesi assai distanti come l'acciugajo, impagliatori di sedie, l'arrotino, l'ombrellaio e il gelataio.

Oltre a queste professioni: esisteva anche la categoria dei commercianti (oggi ormai scomparsa) che con la loro bottega riuscivano a sbarcare il lunario procurando ai nostri concittadini quei pochi generi alimentari che mancavano alle loro necessità quotidiane e così pure per quanto riguardava i generi di abbigliamento e di cartoleria. Le frivolezze non abbondavano in questi negozi, e solo in alcuni si poteva trovare qualche leccornia come caramelle o cioccolata. Ritornando ai mestieri, bisogna riconoscere che il più importante di essi era sicuramente quello del fabbro, che nella sua piccola officina si sentiva onnipotente, padrone di dominare col fuoco la potenza del ferro.

Egli era in grado di effettuare tutte quelle operazioni necessarie per riparare attrezzi sia agricoli che casalinghi, costruire serrature, chiavistelli, cancelli e cancellate e in qualche caso anche ornamenti artistici decorativi. La sua occupazione principale però era quella della ferratura dei bovini ed equini per i quali costruiva egli stesso i ferri necessari.

La sua attrezzatura consisteva in una piccola forgia alimentata da carbone in cui soffiava una rumorosa ventola manovrata a mano e ad una serie di martelli e tenaglie usate per modellare il ferro quando raggiungeva un certo grado di incandescenza. Il rumore delle forgia e l'allegro martellare sull'incudine che si alternavano continuamente, davano il segnale che il fabbro stava guadagnandosi il pane quotidiano, e nello stesso tempo dava una piacevole impronta di operosità a tutto il paese, perché se egli lavorava era un segnale che il paese produceva e consumava.

Il mestiere del fabbro era sicuramente il più autonomo, mentre gli altri artigiani, come il carraio e il falegname sovente avevano necessità del suo intervento, basti pensare che oltre alle parti metalliche loro occorrenti per costruire mobili, carri e ruote, in tempi assai lontani era il fabbro che provvedeva loro anche tutte le qualità di chiodi loro occorrenti.

Il falegname

Non meno importante era anche il falegname, chi poteva fare meno del suo intervento? Se il fabbro era il perno della vita lavorativa, il falegname era quello che ci aiutava a vivere dignitosamente. Egli, oltre a riparare mobili, sedie, porte, tavoli, consunti dal tempo, costruiva botti, bigonce, secchi, mastelli, tutti arnesi necessari all'attività contadina che in quei tempi predominava nei nostri paesi.

Era in grado di produrre armadi, letti comò, cornici e tanti altri manufatti che rendevano comode e decorose le nostre dimore. Molti di noi possiedono ancora alcuni di questi mobili modellati nello stile dell'epoca in cui sono stati costruiti. Ancora oggi ne restiamo affascinati e legati ad essi da un sentimento affettuoso che ci riporta sempre a considerare la capacità e la maestria adoperata dai nostri avi per la loro realizzazione. Non tutti in quei tempi lontani avevano la possibilità finanziaria di rivolgersi ai mobilifici specializzati che già allora esistevano e quindi gran parte della popolazione ricorreva facilmente al falegname del posto per tutti i mobili che loro occorreivano.

Il laboratorio artigiano in altri tempi era denominato bottega d'arte, titolo ben meritato dove il maestro lavorando insieme ai suoi discepoli, lasciava ad essi l'esecuzione delle parti meno impegnative dell'opera e nel contempo preparava nuovi artigiani e quindi nuovi artisti.

Chissà perché quando penso al falegname, forse influenzato da letture giovanili, mi appare sempre la patetica figura di mastro Geppetto, il vecchietto descritto dal Collodi come persona mite, laboriosa, occhialuta e dai capelli bianchi, intento alla costruzione del suo burattino, cercando di rendere la sua vita meno solitaria. Mi immagino il suo laboratorio pieno di rozzi pezzi di legno, vedo un grande bancone su cui sono appoggiati seghe, pialle, sgorbie, raspo e succhielli. Vedo un ambiente sempre pieno di trucioli e segatura che emanano profumi di resine scaturiti dalla lavorazione del legno. Lo vedo gioioso e contento scolpire quel pezzo di legno donatogli da mastro ciliegia e costruire pian piano quel famoso personaggio di Pinocchio il quale dopo avergli amareggiato l'esistenza finisce per farlo vivere serenamente. Come Geppetto, credo siano stati tanti artigiani del settore, che quando portavano a termine il manufatto ordinato dal cliente, lo consegnavano con orgogliosa soddisfazione e pur contenti, di averlo soddisfatto, provavano una certa emozione nel privarsi della loro creatura.

Tra i lavori inerenti alla campagna ne possiamo enumerare parecchi e certamente il più folcloristico è quello della trebbiatura. Ogni agricoltore riteneva la trebbiatura del proprio grano il coronamento della sua fatica e quando arrivava il giorno in cui questa si

sarebbe eseguita, preparava un gran pranzo per tutti quelli che l'avrebbero aiutato in quell'occasione.

A quei tempi si usava praticare una specie di mutuo soccorso fra i contadini del paese e quindi quasi tutti avevano necessità di aiutarsi reciprocamente perché questa operazione richiedeva una numerosa partecipazione. Il compito per noi ragazzini era generalmente quello di preparare il filo di ferro necessario alla macchina imballatrice per le legatura della paglia. Il nostro lavoro consisteva nello stendere il filo di ferro sopra un cavalletto di legno sul quale ad una estremità era situato un piccolo vermicello che serviva a formare un occhiello al filo di ferro e dall'altra estremità dello stesso cavalletto vi era una piccola trancia che lo tagliava nella giusta misura richiesta dalla macchina imballatrice.

Il macchinario necessario era composto da una vaporiera, sostituita poi da un gigantesco trattore, il cui compito era quello di imprimere l'energia necessaria, tramite larghe e lunghissime cinghie di trasmissione, a smuovere una mastodontica trebbiatrice e a una rumorosissima imballatrice. Quando questa complessa macchina si metteva in moto era un fracasso assordante e da quel momento le persone presenti parevano tante formiche indaffarate. Ognuno conosceva il proprio preciso compito e tutti si muovevano ritmicamente. Oltre il rumore della macchina si levava un polverone irrespirabile ma tutto veniva sopportato quasi con gioia per la soddisfazione di vedere riempirsi i sacchi di grano appesi alle apposite bocchette della trebbiatrice.

Le donne erano imbacuccate con un fazzolettone che scendeva fino agli occhi e un altro che le copriva la bocca e il naso. Avevano manicotti stretti fino al polso per proteggersi dalla polvere e maggiormente dai raggi cocenti del sole, perché era allora consuetudine specie per le giovani donne mantenersi la pelle bianca e vellutata da sfoggiare poi alla festa del paese con ampie scollature dei vestiti smanicati.

Agli uomini erano riservati i lavori più pesanti, come il trasporto dei sacchi di grano, ammassare e accatastare le balle di paglia, porgere i covoni di grano alla sommità della trebbiatrice. Quando il lavoro era terminato, la vaporiera emetteva un fischio prolungato e la macchina piano piano si arrestava fino a spegnersi definitivamente. Era bello in quel momento vedere questi lavoratori sedersi e godersi un attimo di rilassamento, sorridenti e soddisfatti per il lavoro compiuto. Avere allora qualche sacco di grano nel solaio e qualche chilo di farina nell'armadio, dava alla famiglia un senso di sicurezza e di benessere come lo darebbe un buon libretto di risparmio di banca.

La vendemmia

Non bisogna proprio dimenticarla. La coltivazione della vite è sempre stata faticosa e impegnativa perché gran parte del lavoro non poteva mai essere procrastinata specialmente nei tempi passati quando tutto si svolgeva manualmente.

Certamente ancor oggi la vigna procura molta fatica, però molto sollievo è stato portato dai nuovi mezzi meccanici sia per la lavorazione della terra che per l'irrorazione dei prodotti usati per la salvaguardia della vite.

Non sono invece diminuite le preoccupazioni per tutti quei malanni che non dipendono dalla volontà dell'uomo, ma solamente dall'andamento stagionale. Già in primavera si fanno i primi scongiuri contro il danno che potrebbe arrivare da una tardiva brinata, e con l'arrivo dell'estate si guarda sempre con timore l'approssimarsi di ogni temporale, il quale potrebbe portare una disastrosa grandinata che in pochi minuti distruggerebbe il lavoro di tutto l'anno.

Oltre a questi pericoli, in prossimità della vendemmia sorgeva in tempi passati anche il problema della collocazione del prodotto. Alcuni contadini erano propensi a vendere l'uva a qualche privato desideroso di vinificare per uso e consumo familiare, altri invece, ed erano la maggior parte, avendo locali e attrezzi preferivano vinificare loro stessi convinti di ricavarne un profitto maggiore.

Avveniva sovente però che nei mesi di agosto molti di essi avevano ancora il vino della passata stagione giacente e invenduto nella propria cantina. Il problema più importante non era tanto quello della vecchia giacenza, quanto quello di avere il posto dove sistemare la nuova vendemmia. Che fare quindi?

Aspettare che i soliti commercianti o sensali si presentassero per l'acquisto, oppure cercare il modo migliore per offrirglielo? Era un periodo di attesa molto sofferto. Di solito si cercavano gli acquirenti in qualche locale pubblico o direttamente per la strada, facendo finta di incontrarli occasionalmente per non dare l'impressione di essere nella necessità assoluta di svuotare la cantina, ma d'altro canto anche i commercianti scorrendo e tergiversando davano una parvenza di trattative parlando dell'andamento stagionale sfavorevole e di mercato in forte crisi obbligando quindi il contadino a concludere sempre in suo sfavore.

Malgrado tutto questo però la vendemmia si svolgeva in un clima gioioso. Nei vigneti si sentivano sovente canti folcloristici intonati dai partecipanti e sollecitati dai padroni dei vigneti, perché come qualcuno sosteneva maliziosamente, se i lavoratori cantavano non avrebbero potuto mangiare l'uva che stavano raccogliendo.

Come non ricordare la pigiatura dell'uva che allora veniva eseguita esclusivamente dai piedi dei più giovani della famiglia! A questo punto entrava in campo l'abilità del coltivatore il quale poteva distinguersi fra i tanti per le sue abilità nel condurre una buona vinificazione e ottenere quindi un prodotto di qualità dovuto solo all'esperienza di una vita lavorativa.

Oltre alle varie attività bisogna ogni tanto considerare anche le occasioni di svago e divertimento. Come la festa patronale del 15 agosto dedicato all'Assunzione di Maria Vergine. Ogni anno si ripeteva lo stesso rito, atteso sempre da noi ragazzi con lo stesso grande entusiasmo.

Arriva il ballo, arriva il ballo. Era una notizia che correva veloce per tutto il paese e che raccoglieva sulla piazza comunale piccoli e grandi. Era per lo più lo stesso camion

che arrivava traballante e stracarico di assi e pennoni. Si fermava al centro del piazzale dove la gente accorsa dava una mano a scaricarlo addossando il materiale contro il muro dell'allora forno comunale che per tradizione era sempre stata la sua sede naturale.

Questa piazza però non era né piana né sufficiente a contenerlo tutto e quindi richiedeva una meticolosa opera di livellamento, specialmente per la parte che trasbordava dal muretto della piazza stessa. L'avvenimento più importante durante questa operazione era l'innalzamento dell'albero centrale, il quale doveva sostenere il tendone che ricopriva l'intero ballo. Molte persone si mettevano a disposizione per tirare le funi sia per innalzarlo che per tenerlo fermo durante l'operazione di consolidamento.

Quando tutto era terminato, venivano chiusi tutti i passaggi per evitare ai clandestini di introdursi durante gli intrattenimenti danzanti. Venivano stesi anche dei tendaggi attorno al ballo in modo che dall'esterno non si vedesse troppo quello che succedeva all'interno e invogliare quindi i curiosi a sostenere la spesa del biglietto di entrata.

La curiosità della gente all'esterno era grande. Le più interessate erano le mamme, sempre pervase dal desiderio di vedere le loro figlie accoppiate a qualche pretendente di loro gradimento. Quanti fidanzamenti nascevano da queste feste danzanti! Quanti giovani forestieri venivano per trovare l'occasione di avvicinare una ragazza del paese che avevano magari vista in precedenza ma che non avevano avuto il coraggio di dimostrarle la loro simpatia.

Il paese già allora popoloso, raddoppiava in quel periodo il numero dei suoi abitanti. Non c'era famiglia che non avesse parenti in grandi città come Torino, Genova e Milano.

Questi con l'occasione delle ferie estive, rientravano in paese e concedendosi un meritato riposo, potevano assaporare la gioia di ricongiungersi con la famiglia. Nei giorni antecedenti la festa della Beata Vergine Assunta, questi arrivavano generalmente per mezzo della ferrovia locale.

Era uno spettacolo recarsi sul bricco soprastante la stazione ferroviaria, osservare l'arrivo del treno che si sentiva in lontananza già partire dalla stazione di Oviglio. Lo si sentiva percorrere la strada ferrata lungo il Belbo, prendere le curve della frana, la quale attutiva per qualche istante lo sferragliare del convoglio e poi osservare il suo apparire improvviso sbuffante sul viale della stazione. Appena fermatosi era un continuo aprirsi di sportelli dai quali scendevano decine di persone e non erano ancora a terra che già abbracciavano i parenti che li attendevano sul marciapiede della stazione.

Abbracci, baci e un frettoloso avviarsi per la salita che porta al paese smaniosi di abbracciare il resto della famiglia; era un vociare allegro e festoso e questo si ripeteva più volte al giorno per i giorni che precedevano la festa del paese.

Molte case del paese venivano ripulite e colorate per l'occasione, le aie venivano riordinate e persino i letami subivano una accurata manutenzione per renderli meno sgradevoli. Il centro del paese si riempiva di banchetti pieni di torroni, caramelle, dolci, noccioline zuccherate, trombette, giocattoli, cocomeri, gelati e altro.

Erano giorni di vita intensa, sembrava quasi che la gente volesse recuperare in quei giorni di festa tutto il tempo che li aveva tenuti lontani dai propri cari. Purtroppo i giorni passavano inesorabilmente e terminavano così pure i festeggiamenti. Tutto questo ci lasciava una profonda amarezza e ci consolava solo la speranza che passasse presto l'anno che ci separava dalla prossima ricorrenza.

I parenti dopo ancora qualche giorno di permanenza, ritornavano alla loro città di residenza. Il treno che ci aveva portato questi amici e parenti, sbuffando lentamente ce li riportava lontani in un silenzio inconsueto, rotto da qualche triste e sommesso saluto accompagnato magari da qualche lacrima.

Il paese riprendeva il suo aspetto primitivo e della festa non rimaneva che rimasugli di cartacce raccolte dallo spazzino comunale. A noi ragazzi non rimaneva che ritornare ai nostri giochi, cercando di trascorrere nel modo migliore quei giorni di vacanza che ci separavano ancora dalla scuola.

Fra le tante tradizioni dimenticate ci sono quelle che ricorrevano nella settimana Santa, la quale era un compendio di comportamenti che partivano dalla legatura delle corde delle campane, come segno di lutto popolare, al preavviso delle sacre funzioni fatto da noi ragazzi percorrendo le strade del paese con il rumore assordante delle raganelle (cantarsane) o delle battole (tarabacule).

L'annuncio poi della Resurrezioni veniva fatto con le campane a festa nella mattina del Sabato santo con la rincorsa di tutti i fedeli presso una qualsiasi fonte di acqua perché si riteneva in quel momento che tutte le acque fossero benedette, e pertanto tutti i premuravano di bagnarsi gli occhi, gesto che si pensava prevenisse qualsiasi loro malanno.

Oggi anche le processioni stanno perdendo la loro importanza e popolarità. Chi di noi anziani non ricorda le distese di preziosissima biancheria riccamente lavorata, i quadri, i fiori che ornavano le strade in cui doveva passare il Santissimo.

Una ricorrenza che sta tra la tradizione e la superstizione era il due novembre, giorno dei morti. Mi ricordo ancora che in quel giorno ancora buio, la nonna mi svegliava e mi diceva testualmente: *“Presto svegliati che devi andare a messa, non disfare il letto, perché mentre tu sarai in chiesa i nostri morti verranno a riposare nei nostri letti”*. Io alquanto incredulo mi lavavo alla svelta e uscivo di casa pensando però con piacere che al ritorno avrei trovato una calda e gustosa zuppa di ceci. Così era la tradizione.

Oltre alle tradizioni dimenticate si dovrebbero descrivere anche momenti di vita vissuta dalle nostre ultime generazioni. Uno di questi è certamente il modo in cui si trascorrevano il periodo invernale nei nostri piccoli paesi.

Nei mesi invernali, uno dei pochi passatempi a nostra disposizione dopo la scuola e le ore dedicate allo studio, era il ritrovarci una qualche stalla del paese dove sapevano che qualche vecchio nonno era solito trascorrere gran parte della giornata. Essi erano sempre felici di godere la nostra compagnia e sovente ci intrattenevano con questi racconti ci immergevamo in una fiabesca realtà. Con la neve oltre alla formazione dei

soliti scherzosi pupazzi, avevamo la possibilità non di sciare come si potrebbe fare facilmente oggi, ma scivolare lungo i dossi delle nostre colline con una plancia di legno e anche un pezzo di resistente cartone sui quali ci sedevamo e ci lasciavamo trasportare a valle e dalla quale risalivamo per ripetere all'infinito la stessa operazione.

Altri passatempo in quella stagione erano le scivolate effettuate sul ghiaccio che si formava ovunque ci fosse una stagnazione di acqua piovana o lungo gli scoli delle acque domestiche che generalmente scorrevano al centro del selciato stradale.

Noi di Carentino a differenza di altri paesi limitrofi eravamo avvantaggiati in questa occasione perché possedevamo il Fossone che ci forniva nei periodi particolarmente rigidi un vero piazzale di ghiaccio. Noi ragazzi aumentavano la sua consistenza versando sopra di esso ogni sera uno strato di acqua che nella notte si solidificava aumentandone lo spessore rendendolo più sicuro e sdruciolevole.

Tutti questi esercizi però comportavano un eccessivo consumo degli zoccoli che quasi tutti calzavamo in quella stagione, ed era sempre un motivo di rimprovero da parte dei nostri familiari che si vedevano costretti a rinnovare le nostre calzature.

Altro passatempo, anche se crudele, era quello di tendere le trappole ai poveri passerotti, che poverini, privi di sostentamento erano obbligati ad abboccare per cercare di sopravvivere.

Il riscaldamento era da sempre costituito o da una stufa a legna o dal camino che generalmente dominava una delle pareti della cucina. Gustose e impareggiabili erano le minestre cotte sul focolare dal quale assorbivano quel leggero sapore di fumo. Buonissime risultavano le polente corre bel paiolo di rame e, ancor più gustose le fette di polenta avanzata a mezzogiorno, abbrustolita alla sera sulla brace del caminetto specie se venivano spalmate di burro o ancor meglio di gorgonzola.

La brace che restava nel camino veniva raccolta in un recipiente di terracotta e nelle fredde notti serviva a riscaldare le coltri dei nostri letti. Sembra quasi impossibile descrivere a chi non ha vissuto quei momenti il piacere che si provava quando spogli e infreddoliti ci immergevamo sotto di esse. Ci sentivamo pervasi dal loro calore e il nostro corpo si rilassava lentamente con il lenzuolo tirato fin sotto il naso, ci addormentavamo beatamente.

Con l'arrivo della primavera cambiava tutto il mondo che ci attorniava, i ragazzi più fortunati, negli intervalli della scuola trovavano il tempo per scorrazzare lungo le colline per raccogliere le prime viole e godere al tepore del sole il risveglio della natura.

Altri invece erano già impegnati nei lavori dei campi in aiuto dei propri genitori o nella cura del bestiame.

Con la fine della scuola arrivava l'estate e allora con le lunghe giornate soleggiate la attrattive diventavano più numerose. Dalla cima delle nostre colline si poteva ammirare distese di campi e vigneti accuratamente coltivati e fra queste meraviglie si poteva godere il quieto trascorrere del nostro torrente Belbo.

Il Belbo per noi carentinesi era come il Nilo per gli egiziani, tutte le famiglie aspiravano al avere anche una piccola porzione di terreno nella sua valle, essendo questa garanzia di un raccolto sicuro e abbondante.

Il triangolo di terreno esistente tra la strada ferrata e l'ansa del Belbo, come si può rilevare dalla carta topografica sembra una sfoglia tagliata in tanta fettuccia stretta e lunga. Le coltivazioni preminenti, oltre ai soliti foraggi e frumenti, erano i canneti, le cui canne dovevano poi essere utilizzate a sostenere le viti che ogni coltivatore possedeva. Tutti ricorrevano nel pieno dell'estate alle sue acque limpide e ristoratrici.

Oltre ad abbeverare il bestiame, se ne facevano provviste con botti e barili trasportati con i soliti cariaggi, anche perché in quei periodi l'acqua del Fossone comunale era talmente scarsa e inquinata che si rendeva inutilizzabile.

La strada che introduceva nel torrente era comoda e spaziosa, sembrava quasi invitasse gli animali a scendere nelle sue calme e limpide acque. Le rive del torrente erano colme di una vegetazione lussureggiante, le piante che si rincorrevano lungo le sue sponde le rendevano ombrose ed invitanti.

La leggera brezza che spira sempre nella valle, faceva stormire le foglie che in quel grande e ombroso silenzio, davano un senso di pace e di serenità. Belbo, nella nostra infanzia era una parola fatata, era il nostro richiamo estivo. Con mille raccomandazioni dei nostri genitori, ci recavamo ogni pomeriggio presso le sue sponde.

Oltre al dolce sciacquo provocato dal rincorrerci nelle basse acque del torrente, oltre ai castelli di sabbia costruiti sui sabbioni che si formano nella stagione estiva sul greto del torrente stesso, il nostro divertimento maggiore era quello di cercare una radura vicina che ci permettesse di costruire un nostro campo di giochi. Tracciato un sentiero comodo e spazioso, costruivamo nel centro di qualche boschetto una capanna con pali e fresche, raccolte sul luogo stesso senza danneggiare le piante che ci circondavano per non incorrere nelle ire del proprietario. Scavavamo lungo le rive del torrente una piccola tana che fungesse da forno e con molta attenzione attizzavamo un fuoco che ci procurasse la brace necessaria per cuocere le patate che ci portavamo da casa o i pesci che pescavamo nel torrente stesso.

Costruivamo archi e frecce e con essi ci immergevamo con le fantasia in un clima primitivo che ci dava un senso di vita libero e spensierato. Quanta nostalgia per quei momenti felici!

Le acque del Belbo erano talmente chiare che potevamo osservare il guizzare dei pesci e ci cimentavamo così in una gara a chi più ne prendeva. Era una gara non tanto facile da eseguire con il solo ausilio delle mani. I pesciolini quando si accorgevano della nostra presenza, si rifugiavano, nelle piccole tane esistenti sulle sponde del torrente, e lì dovevamo stanarli e afferrarli. Ogni pesce che veniva a contatto delle nostre dita ci procurava un brivido intenso che ci attraversava le membra, ma nello stesso tempo anche un senso di gioiosa soddisfazione.

Passava così velocemente l'estate e quindi il tempo delle vacanze scolastiche, l'autunno, la neve e la nuova vegetazione cancellavano quanto noi avevamo costruito, me noi tutti eravamo pronti a ricostruire nuove capanne e nuovi giochi.

Per terminare perché non menzionare i parroci che si sono succeduti come risulta dell'elenco già citato e che hanno sempre fatto parte della nostre comunità e hanno sempre condiviso le nostre peripezie? Nelle grandi città non si avverte la loro presenza in modo così chiaro come nelle nostre piccola comunità, ma certamente essi hanno contribuito alle sviluppo morale e sociale di tutti noi.

La parrocchia è una istituzione che ha avuto origine nel basso Medio Evo. Essa consiste in una piccola circoscrizione territoriale ecclesiastica affidata alla cura di un sacerdote. Il parroco ancor oggi ne è il titolare responsabile al quale è affidata la cura spirituale dei fedeli. Questa istituzione ha avuto nel passato un'importanza ben maggiore di quella attuale.

Se pensiamo che la parrocchia sul nostro territorio è nata prima che si formassero i comuni (1200 circa), possiamo comprendere che essa contribuì al formarsi dei primi insediamenti abitativi e quindi ad aggregazioni di individui propensi a condividere i problemi di convivenza e di mutuo soccorso, e a maggior ragione a contribuire alla costruzione delle prime chiese e relative canoniche.

Gran merito di tutti questi avvenimenti sono da attribuire in gran parte ai monaci Benedettini che per primi parteciparono alla vita comunitaria che oltre alle pratiche religiose, insegnarono alle popolazioni a sfruttare la terra con ogni genere di coltivazioni. Con il passare dei secoli mentre i comuni pensarono a regolamentare la vita comunitaria, i parroci oltre a curare la vita spirituale sono stati sicuramente i precursori dall'istruzione popolare. Questo lo possiamo verificare dalle delibere comunali con le quali venivano autorizzati all'insegnamento scolastico con uno stipendio annuale che tra il 1600 e il 1700 variava dalle 50 alle 100 lire. Essi furono, verso la metà del 1500, con il Concilio di Trento, incaricati di compilare i registri anagrafici di nascita, matrimonio e di morte; ed è grazie a loro se oggi possiamo con queste scritture ricostruire il nostro patrimonio genetico.

Nei nostri comuni, parte la parentesi Napoleonica in cui fu istituita la prima anagrafe municipale (cessate subito dopo la fine dell'occupazione francese) non si trovano dati anagrafici fino al 1860, anno in cui avvenne l'unità d'Italia.

Se oggi possiamo ricostruire la storia dei nostri paesi grazie all'importante documentazione comunale, dobbiamo ringraziare anche tutti i parroci che si sono succeduti e che durante la loro esistenza hanno voluto lasciare traccia del loro passaggio terreno e che oltre a notizie di natura religiosa, non hanno tralasciato di fornirci brevi tratti di vita parrocchiale, tramandandoci notizie di eventi particolarmente interessanti come peste, carestie, grandinate, alluvioni, ecc.

Con le loro scritture si riesce persino a ricavarne tratti del loro carattere personale e seguirne il trascorso della propria vita.

I sindaci di Carentino

1574 Chinello Bartolomeo e Capellano Matteo
1686 Scaramuzza Antonio e Chinello Matteo
1701 Versetti Giuseppe
1720 Scaramuzza Bartolomeo e Mazzocco G. Matteo
1745 Mazzocco Paolo
1756 Quarati Carlo
1763 Mazzocco Carlo
1773 Bordo Giovanni
1775 Camparotto Antonio
1776 Scaramuzza Guglielmo
1777 Chinelli Antonio
1782 Irione Agostino
1784 Mazzocco Giacomo Filippo
1790 Bordo Carlo
1793 Bosio G. Battista
1796 Bottino Giuseppe
1814 Bosio Francesco
1820 Mazzocco Carlo
1826 Bosio G. Battista
1827 Mazzocco Sebastiano
1829 Gatti Tommaso
1833 Bosio G. Battista
1834 Scaramuzza Giuseppe
1849 Veggi Domenico
1853 Bosio G. Battista
1863 Veggi Domenico
1875 Veggi Francesco
1878 Bosio G. Battista
1889 Massocco Francesco
1890 Babachino Angelo
1912 Gaggino Giuseppe
1915 Guerci Alessio
1920 Cellerino Domenico
1922 Torta Sebastiano
1923 Torta Giovanni
1923 Martini Giovanni
1925 Torta Giovanni
1955 Costantini
1956 Pizio Paolo

1961 Pizio Giovanni
1964 Folcini Giuseppe
1965 Pizio Giovanni
1969 Pizio Paolo
1970 Barberis Giuseppe
1975 Guerci Giulio
1980 Porzio Pasquale
1985 Reggio Giovanni
1985 Olivieri Michele
2004 Masuelli Lorenzo

II PARTE

Premessa

Ai Carentini

Volere è potere. L'autore, benché di modesta cultura, attingendo forza dall'affetto vivo per la sua terra adottiva, seppe unire all'amore della storia una forte traccia di volontà, e accordando l'intelligenza alla costanza, non badando a sacrifici ed a tempo, riuscì con ben combinate ricerche storiche dotare il nostro paese di una storia propria che raccoglie tutti gli atti di valore, di coraggio e di abnegazione sostenuti dagli avi nostri. Un bravo di cuore adunque al caro Massocco. A lui dobbiamo essere grati perché mai avremmo avuto sì dolce godimento intellettuale, misto a curiosità, come si prova alla lettura del suo ben composto libro, il quale modestamente può dirsi superiore ad altri del genere che trattano bensì la storia dell'intero Monferrato, ma non quella precisa e coordinata del nostro Comune. Nel vergare queste poche righe ho voluto rendere omaggio all'intelletto ed all'amicizia di uno studioso, il quale da ben altri doveva attendersi un attestato di ammirazione.

Ma il più grande compenso per lui e il più grande conforto sarà quello di vedere dopo lunghi studi, le sue fatiche coronate da pieno successo.

Porta Giovanni di Sebastiano

Carentino, luglio 1911

A questo ameno paesello di Carentino, patria dei miei cari, ove passai parte della mia adolescenza e il cui ricordo or lieto or tristo, resterà impresso nell'anima mia, ho voluto dedicare questo mio lavoro. Così dimostro a voi carentinesi l'affetto che ho sempre professato per voi e per la terra che mi ricorda quanto v'ha di più grande per me nella vita. Se verrà da voi accolto e gradito mi parrà d'avere in parte soddisfatto alla

giusta brama di riuscire giovevole a voi carentinesi e avrò ricordato ancora per una volta i miei dilette avi. Va, o mio semplice e disadorno lavoro, possa tu gettare quel piccolo seme, che sia arra feconda alle generazioni future di frutti copiosi a vantaggio dell'indimenticabile paese che a me diede l'inizio e l'esperienza della vita.

Luigi Massocco

Capitolo I

Chi erano i Carentini e la distruzione di Trelanze

I Carentini, popolo dell'antico Sannio intorno al fiume Sangro, località esistente nella campagna dell'Abruzzo, insieme ai Sanniti per due secoli e mezzo tennero fronte ai Romani, dai quali si fecero ammirare e temere insieme per la loro astuzia nell'arte del combattere e per l'impeto ed il furore con cui venivano alle mani.

Nel cuore delle montagne dell'Abruzzo sorse il grido di guerra contro i Romani quando i Sanniti e i Carentini con i loro confederati: Peligni, Marsi, Maruccini, Frentani, Irpini, Lucani, Apulei scelsero la città di Corfinio, sulle rive dell'Aterno, nel moderno piano di Sulmona, per farne il propugnacolo dell'italica indipendenza.

E quando Giulio Cesare volle opprimere la patria, Corfinio, vinta da Roma, servì di rifugio a Pompeo e ai cavalieri romani.

Questi antichi popoli, di cui Livio e Polibio ricordano (lager Praetutianus) i Peligni che il poeta Ovidio, loro compatriota, chiama Sabelli dapprima ostili ai romani, entrarono poi nelle loro legioni, dove gareggiarono per coraggio e valore coi più forti popoli della penisola Virgilio li ricorda come della migliore gente che l'Italia potesse creare, e conservarono sino a tardo periodo le loro consuetudini rusticane e frugali e sono citati da tutti i poeti romani come modello di primitiva semplicità.

Centodiciotto anni prima di Cristo, le legioni romane al comando del console Marco Emilio e dei suoi capitani, invasero la regione Ligure e il Monferrato. Conquistata la Liguria, si diressero nella valle Bormida al comando del console Marco Popilio Lenate e conquistarono Caristo (ora Acqui).

I cittadini di Caristo, dopo essersi arresi a discrezione ebbero a vedere non solo distruggere la loro città, ma trucidati diecimila cittadini venduti loro stessi scampati all'eccidio, venduti dico, al pubblico incanto insieme ai loro poderi.

Crudeltà e barbarie riconosciute e rimproverate dal Senato Romano, ma non punite e Livio stesso nel capitolo VIII del suo II libro così registra: *“Cose atroci vedute dal Senato, Statielli, che unici tra la gente Ligure non portassero armi contro i Romani, mentre anche provocati non farebbero altrimenti guerra avendo fiducia nel popolo romano, e ne mai avrebbero dato pessime esempio quantunque provati loro nemici siano pronti a servire”*.

Eguale sorte toccò ai cittadini di Trelanze, i quali dopo essersi arresi ai romani, di due mali scelsero il minore. Fecero a Marco Emilio e ai suoi duci che per secondare le viste della Romana Repubblica, volentieri avrebbero sacrificata una parte dell'antico loro nido quando non si fosse trovato altro espediente, ma che non dubitavano di ricevere dalla romana grandezza e giustizia un adeguato compenso a tanti danni. Fu convenuto quindi alla meglio la loro indennizzazione, mediante la continuazione già loro accordata di governarsi colle loro antiche leggi, e mediante l'assegnazione di alcuni beni e redditi in comune e la concessione di alcuni privilegi alle dodici famiglie più antiche originarie e più potenti della città già prescelte a comandarvi e dichiarate nobili nei loro statuti e ascritte poi alla cittadinanza romana.

Ottenute dal Senato la conferma dovettero, la maggior parte dei cittadini Trelancesi. ritirarsi, chi nei borghi della stessa città, chi nelle diverse regioni della medesima; e nelle proprie case di campagna, fra inutili sospiri rimanervi spettatori infelici delle ruine della massima e miglior parte della loro amata patria e dell'annientamento dei propri antichi tetti, mai immaginato ma purtroppo vero e irreparabile. Con tal mezzo e per i suddetti motivi i Romani distrussero l'antichissima città di Trelanze concludendo poi che loro non erano tenuti a compensare in verun modo alcun danno arrecato.

E tosto con maggior celerità possibile impiegando una infinità di artefici e manuali sotto la loro direzione, fabbricarono un fortissimo castello su quell'alta e dura rocca ch'era stata espressamente ridotta a diversi piani. Era posta sulla sponda destra del fiume Belbo, circondata da circostante ed amena e fertile pianura.

Il detto castello trovasi esposto a pieno mezzogiorno, era munito di alti e forti bastioni nella circonferenza di un miglio, scarsamente popolati di torri erette a decoro e a difesa di quartieri e magazzini amplissimi. Era provvisto di ampie cisterne d'acqua, abbellito da una vaga altissima torre ottangolare, dalla sommità della quale era comodo scoprire ben lungi i movimenti nemici. Reso per tal modo inespugnabile quel monumento di romana grandezza, fu dai romani scolpita in quella rocca urta grande incisione quasi impietrita, per cui fu da essi chiamata Incisa.

Così l'antichissima città di Trelanze diventò un formidabile castello una grande fortezza inespugnabile, attorniata dai suoi borghi, ed ebbe il nuovo nome d'Incisa, finché con l'andare degli anni nella rivoluzione degli affari d'Italia e nella decadenza del Romano Impero, andò pur essa decadendo di male in peggio a segno di perdere il nome di città. La prova di questi fatti trovasi chiarissima e sicura, parte dal già citato Tito Livio, parte dalla proclamazione di Oddone III figlio di Aleramo primo Marchese di Incisa. Ed Incisa fu anzitutto conosciuta dai latini con il nome di Libarna e coincideva appunto per confini e per territorio con la città di Trelanze.

Capitolo II

Carentino e altri villaggi e castelli sorti sulle rovine di Trelanze

Conosciuta la distruzione di Trelanze e il fiorire su di essa la nuova città di Incisa, resta ora a vedersi come i suoi abitatori siansi divisi, e dalla loro divisione siano poi sorti villaggi e castelli indipendenti, buona parte dei quali portano tutt'oggi i nomi di allora. Nei tempi in cui seguì la distruzione di Trelanze per l'erezione della grande fortezza d'Incisa, già più volte menzionata cioè 118 avanti Cristo, scrive il chiarissimo Muratori sopra le antichità Italiane, vi erano bensì altre città ma non in sì gran numero come al presente ed anche esistevano pochissimi villaggi situati a molta distanza dalle città medesime, giacché abbondavano le paludi, seccatesi coll'andar del tempo. Soggiunse poi il citato autore dello stato generale d'Italia, che molti abbandonarono le città, parte per causa della guerra, fazioni e discordie e parte per le pestilenze e cominciarono a fondare villaggi e castelli lungi dalle città medesime, seccando paludi ed atterrando selve per rendere il terreno coltivo e fruttifero. In tale maniera si scemarono d'abitatori le città, oltre la diminuzione cagionata spesse volte dalle guerre e dalle pestilenze.

I cittadini Libarnesi, ossia Incisiani, per loro malasorte furono i primi a dover abbandonare la città non per causa di peste o di guerra, ne per fazioni o discordie ma per la distruzione della loro stessa città di Trelanze, per l'erezione della grande fortezza ivi dai romani ideata ed eseguita, per cui, come già detto, dovettero confusamente e subitamente ritirarsi nei borghi e nelle case di campagna.

Non potendo essi borghi di Trelanze contenerli tutti e non essendo suscettibili di sufficiente dilatamento di fabbriche, dovettero deliberare di ritirarsi in diverse regioni del loro territorio e sotto la direzione dei Romani stessi, dai quali vennero poi o dal loro nome o da particolari circostanze locali denominate di Montebaruzio, Fontanile, Ricaldone, Vaglio, Carentino, Bergamasco.

E fu precisamente 118 anni prima dell'era volgare, che quei fieri Carentini i quali tante terribili lotte avevano sostenute contro i nemici oppressori, tra cui primi i Romani, fondarono sul ridente colle di San Sebastiano il villaggio che dal lor nome Carentino chiamarono.

A misura che crebbe la popolazione, essendo stata aumentata, divenne poi ad aspetto di un grosso villaggio, come risulta dal memoriale presentato dall'imperatore Gabba nella città di Asti dai delegati Paride Turzano e Ottavio Dal Ponte.

È dal decreto dell'imperatore medesimo chiaramente appare che gli abitanti di Mombaruzzo, Fontanille, Ricaldone, Vaglio, Carentino, Bergamasco avevano già domandata e ottenuta dall'imperatore Ottaviano la loro separazione dal regime e territorio dalla città d'Incisa e che a loro esempio fecero altrettanto fecero; altrettanto gli abitanti intorno a Castelnuovo, come che tutti fossero cittadini trelancesi e aventi in conseguenza gli stessi diritti.

Degna di riflessione è infatti la clausola apposta nel citato decreto di Gabba segnato in Asti e dal Turzano riferito. Nello stesso modo e forma, dietro loro suppliche, furono separati da tale cittadinanza gli abitanti dei borghi di Mombaruzzo, Fontanile,

Ricaldone, Vaglio, Carentino e Bergamasco che prima erano tutti concittadini di Trelance, per l'annesso decreto di Ottaviano Augusto imperatore dei Romani, nel quattordicesimo anno del suo impero.

I predetti sette villaggi stettero adunque separati di regime e di territorio dagli incisiani sino all'anno 967 di Cristo. Ma essendo in detto anno dall'imperatore Ottone I donato il Monferrato a suo genero Aleramo primo Marchese del Monferrato, questo informato dei decreti d'Ottaviano e di Gabba, riunì esse terre al marchesato di Incisa e lo assegnò con moltissimi altri beni e possessioni al suo terzogenito Oddone e legittimi discendenti, dai quali venne gloriosamente governato per cinque e più secoli come si vedrà in seguito. Rimasto che fu Ottaviano arbitro dell'impero, per la lunghezza del suo regno ebbe comodo ed opportunità di riformare lo Stato in quella maniera che la vastità del dominio richiedeva e che la fresca memoria della libertà poteva sopportare.

Il governo che quindi ordinò fu di sua natura di forma mista, perché, sebbene si fosse riservato il comando dell'armi per tutto l'impero e nella capitale, lasciò pur nondimeno una certa autorità al Senato e la libertà e potestà popolare.

Quindi gli Italiani e fra essi i Carentinesi ancora potevano come cittadini romani, aspirare a qualunque dignità e dare o mandare a Roma i loro voti all'occorrenza di eleggere qualche magistrato. Toltane pertanto la quota di soldati che dovevano dare agli imperatori del resto poco o nulla ebbero i Carentinesi a pensare in quei primi secoli in cui fioriva l'impero romano e a ragione può dirsi che essi godettero lungamente la vera pace d'Ottaviano insieme ai loro privilegi. Ma succedettero poi anche per loro altrettanti secoli di sofferenze quanti ne ebbero avuti di godimenti.

Le molte nazioni straniere e barbare che nelle fazioni furono sempre vittoriose, non solo oppressero la bella Italia e da regina del mondo come ella era, la resero schiava dell'altrui dominio, ma di più con ogni forza procurarono di spegnere tutte le più gloriose sue memorie specialmente delle città e dei luoghi più antichi e cospicui.

Appare chiaramente che Carentino a tutto il quarto secolo aveva raggiunto l'apice della sua grandezza; non si può bene precisare il numero dei suoi abitanti d'allora, ma ne fa fede il suo estesissimo territorio che a quell'epoca possedeva, e che ancor tutt'ora, se fosse coltivato razionalmente, vi potrebbero vivere comodamente 5000 abitanti.

Plinio lo ricorda nella sua storia naturale e ne canta i suoi vini prelibati. Ma dopo che i romani in preda agli agi e alle morbidezze da forti e magnanimi divennero effeminati e deboli e fu snervata la militare disciplina, quelle armi medesime che poco prima domate avevano: tante province e quasi il mondo intero sino a tutto il quarto secolo non furono più abili a reprimere l'orgoglio e le forze di quelle stesse nazioni delle quali avevano più di una volta trionfato.

La divisione poi dell'impero orientale e occidentale, governando Onorio in Roma e Arcadio in Costantinopoli, infiacchì talmente gli italiani che non poterono più resistere alle molte e grandi violenze dei popoli barbari che a gara scorazzavano alla rovina della loro patria. Dimodoché varie volte anche Carentino restò da nazioni straniere barbaramente afflitto, saccheggiato, incendiato e ridotto all'ultima rovina.

Capitolo III

Carentino attraverso i secoli

Dalla caduta dell'impero romano sino a tutto il periodo dell'invasione barbarica in Italia, Carentino, come qualsiasi altra terra della penisola, ebbe a sostenere incessanti lotte ora contro gli invasori ora contro le diverse fazioni che sorgevano qua e là, ora contro gli stessi paesi limitrofi per questioni di territorio e di diritti.

Aggiungasi a tanto male la comparsa frequentissima della peste e d'altri mali gravissimi importati dai popoli barbari, per cui le popolazioni delle città e paesi rimanevano totalmente decimate che non v'era famiglia che non contasse fra i morti parecchi dei suoi cari. Quale desolazione e pianto!

L'anno 888 dell'era cristiana a maggiore sfacelo delle nostre gaie e ridenti contrade ecco apparire le orde Ungariche, ferocissime genti le più crudeli che mai abbiano potuto esistere, che scorazzando la Lombardia, saccheggiando tutti i luoghi, demolirono le chiese, tutte le pregevoli opere d'arte e uccidevano quanti incontravano.

Il Muratori parlando delle frequenti scorrerie di tali Ungari dall'anno 889 al 906, riferisce che abbandonato l'assedio della città di Asti, passarono al di là del Tanaro e trattarono alla stessa guisa tutti quei luoghi e che giunsero a Cortemilia, la saccheggiarono, la devastarono, e Carentino non andò esente da tanta strage. Vennero negli stessi anni i Saraceni, con nuovi rinforzi dal porto di Nizza, infestarono tutta la Lombardia e il Piemonte, spogliarono tutti quei paesi e non dimenticarono Carentino.

Raimondo scrittore astigiano, dice che fra tanti luoghi e città di qua dai monti, quella che maggior flagello provò dai Saraceni fu la città di Alba, che ridotta in pessimo stato e desolazione, nessuna persona poté più abitare in essa e nei suoi contorni.

Il solo suo Vescovo non volle abbandonarla; i campi erano deserti, nulla fruttavano e lo stesso Vescovo era obbligato a lavorare la terra per procacciarsi uno stentatissimo vitto.

Nell'anno 967 abbiamo il primo Marchese del Monferrato nella persona di Aleramo il quale allegò il marchesato di Incisa colle riunitevi terre del Mombaruzzo, Fontanile, Ricaldone, Carentino, Bergamasco, Valio, Castelnuovo e Betonica, al suo terzogenito Oddone e legittimi discendenti che per il corso di cinque secoli in essa città stabilirono la loro residenza. Aleramo per le rare sue virtù si meritò la stima e la confidenza dei vari Re a segno, che a sua intercessione fu anche accordata la facoltà di fabbricare torri e castelli e di far mercati. Questo glorioso stipite degli Aleramici, dopo aver sostenuto ventitre anni di felice governo, morì l'anno 990 nella città di Casale Monferrato.

Oddone il marchese di Incisa, morì all'età di 48 anni e benemerito dei suoi sudditi, venne sepolto nella chiesa di San Michele d'Incisa e lasciò due figli: Guglielmo e Riprando.

Nel 1129 Carentino passa sotto Alberto I quinto marchese di Incisa, valoroso guerriero. Spadroneggiava allora in Italia Federico Barbarossa il quale aveva concesso a Guglielmo Marchese del Monferrato residente a Casale, e ad Anselmo Vescovo di Asti qualche investitura e Signoria sulla detta città.

Ma gli stessi astesi non vollero riconoscerli, amando meglio governarsi da loro e restare liberi a termine dei privilegi che da Ottone e da altri imperatori avevano ottenuti.

Quelli però sdegnati fecero le loro lagnanze a Federico Barbarossa, di cui si legge la più ingiusta ed esecranda vendetta.

Infatti scrive il Peruzia, scrittore astigiano: *“Ho veduto la rovina della città di Asti cagionata da Federico Barbarossa, la quale fa orrore e degna è di pianto. Ottanta e più mila cittadini tra uomini donne e fanciulli perirono col ferro e nelle fiamme, neppure ai religiosi fu perdonato”*.

Né minori furono i danni arrecati fuori della città per la perdita di molti villaggi e castelli; e il marchese del Monferrato prevalendosi di siffatte circostanze mosse guerra alla città stessa allora impossibilitata a difendersi, le tolse molto del suo territorio e ciò nel 1155.

Anche Alberto, marchese di Incisa, non si lasciò sfuggire ai propizia occasione per allargare il suo dominio ed i Carentinesi entrarono in guerra sotto la di lui giurisdizione, il quale non indietreggiò nelle lotte contro il Barbarossa, mosse dalla famosa lega di Pontida, finché con la pace di Costanza egli, come tutti gli altri feudatari godettero la primitiva libertà concedendo ai loro sudditi di rimettersi in forze.

Il benessere però durò poco, che in breve sorsero le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini e la pernicioso influenza di esse si insinuò anche nel marchesato di Incisa, per cui Carentino e paesi circostanti ne subirono non lievi conseguenze.

Parteggiavano allora i carentinesi per il partito Guelfo, molto numeroso per tutto il marchesato d'Incisa e qui fu quando gli astesi ed il marchesato d'incisa rinnovarono fra di loro l'antica alleanza e gli incisani tutti furono dichiarati cittadini astigiani e richiamati furono a parte di tutti i diritti e privilegi della comune antichissima loro madre.

Risvegliatasi nell'anno 1305 la stessa fazione, quelli del partito Guelfo essendo più numerosi scacciarono dalla città di Asti molti del partito contrario specialmente Raimondo e Giacomo dei marchesi di Incisa, che si erano fatti ghibellini. Essi però appena scacciati dalla città, avevano venduto a Giovanni, marchese del Monferrato, Bergamasco, Carentino, Castelnuovo, Velio per lire quarantamila astesi; e accettata dal medesimo l'investitura di esse terre, si erano così uniti al marchese Giovanni del Monferrato, capo della fazione dei Ghibellini. Nell'anno 1342 fu nominato vescovo di Acqui e d'Alessandria Guido II, figlio di Giacomo, uno dei marchesi di Incisa.

Molti atti fanno menzione di questo vescovo il quale alla grande sua nobiltà e dottrina seppe unire tanta virtù che si rese in grande concetto e venerazione presso dei popoli e dei marchesi e nell'anno 1355 ottenne un diploma dall'imperatore Carlo IV con cui fu investito del Monferrato e creato suo vicario imperiale con tutti i privilegi dei suoi

antecessori. Gli furono altresì assegnati altri castelli e villaggi fra i quali Incisa, Castelnuovo, Bergamasco, Carentino, Rocchetta Tanaro Montaldo, Vinzio, Corticelle e Nizza colle loro rispettive pertinenze.

Per ottenere questo diploma e assegno, a pregiudizio dei marchesi d'Incisa, fu rimessa in campo dal marchese Giovanni di Monferrato la sentenza profferta dall'imperatore Enrico VI sin dall'anno 1190 e taciute le posteriori giustificazioni dei marchesi d'Incisa e le convenzioni indi seguite tra essi e i marchesi del Monferrato.

Fu presentato l'istrumento il 13 gennaio 1305 della vendita fatta da Raimondo di Carentino, Bergamasco, Castelnuovo e Valio per lire quarantamila astesi. Ma il Vescovo Guido appena intese tale novità, si presentò all'imperatore Carlo IV e faceva annullare l'atto di vendita che Raimondo aveva fatto al marchese Giovanni del Monferrato e quindi Carentino l'anno 1355 passò di nuovo sotto la giurisdizione del marchesato d'Incisa.

A detta di qualcuno vuolsi che a Carentino esistesse un monastero detto di San Sebastiano, avendo noi fatte diligenti ricerche e minuziose indagini su tutte le storie che riguardano Carentino, non ci riuscì a constatare tale fatto. Appare invece chiaramente che il nome di San Sebastiano sia il nome dell'antica Parrocchia quando Carentino esisteva ancora sul colle di San Sebastiano. Leggesi infatti un atto dell'anno 1370, nei predetti monumenti acquisi registrato e riferito dal Molinari, con cui il predetto vescovo Guido (riflettendo che il tenue reddito della Chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano martiri di Carentino non era sufficiente per la residenza in esso luogo del chierico Gabriele marchese di Incisa, unico provvisto di tale beneficio con cura d'anime, meglio si poteva convenire un tale impiego ad un soggetto locale.

Perciò a nominato a tale beneficio il Chierico Giuscardo Braggio di Ruffino di detto luogo di Carentino e assegnò al medesimo l'annualità di lire quindici astesi da pagarsi in moneta d'Incisa sul reddito dei beni spettanti a detto beneficio che venivano custoditi e amministrati da un rettore Vescovile.

In questo periodo Carentino fu orrendamente travagliato dalla peste che ben può dirsi comparisse annualmente fino al 1374 e fu accompagnata dalla fame e da frequenti scosse di terremoto, che furono causa di molte rovine. L'anno 1390 si risvegliarono di bel nuovo le guerre civili tra gli Alessandrini e i Monferrini, ma Tonrino, marchese d'Incisa, procurò di estinguerle e fece sì che Teodoro, marchese del Monferrato e Galeazzo Visconti per parte degli Alessandrini, ordinassero che i sudditi loro tanto Alessandrini che Monferrini possidenti beni gli uni sul territorio degli altri potessero raccogliere e condurre liberamente alla case loro i frutti senza pagamento di dazio e di gabella. Quindi troviamo che di tale decreto si sono prevalsi anche quei di Carentino e Bergamasco ed altri appartenenti ad esso marchesato e così furono terminate dette guerre, che avevano obbligato le popolazioni a lavorare i propri beni con le armi alla cintola. Si vide ancora ripullulare la peste dall'anno 1397 al 1425 e l'orrenda strage che fece nel Monferrato è stata veramente rimarchevole. In mezzo a sì frequenti e terribili flagelli non si tralasciava però dai capi delle popolazioni di fare la guerra o di

macchinarla; e si vide infatti che le truppe del marchesato furono le prime ad armarsi di archibugio invece di lance e di saette. L'anno 1430, dice il Ghilini verso la fine del mese di febbraio Francesco Sforza, generale del duca Filippo Maria di Milano, entrò in Alessandria con 2000 cavalli a raffrenare e a trattenerne il popolo che già aveva cominciato a fare tumulti con pericolo di qualche cospirazione contro il duca Visconte ad istigazione del marchese del Monferrato e dopo aver condannato 5000 cittadini autori e complici dei disordini, inviò la sua cavalleria a travagliare Gian Giacomo marchese del Monferrato, e si impadronì colle armi di Casale, Sant'Evasio, Lu e di altri paesi del Monferrato.

Approfittando di quell'occasione il marchese Petrino di Incisa, conquistò Alice e Bruno aggiogandole al suo marchesato di che il marchese Enrico di Incisa nel 1447 ebbe il contento di possedere per intero il marchesato cioè: Incisa, Valio, Fontanile, Ricaldone, Mombaruzzo, Carentino, Bergamasco, Castelnuovo, Betonica, Cereto e Bruno. Questo castello e villaggio fu fondato dai longobardi nell'ottavo secolo di Cristo e servì poi loro di villeggiatura e di ricetto in tempo di caccia; e nella selva d'Orba, sebbene atterrata, esiste ancora in parte una quantità di boschi. Distrutto il regno dei longobardi, l'occupò Carlo Magno, che lo concesse in feudo alla famiglia del marchese Carena benemerito del paese, dalla quale passò ai marchesi Scarampi, indi ai Faà, dai quali vengono attualmente godute e possedute le terre una volta feudali.

Ecco sorgere nuovamente nell'anno 1450 le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini tra gli alessandrini e gli incisiani alleati dei monferrini. Si videro sanguinose stragi tra parenti e parenti, dalle quali ne risultarono così gravi danni a famiglie e a paesi interi, che abbattuti e fuggiaschi, dal colmo della ricchezza e della signoria precipitarono nella povertà e nella miseria. Scrive sempre il Molinari che l'anno 1483 videro tanta abbondanza di vino che a stento trovavasi a venderlo a 16 soldi alla brenta.

La peste non paga delle stragi di già arredate, riapparve nell'anno 1494 e continuò a mietere vittime in gran numero.

Nel 1500 fuvvi tanta ricchezza di grano, che appena potevano venderlo a 13 soldi allo staio. Dal 1502 al 1504 il flagello pestifero fu talmente orrendo che levò dal mondo molte migliaia di uomini massime nelle città di Alessandria e Casale Monferrato. In quest'ultima perirono di peste più di 15.000 persone: e dilatandosi poi per tutto il Monferrato tanta mancanza di gente vi ha causata, che non trovavasi più a vendere il grano a 10 soldi allo staio. Ritornata poscia nel 1508 si estese allora agli animali più necessari per nutrirsi e per lavorare le campagne: perseverò per tutto l'anno 1510 e 1511 di modo che pochissime case ne furono esenti.

Capitolo IV

Lotte e guerre tra i marchesi Incisioni e Monferrini per il possedimento del territorio di Incisa

Il diploma che aveva ottenuto dall'imperatore Carlo IV il vescovo Guido a nome anche degli altri marchesi sino dall'anno 1359, aveva annullati tutti i praticati raggiri dei marchesi del Monferrato onde impadronirsi dell'intero marchesato e loro aveva tolta la speranza di non più conseguirlo. Per la confederazione dei marchesi di Incisa fatta col Duca Filippo Maria Visconti di Milano l'anno 1430, i marchesi del Monferrato avevano dovuto prendere una parte dell'oro stato consegnato e rimettere ai marchesi di Incisa le loro terre di Mombaruzzo, Fontanile e Carentino. Questo accordato fu tanto ingiurioso per il marchese Guglielmo del Monferrato, che svegliò l'ira della sua vendetta, altrettanto più fiera e inumana, in quanto che lungamente macchinata e simulata. Raccolse Guglielmo prontamente un grande esercito dichiarò guerra a Oddone marchese di Incisa e sul principio di giugno dell'anno 1514 invase tutte le terre del marchesato e si impadronì di tutte le loro fortezze.

Carentino essendo paese del confine del marchesato ebbe a sentire il primo urto dell'esercito nemico; fu quindi attaccato con maggior fierezza e ostinazione, tanto che in poche ore fu quasi distrutto e vi perdettero la vita i valorosi carentinesi. Gian Carlo Massocco Gian Battista Massocco, Antonio Massocco, Nicolao Massocco, Giacomo Chinello, Gian Battista Braggio, Lodovico Scaramuzza e tanti altri. Il marchese Guglielmo fece quindi avanzare l'armata nella pianura di Incisa e assediò strettamente quella grande fortezza, la fece battere lungamente e il giorno 27 luglio con una potente mina venne fatta saltare. In essa perirono il marchese Oddone e il di lui figlio Bodone; eglino cercarono precipitosa uscita colle armi alla mano in mezzo alle numerose truppe del marchese Guglielmo; ma dovettero cadere dopo breve conflitto alla imponente forza e restare vittime infelicità della più spietata barbarie: fu tosto il marchese Oddone fatto a pezzi; e suo figlio venne strangolato con un laccio al collo d'ordine di Guglielmo stesso.

Dopo aver conquistato il Marchesato, Guglielmo fece abbattere colle mine tutte le fortezze; e quindi carico di bottino ricchissimo, si restituì con l'armata in Casale. Così orrendamente ebbe fine il marchesato di Incisa, che per secoli aveva gloriosamente resistito alle innumerevoli della fortuna ora prospera e ora avversa.

Però l'anno 1516, il 22 maggio, l'imperatore Massimiliano concesse l'investitura di tutto il marchesato di Incisa a Girolamo Perbono signore di Oviglio, privandone Guglielmo marchese del Monferrato da lui conquistato nella guerra contro il marchese Oddone.

Questa investitura la ricorda anche il Ghilini nella storia di Alessandria del 1516: *“L'imperatore Massimiliano rimunerò la gran fedeltà di Gerolamo Perbono in tutte le occasioni verso l'impero addimostrata con avere a lui e ai suoi figli da legittimo matrimonio nati, concesso alli 22 del mese di maggio il marchesato di Incisa di cui era stato alcuni anni innanzi privato il marchese Oddone uno dei discendenti di Aleramo”*.

L'imperatore Carlo V nel 1521 confermò a Girolamo Perbono il marchesato di Incisa, che dall'imperatore Massimiliano aveva ottenuto e gli concesse ancora di aggiungere all'anni di sua famiglia il motto: *«Astra petit virtus»*. Infatti leggendosi nel diploma: *“et oviliam”* si trova che terra e castello fondati già dai primitivi popoli liguri

discesi dai primi abitanti del Piemonte, sono situati in elevata fertile e amena pianura sulla sponda sinistra del Belbo, alla destra del Tanaro, tra Carentino e la Villa del Foro, non lungi da Redabue.

L'anno 382 prima di Cristo fu invaso dai Galli condotti da Bellovesi in Piemonte. Nella tavola alimentare di Traiano proclamato imperatore in fine del primo secolo di Cristo, trovasi più volte menzionato come coerente a fondi Sulliano, Sulpiciano allora posseduti e ipotecati da Cornelio Severo, posti nel Pago Ambitrebio diviso dal Tanaro. L'imperatore Corrado I nell'850 donò il feudo di questo luogo al monastero di San Pietro in Celaureo di Pavia, posseduto dai canonici regolari; ai quali Canonici fu poscia confermato dagli imperatori Ottone I Corrado II dal Papa Callisto II e da Federico Barbarossa. Finalmente con altro decreto del 1193 fu dall'imperatore Enrico figlio di Barbarossa, donato con la città di Alessandria al marchese Bonifacio di Monferrato di lui cognato, dal quale passò ai marchesi di Incisa, indi a Massimiliano Sforza duca di Milano.

Questi lo ha poi venduto, ossia ceduto con titolo di Signoria l'anno 1523 a Girolamo Perbono uno dei suoi consiglieri secreti, in compenso di 5000 scudi da esso pagati a soldati Svizzeri, i quali da ciò animati valorosamente combattendo, gli avevano riportata la vittoria sul campo di Riota poco lungi da Novara.

A tale antichissima e nobile famiglia restò il governo di detta terra e castello sino alla soppressione del feudo e del titolo. Ma neppure il marchese Gerolamo Perbono ha potuto tenere lungamente Carentino col resto del marchesato, poiché il marchese Giacomo ed il marchese Boarello, eredi del marchesato di Incisa, insorsero contro Gerolamo Perbono, marchese di Oviglio.

Fu delegata la causa dell'imperatore al Senato di Milano: questi con sua interlocutoria sentenza incaricò lo stesso marchese Boarello a fare ulteriori incumbenti a giustificazione alla sua domanda.

Si interessarono a suo favore alcuni comuni del Marchesato, cioè quello di Incisa, Bergamasco, Carentino, e Valio i quali autorizzarono i loro rispettivi deputati a deporre innanzi al Senato in favore del Marchese Boarello. Nell'anno 1544 in vigore della preaccennata sentenza, fu riconosciuta ingiusta la distruzione di tutte le fortezze del marchesato e così esso ritornò per una metà al marchese Giacomo e per l'altra metà al Marchese Boarello.

Il Duca di Mantova nel 1546 acquistò il marchesato di Incisa con tutte le sue terre e cedette il contado di Carentino al conte Porta di Acqui Gli, abitanti del marchesato passato così sotto l'immediato dominio di Federico Gonzaga duca di Mantova, ottennero mercè il pagamento di una considerevole somma di danaro, la facoltà di continuare pel corso di ventitre anni a governare con i loro antichi statuti, riformati in seguito dal duca Guglielmo nell'anno 1567.

Di Carentino dopo la disastrosa disfatta subita dal dall'esercito del marchese Guglielmo dei Monferrato l'anno 1514 ben poche case vi rimasero; a quest'epoca tennero dietro altre ben tristi vicende di guerra e di carestia. Ciò nonostante i suoi

abitanti tennero sempre alto il proprio nome e verso il 1568 cominciarono a fondare la chiesa sul colle della Rocca, dove attualmente esiste; la denominarono parrocchia di Nostra Signora dell'Assunta, e consacrarono un altare a San Sebastiano Martire in memoria dell'antica Chiesa. La parrocchia di Carentino fu da munifici donatori del luogo arricchita di censo, per cui ancora oggidì si conta fra una delle più ricche dei villaggi del Monferrato. Verso il 1600 fondarono ancora la Chiesa campestre denominata la Madonna di Loreto; e in seguito l'oratorio della SS. Trinità.

Vanno ricordati i saccheggi subiti da Carentino nel 1642 dai francesi e nel 1643 dagli spagnoli; e il continuo avvicinarsi nel suo territorio di truppe spagnole, francesi, tedesche e piemontesi che ridussero il paese all'estrema miseria. E come se tante calamità non bastassero si aggiunse la manomissione del marchese Peretti e le nefandità di ogni sorta che commisero i francesi quando nel luglio del 1657 si ritirarono dall'assedio di Alessandria.

Capitolo V

Il marchese Moscheni di Bergamasco e l'abate Faà di Carentino

Il periodo delle investiture, dei comuni, dei feudi delle signorie benché avesse scosso l'Italia dalla schiavitù e oppressione dei popoli barbari e le avesse concesso la primitiva libertà e floridezza pure troviamo che fu una serie ininterrotta di turbolenze, di angherie, di soprusi, di inganni, di tradimenti per parte dei vari signorotti posti a capo dei loro feudi. Non paghi essi del loro territorio, ambiziosi di possedere più oltre, invidiosi dei vicini paesi, e perfino dei loro sudditi o perché più potenti, o perché le loro terre erano in più gran numero, o più rigogliose e fiorenti, cercavano ogni pretesto per muover loro guerra, per tiranneggiarli e condurli alla rovina. Questo stato di cose era generale per tutta la penisola, ma nel Piemonte e nella Lombardia aveva assunto proporzioni maggiori.

Al tempo dei fatti che imprendiamo a narrare (1660) sulla vera storia di Carentino, troviamo queste lotte sociali ingaggiarsi e farsi più fiere che mai nei diversi feudi del Monferrato.

I Moscheni, patrizi di Alessandria comprarono nel 1662 il feudo di Bergamasco, grossa terra nella parte bassa della simpatica valle del Belbo; e ne ottennero l'investitura da Carlo II Gonzaga Nevers Duca di Mantova e del Monferrato, nel giorno 14 dicembre di detto anno col titolo di marchesi. Nell'anno 1686 questo feudo era posseduto dal marchese Giovanni, vedovo e padre di Francesco di anni undici, di Vittoria di anni nove e di Girolamo di anni sette. Aveva inoltre un fratello chiamato Nicolao capitano dell'esercito francese, il quale ogni anno soleva passare qualche tempo a Bergamasco con la famiglia del marchese suo fratello.

La famiglia dei Faa' da quasi due secoli era Feudataria di Bruno, terra della medesima valle del Belbo, poco distante da Bergamasco, e quando nel 1590 il Duca Vincenzo I Gonzaga la eresse in contado, ne diede la investitura al senatore Ortensio Faà primogenito della famiglia, con decreto del 21 novembre di detto anno.

Nel 1648 il Duca Carlo 11 di Nevers, trasformò il feudo di Bruno in marchesato; e il primo dei Faà che portò il titolo di marchese fu Ferdinando investitone con atto del 30 novembre di quell'anno. Il marchese Nicolao Faà nel 1663, impalmava Laura Maria, figlia unica del conte Guido Porta di Acqui, feudatario di Carentino, e con queste nozze acquistava il detto feudo con un bel palazzo feudale, posseduto fino a questi anni dalla famiglia Orta, e cinque masserie in Carentino, un'altra a Bergamasco e un palazzo nella città di Acqui.

Di più lo stesso marchese Nicolao Faà nel 1673 comperò il feudo di Fontanile del marchese Onofrio Bevilacqua, con casa feudale nella terra, tre masserie, e un grosso orto. Con questi aumenti dell'avito patrimonio, il marchese Nicolao Faà di Bruno era diventato il più ricco signore della vallata del Belbo.

Nell'anno 1686 la famiglia Faà era rappresentata dalla marchesa Laura Maria rimasta vedova nel 1681; dal suo primogenito Ferdinando, che per legge dei maggioraschi aveva ereditato il titolo e quasi tutto il patrimonio da un altro figlio in bassa età, e da cinque figlie, delle quali la maggiore conviveva con la famiglia, tre erano monache, e la quinta assai giovane, trovavasi in un monastero in educazione.

La marchesa Laura Maria aveva inoltre tre cognati, cioè il conte Ardizzino, il quale possedeva terre e case in Fontanile e in Bruno, dove soleva abitare, Ferdinando, monaco francescano, che allora abitava in Nizza monferrato, e Ortensio che col titolo di Abate amministrava la parrocchia di Carentino.

Nell'anno 1680 il conte Francesco Maria Roberti di Acqui aveva comprato il feudo di Castelvero, che ora si chiama Castello di Buglione, dal conte Francesco Bulgaràni di Mantova e nel giorno 2 maggio dello stesso anno ne riceveva dal duca Ferdinando Carlo la formale investitura. Poco dopo fece pure acquisto di due masserie su quel di Incisa, cioè della cascina Biancacerreto, e più tardi del mulino di Bergamasco posto sul Belbo in prossimità di quella terra.

Nel 1686 tanto l'alto Monferrato, chiamato oltre Tanaro, quanto il basso, trovavansi in preda ai medesimi disordini che per tutto il secolo XVII turbarono la Lombardia. Qua come là le autorità specialmente giudiziarie, trovavano nell'esercizio delle loro funzioni troppi inciampi nelle immunità ecclesiastiche, e nei privilegi della nobiltà; quindi rimanevano pressoché esauste, incapaci di mantenere l'ordine, di fare eseguire le leggi e specialmente di punire con la debita severità i delinquenti.

A ciò aggiungasi che i l'indegno duca Ferdinando Carlo che regnò dal 1665 al 1681, come non aveva provato vergogna di vendere nel 1681 ai francesi la cittadella di Casale per avere danaro, col quale continuava la sua vita scapestrata, non ne provava nemmeno nel concedere la grazia sovrana al suono degli scudi d'oro e per l'intero Monferrato era cosa notoria che chi andava a Mantova ben fornito di danaro, ritornava a

casa con la borsa vuota, ma con il decreto della grazia ricevuta. Questa inqualificabile facilità della grazia ducale faceva sì che i feudatari del Monferrato, già battaglieri per indole, diventassero più audaci di quelli d'altre regioni, e si lasciassero trascinare a eccessi inauditi. Per la debolezza del governo ducale che non sapeva tenere in freno i prepotenti, riuscivano frequenti contese tra famiglia e famiglia, tra villaggio e villaggio, quindi guerriciole tra loro, agguati, sorprese e fatti di sangue, di più numerosi banditi che infestavano le campagne e rendevano malsicure le strade. L'abate Ortensio Faà, parroco di Carentino, benché non possedesse per conto suo il feudo di detta terra, tuttavia perché apparteneva alla illustre famiglia Faà, godeva di un certo prestigio nella valle del Belbo. In quanto ai suoi parrocchiani, il suo carattere pronto, violento vendicativo li aveva terrorizzati. Guai a chi osava opporgli o anche solo disubbidirgli! Era obbligato a esumare, perché non era più sicuro della sua vita. Per la sua qualità di ecclesiastico: era soggetto ai soli tribunali ecclesiastici e non a quelli ducali commetteva perciò impunemente qualunque sorta di prepotenze, senza essere mai processato e nemmeno molestato.

Il marchese Moscheni duro d'indole e invidioso, era molto severo nell'esigere i diritti feudali e a ogni contravvenzione deferiva i colpevoli al podestà della terra, e questi li condannava rigorosamente ora a pene corporali, ora a pene pecuniarie a seconda dei casi. Infatti le prigioni feudali di Bergamasco erano sempre popolate e dai verbali delle visite fatte dal podestà, notaio Giovanni Alberti de Giogi negli anni 1683-84-85 risulta che in dette prigioni vi erano da quattro a sei prigionieri, numero rilevante per la poca popolazione di allora in quella terra.

Per questa sua severità e per altri motivi che più oltre esporremo, il Moscheni contava molti nemici in Bergamasco; perciò teneva al suo servizio parecchi uomini, servitori e bravi ad un tempo, quasi sempre provenienti dagli stati del duca di Savoia perché non si fidava dei monferrini. Egli ne faceva dormire quattro durante la notte, in un camera accanto alla porta civile, quale corpo di guardia e se di notte tempo essi sentivano qualche rumore intorno al palazzo, sparavano dei colpi di archibugio, quasi a dire ai passanti e ai vicini: ecco in qual modo vi riceveremo se tenterete di entrare in questo palazzo.

Nessuno quindi dei vicini si stupiva se nelle notte udiva delle detonazioni di armi da fuoco in quel palazzo. Oltre a questa guardia del palazzo, che accompagnava altresì il marchese allorquando usciva di casa, il Moscheni teneva al suo soldo un'altra squadra di quattro soggettacci, tutta roba da galera, condannati al bando dal monferrato per gravi delitti commessi, che vivevano indisturbati all'ombra della protezione del Moscheni, sebbene conosciuti da tutti per essere di Bergamasco. Il capo della squadra era certo Giovanni Bigliano, che dai suoi conterranei era chiamato 'lupo', nome veramente appropriato a quel facinoroso. Questi quattro bravi preferivano essere uccelli di bosco, avere sempre aperta la via per salvarsi e anche per non essere spiati nelle loro losche imprese. Abitavano infatti fuori dal paese in una casa del sobborgo delle aie, composto di poche casupole situate sulla sponda sinistra del Belbo, vicino alle boscaglie di questo

fiume. Il marchese Moscheni non osava farsi accompagnare da questi cattivi arnesi, ma si serviva di essi per fare, come diceva l'alfiere Giovanni Bartolomeo Vecchio, delle burle ora a questo ora a quello. Vedremo ben tosto quali erano le burle del lupo.

Questi banditi avevano però accesso al palazzo del marchese anche di pieno giorno ed era appunto per questa protezione che le autorità ducali non osavano colpirli, e lasciavano che gettassero lo spavento e lo sterminio nel paese. Per il suo animo cattivo ed invidioso il marchese Moscheni si compiaceva di molestare le famiglie principali di Bergamasco e di mortificarle in ogni modo. Tra le principali e nobili famiglie eravi quella dell'alfiere Giovanni Bartolomeo Vecchio, ben provvisto di mezzi di fortuna, faceva altresì parte della società incaricata di esigere i diritti di dogana. Abitava essa una casa contigua al palazzo Moscheni, e aveva un figlio solo capitano tenente nella compagnia della milizia di Bergamasco e notaro, che lo trattava col titolo di signore.

Le ricchezze del Vecchio e la stima e la benevolenza che la sua famiglia godeva presso la popolazione di Bergamasco, erano cagione d'invidia e di astio pel marchese contro di essa, perciò la molestava ora con un pretesto ora con un altro.

Parlando delle molestie procurate dal Moscheni alla famiglia Vecchio, il capitano tenente così si esprimeva: *“Giovanni Bigliano di Bergamasco, detto il lupo, bandito catalogato, di questo stato, con Marcantonio Scaglia suo compagno e due altri, infestano tutto il paese e il territorio. Il lupo si dichiarò mio nemico minacciandomi nella vita, come purtroppo fece uccidendo in compagnia di detto Scaglia il signor don Giacomo Vecchio mio cugino, poco dopo rubò dei bovi al signor Arciprete Vecchio altro mio cugino, e tagliò la coda a quattro miei bovi, invennero ad assalire la nostra casa con molta gente; avendo noi radunati molti parenti e amici del medesimo luogo, ci difendemmo tutti da tali assalitori, ne alcuno restò ferito ancorché si tirasse da una parte e dall'altra più di cinquanta archibugiate”*.

Vedendo che il lupo e i suoi compagni abitano nelle loro case fuori dalle mura, girano liberamente per Bergamasco, vanno anche alla messa e sono ricevuti in palazzo, io ho sempre creduto che avessero la protezione di esso signor marchese e del signor capitano suo fratello. Fu più esplicito l'alfiere Vecchio nel confermare i fatti riflettenti il lupo. Purtroppo, egli disse, conosco il Giovanni Bigliano detto lupo come anche i suoi compagni Marcantonio Scaglia detto scagliotto e Cosmo e Francesco Demaestri detti sorbetti. Il lupo è un malvivente e bandito come anche gli altri tre suddetti, e vanno facendo qua e là delle burle a questi e a quelli, anche dopo che abbiamo fatta la pace d'ordine del signor capitano marchese Moscheni, o della signora di casa di esso signor marchese, la quale ha sempre mostrato mal animo contro di noi, ed è stata la rovina di Bergamasco.

Detto lupo rubò anche la cavalla a mio fratello e quattro bovi, dei quali ne ammazzo due. Il lupo e i suoi compagni non commetterebbero tali scelleratezze se non avessero chi li protegge, come in effetto si dice che sia il signor marchese, nostro padrone, unitamente al signor capitano, suo fratello e quella vacca di signora che detto signor marchese tiene in casa sua; è cosa chiara e si sa purtroppo che li proteggono.

Dalle sopra riferite deposizioni si vede chiaramente che il signor marchese Moscheni soleva divertirsi col tiranneggiare i suoi sudditi mediante le frequente denunce al Podestà, il quale li condannava facilmente e faceva poi scontare severamente le pene. Usava poi coi maggiorenti e coi vicini di molestarli con l'opera del lupo e suoi seguaci come abbiamo già veduto e vedremo ancora.

Un giorno a uno dei condannati per contravvenzione ai diritti feudali venne il pensiero di ricorrere all'abate di Carentino, che sapeva essere in grande amicizia col marchese Moscheni, perché gli impetrasse la grazia. L'Abbate, il quale aveva la velleità delle protezioni, aderì, e ottenne facilmente che il Moscheni graziasse il suo raccomandato. Ciò saputo dai bergamaschesi, molti altri se ne presentarono all'abate per lo stesso motivo, e quasi sempre il Prevosto ottenne loro il chiesto favore. Queste grazie fecero sì che l'abate ben presto acquistò una grande simpatia, un notevole prestigio presso la popolazione di Bergamasco. Tale popolarità del Faà finì per indispettare il Moscheni, per ingelosirlo, parendogli che ne scapitasse la sua autorità; e per rendere alieno l'abate dal chiedere ulteriori perdoni, gli fecero intendere ch'egli era indiscreto ed un intruso molesto nei suoi affari. L'anno 1685, come scrive il dottor Giuseppe Giorcelli, i Braggio e i Savarro di Bergamasco vennero condannati dal podestà di detto paese alla prigione e a una pena pecuniaria. Allora essi ricorsero all'abate di Carentino, perché volesse proteggerli e impetrar loro la grazia presso il loro feudatario. La cosa era grave, trattavasi di molti condannati, ma appunto per questo era sollecitato maggiormente il suo orgoglio, il suo prurito di protezione, e l'abate se la prese molto a cuore. Andò a visitare il Moscheni, fece cadere il discorso sulla condanna dei Braggio e dei Savarro e come seppe meglio lo pregò di graziarli. Il Moscheni si mostrò poco propenso ed allora l'abate lo pregò caldamente di fare un tale favore non ai condannati ma a lui in nome della loro intima amicizia e per riconoscenza verso di lui per i molti servizi prestati. A tali parole il marchese, benché si fosse proposto di non concedere più grazie a intercessione dell'abate, finì per concedere il condono del carcere soggiungendo che il perdono della pena pecuniaria l'avrebbe concessa un'altra volta. L'abate non si aspettava tanta resistenza, anzi si era lusingato che il marchese sarebbe stato più accondiscendente, quindi partì da Bergamasco irritato contro il marchese; e prepotente qual'era, s'incaponì di volere la grazia completa ad ogni costo, perché in caso contrario egli avrebbe considerato il rifiuto come un torto fatto alla sua persona, e allora avrebbe poi pensato a vendicarsi di una ingratitudine così nera. Dopo poco vennero i birri da Acqui per fare la esecuzione alla famiglia Braggio. Seguì l'atto di detta esecuzione con un fatto d'armi tra essi Braggi e i birri con spari vicendevoli di archibugiate, dai quali restarono feriti un birro e uno dei Braggio chiamato Giacomo, figlio di Antonio. Malgrado la opposizione trovata, i birri aiutati dai soldati prevalsero, la esecuzione venne effettuata e di più furono arrestati alcuni di quella famiglia e condotti nelle carceri di Acqui, quali rei di rivolta alla forza pubblica.

Con questa operazione della Giustizia, provocata dal marchese Moscheni questi volle ricordare ai suoi sudditi che egli solo comandava a Bergamasco.

Capitolo VI

Sanguinosa tragedia ordita dall'abate Faà di Carentino contro la famiglia Moscheni

La narrata esecuzione provocò tanto spavento agli altri Braggi e Savarro, che si portarono in massa Carentino in casa dell'abate a raccontargli l'accaduto, e chiedergli per pietà che volesse venire in loro soccorso. E non osando far ritorno a casa, stettero in Carentino per parecchi giorni. L'abate se l'ebbe molto a male e da uomo sboccato qual era, andava sfogandosi con parolacce contro il marchese. Una buona donna vedova, che aveva servito in casa Moscheni e che in quel tempo trovavasi al servizio dell'abate di Carentino, un giorno vide esso prevosto alzarsi incollerito e con accento risentito dire ai detti Braggi e Savarri che se il marchese non gli faceva la grazia promessagli voleva distruggerlo e ammazzargli tutti i figli, saccheggiandogli il palazzo che voleva insomma far peggio che non fecero i francesi.

Altra volta discorrendo pure con i Braggi e i Savarri nella canonica l'abate pronunciò le seguenti sacrileghe parole: *“Vi prometto e giuro sopra l'ostia consacrata che se il marchese di Bergamasco non farà libera grazia delle vostre condanne, voglio che andiamo a trucidarlo con tutti quelli che sono in sua casa”*.

Queste fiere parole in bocca al violento abate, atterrirono quella brava donna, la quale si fece dovere di coscienza di renderne avvertito il marchese per sua norma; e siccome con l'abate non si scherzava e le avrebbe fatto qualche brutto tiro se fosse venuto a conoscere che essa bazzicava in casa Moscheni, così essa pensò di incaricare sua cognata, certa Maria Cova di trarre il modo di far prevenire la notizia delle feroci minacce al signor marchese Moscheni.

Questi avutane relazione, ne rise e non le diede alcuna importanza; come si vede il Moscheni si riteneva sicuro in casa, perché era ben custodita, come pure fuori, perché sempre circondato da fidi e valorosi servitori, e non credeva ad un possibile attentato.

L'abate volle tentare ancora un mezzo per ottenere dal marchese di Bergamasco la grazia ai Braggi e ai Savarri; per mezza di un suo amico certo don Lodovico Crova, che abitava a Nizza, ma nemmeno questa volta ottenne la detta grazia; perciò l'abate rimase molto adirato. Dal giorno in cui l'abate andò al palazzo Moscheni a domandare la grazia completa dei Braggi e Savarri, e che il marchese condonò solo la pena corporale, cominciò a raffreddarsi la buona amicizia fra quei due signori e si resero più rare le loro visite; ma dopo la risposta negativa del Lodovico Crova, l'abate non pose più piede nella casa di Moscheni.

Segue a dire il Giorcelli che per le abbondantissime piogge cadute nell'autunno del 1685, il Belbo ingrossò a segno da danneggiare assai le vicine campagne e da recare notevoli guasti anche al molino di Bergamasco, che era proprietà del conte Roberti.

I lavori di riparazione furono lunghi e costosi; e durante i medesimi il contino andò molte volte sul posto a sorvegliare detti lavori. L'abbate di Carentino non mancava mai d'andare a trovare il Roberti al molino di usargli amorevoli cortesie, cercando di contrarre con esso una stretta amicizia; e tutta questa corte era diretta a tirare il Roberti al suo partito e alienarlo dal marchese Moscheni.

Questi tra per il dispetto che provava che il Roberti era padrone del fiorentino molino e forse più ancora perché lo vedeva ora intimo dell'abbate di Carentino con lui divenuto avverso, e perché il Roberti non frequentava più la casa sua, pensò di mostrare a essi che s'infischiava di ambedue facendo fare a cadauno una delle solite burle del suo lupo. Quindi al conte Roberti fece rompere la chiusa del suo molino per una lunghezza da quattro trabucchi; come disse Molianro Gian Battista Pallavicino detta rottura portò un danno considerevole atteso che il fondo del Belbo è tutto sabbia e si era profundata l'acqua nel sito delle rottura per più di sette piedi. Il signor conte Roberti dovette spendere una rilevante somma di denaro per aggiustarla perché bisognò piantare dei grossi pali, e vi si adoperarono circa quattrocento fascine appena che l'abbate di Carentino conobbe tel fatto, si recò subito al molino; il povero Pallavicino era stranamente invaso dalla paura perché oltre alla rottura della diga, in quella notte gli avevano ucciso un grosso cane e rubato un manzo, per cui voleva andarsene. Ma il prevosto lo rincuorò, gli disse di non partire, di continuare ad attendere al molino promettendogli che sarebbe stato indennizzato completamente dal signor conte suo padrone.

Conosciutasi la cosa in Bergamasco, nella giornata scesero quasi tutti gli abitanti a vedere il guasto della diga e secondo Gianbattista Spagarino, si diceva pubblicamente da tutti che il signor marchese Moscheni il quale faceva molestare questo e quello dal lupo e i suoi compagni, aveva fatto rompere e disfare la chiusa del molino. Il Pallavicino perché interrogato dal podestà si lasciò sfuggire che credeva che fosse il lupo l'autore dei danni della chiusa, venne condannato a quindici giorni di carcere, che dovette scontare. Ecco in qual modo si amministrava la giustizia nel feudo di Bergamasco. Fu sollecito l'abbate ad informare per lettera il contino Roberti della rottura della diga, aggiungendo che la squadra del lupo ne era stata la esecutrice materiale per ordine del marchese Moscheni, e che sarebbe ormai tempo di dare una buona lezione a quel prepotente.

A sua volta il Roberti non tardò a giungere al suo molino per vederne i guasti e ne provò tanto dispetto che da quel momento diventò alleato dell'abbate contro il Moscheni, pronto ad essere suo cooperatore nel momento di agire.

All'abbate Faà venne, fatta una burla differente: furono dice Gian Battista Pallavicino, rubati quattro bovi alla masseria la Valenta nel territorio di Carentino; ma se ne accorsero presto i massari e subito cominciarono a dare all'armi e correre dietro ai ladri gridando e sparando archibugiate, onde i ladri lasciarono i bovi rubati mentre li conducevano verso Bergamasco e così li recuperarono. Sebbene la masseria Valenta fosse proprietà della marchesa Laura Maria Faà, cognata dell'abbate e non sua, tuttavia

essendo roba di famiglia posta sotto gli occhi dell'abate, che rappresentava la famiglia Faà di Carentino, egli considerò l'oltraggio come fosse fatto a lui stesso e ciò fece crescere l'odio terribile che già nutriva contro il Moscheni. Dopo il furto alla Valenta, l'abate inveiva continuamente contro il suo nemico e l'apostrofava con termini i più villani. Inviperito il Moscheni gli mandò a dire che la smettesse perché in caso contrario saprebbe farlo tacere per sempre. A compimento dell'opera il lupo fece sapere all'abate che voleva andare a trovarlo di notte e questo linguaggio in bocca a quel bandito era troppo significativo. Comprese il prevosto che ormai il Moscheni e lui erano di troppo in questo mondo e che uno dei due doveva scomparire, e che quindi non bisognava perdere tempo per non essere prevenuto. Tosto concepì un disegno veramente diabolico, e si mise all'opera per farlo effettuare. Cominciò con l'esplorare gli animi di quei bergamaschesi che sapeva essere nemici del marchese. Una sera l'abate trovandosi a Bergamasco in casa dell'arciprete del luogo don Nicolao Vecchio, fece chiamare i principali dei casati dei Braggi e dei Savarri, disse loro che le prepotenze del marchese oltrepassavano ogni misura, che era tempo di finirla e di vendicarsi; e che se essi volevano prestar mano, egli e il conte Roberti se ne sarebbero incaricati.

Ai Braggi e ai Savarri che da molti mesi vivevano in grande inquietudine per la promessa e mai concessa grazia, non sembrò vero che due grossi e potenti e audaci personaggi venissero in loro aiuto, perciò accettarono con entusiasmo la proposta. L'abate si abboccò pure con alcuni dei Rambosi, che avevano motivo di dolersi del marchese e anche questi aderirono.

Allora il previsto volle farne parola che al capitano tenente Vecchio che egli sapeva essere assai malcontento della famiglia Moscheni, e benché l'ora fosse tarda, lo mandò a pregare di recarsi in casa dell'arciprete, simulando però di averlo richiesto per altro motivo. L'abate partì da Bergamasco molto soddisfatto, e nel cervello andò studiando il modo di spingere più alacramente le critiche onde mettere in esecuzione il suo disegno. Scrisse tosto al contino Roberti informandolo di aver trovato in Bergamasco una generale indignazione contro il marchese Moscheni, e che una grande parte di quelli abitanti si mostrarono dispostissimi ad una azione contro il medesimo; lo pregava poi di fissare un convegno fuori dal territorio di Bergamasco alla presenza di esso Roberti, lasciando a lui la scelta del luogo e del tempo. Rispose il Roberti indicando quale luogo opportuno una sua masseria chiamata Cascina Bianca sulla fine di Incisa; e scegliendo un pomeriggio del sabato grasso, che in quell'anno correva ai 23 di febbraio. L'abate ne diede avviso ai bergamaschesi che vi intervennero numerosi. Troppo lungo sarebbe descrivere tutti i particolari narrati dal chiarissimo dottor Giorgelli, ma ci limiteremo a far conoscere che la trama fu combinata tra l'abate di Carentino, il contino Roberti e il conte Ardizzino Faà, fratello dell'abate e i luoghi di convegno furono la Cascina Bianca del conte Roberti, e in Fontanile in casa del conte Ardizzino, con la compartecipazione dei Braggi, Savarri, Rambosi e dei Vecchio di Bergamasco.

L'abbate si era preso l'incarico di studiare il mezzo più sicuro per riuscire e di avvertire a suo tempo quando sarebbe il momento propizio per mettersi all'opera. Ma come poter entrare nel palazzo Moscheni?

Ogni qualvolta si chiedeva all'abbate come si poteva introdurre nel detto palazzo, soleva rispondere: *“a questo penso io”* e veramente quell'uomo scaltrissimo aveva trovato un mezzo facile e sicuro. Quando l'abbate era in buoni rapporti con il Moscheni e ne frequentava la casa, aveva avuto agio di conoscerla minutamente. Lo scaltro abbate aveva fissato la sua attenzione su di una finestra assai grande del palazzo, che era sempre aperta e stabili di penetrare in esso entrando per la medesima; la cosa riuscì perfettamente. Finalmente il capitano Nicolao Moscheni arrivò a Bergamasco nel giorno di martedì Santo; egli veniva da Milano e si proponeva di passare le feste pasquali nella dolce e lieta compagnia della famiglia di suo fratello. L'abbate ne fu subito informato e si diede premura di darne avviso al contino Roberti e nello stesso tempo invitò tanto lui che i congiurati di Bergamasco a trovarsi ben armati all'ora una dopo la mezzanotte del giorno di Pasqua sotto la muraglia del palazzo Moscheni.

Il contino Roberto fu puntuale e divise i suoi bravi in due squadre, secondo la loro provenienza; cioè una di Castelnuovo Belbo e un'altra di Castelvero. Anche i Braggi e i Savarri e i Rambosi di Bergamasco furono esatti e pronti all'ora indicata. Invece i Vecchio, che da qualche tempo tentennavano, non vollero intervenire benché lo avessero promesso. Quelli di Bergamasco dovevano portare una scala tanto alta che arrivasse alla finestra; di più munirsi di armi, di mazze e di scure provvedersi di lanterne e di candele. Non trovando alcuna scala sufficientemente lunga, ne aggiunsero due insieme legandole con una corda da baroccio.

L'abbate di Carentino celebrò tutte le solenni funzioni di Pasqua nella sua chiesa parrocchiale; e alla sera radunò in casa sua i suoi uomini e si dispose a partire con essi alla volta di Bergamasco; però due dei medesimi non si presentarono, cioè Stefano e Sebastiano Marchiolo. I carantinesi con il loro prevosto alla testa partirono dal loro paese circa le ore undici di sera, si avviarono verso Bergamasco e all'una antimeridiana giunsero sotto la muraglia del palazzo, dove trovavansi già radunati e silenziosi gli uomini del conte Roberti, i Braggi, i Savarri e i Rambosi provvisti della lunga scala, di armi da fuoco, di mazze di ferri e di scuri.

Quando fu colà detta gente di Carentino il signor abbate chiese: *“E li Vecchio hanno mandato i loro uomini?”* Essendogli stato risposto di no, egli soggiunse: *“Brutti coglioni, sono pieni di paura e ben si meritano di essere presi a gabbo e tiranneggiati; noi faremo senza di loro”*. Chiese quindi se la scala era lunga e solida abbastanza; e subito parecchie voci lo rassicuravano che la scala era forte e sufficiente per arrivare alla finestra. Allora l'abbate diede le ultime disposizioni, cioè designò la squadra di uomini che doveva portarsi nella corte rustica, quella che doveva rimanere nel cortile civile e il rimanente lo seguisse e raccomandò a tutti di uccidere senza esitazione e senza pietà tutte le persone che avrebbero incontrato. Ciò compiuto, ordinò che si drizzasse la scala e l'appoggiassero alla finestra; e tosto due robusti piedi tennero ferme le estremità

inferiori on della scala ed otto poderose braccia la raddrizzarono e l'appoggiarono alla finestra. Durante questo breve tempo l'abate si applicò al volto una barba finta di color biondo. Quindi lesti come gatti salirono tutti la scala e invasero il palazzo, mentre tutti gli inquilini erano immersi in un profondo sonno.

Appena furono nel palazzo lo saccheggiarono fracassando tutte le porte e quanto loro capitava sotto mano; dalle sfrenate furie degli assalitori rimasero uccisi due domestici, la governante Maddalena; furono gravemente feriti i tre figli del marchese Moscheni e il più piccolo soccombette per le gravi ferite riportate. Il marchese si salvò a stento gettandosi dalla finestra, e il capitano Nicolao, suo fratello fuggì per i tetti del palazzo rifugiandosi in casa dell'alfiere Testa. Compiuta la strage saccheggiarono e devastarono tutte le stanze e fecero bottino di quanto trovarono nel palazzo.

L'abate ritornò a Carentino a notte inoltrata e nel successivo martedì celebrò le funzioni proprie della terza festa di Pasqua. Appena il marchese si riebbe da tanta sciagura, fece stendere verbale querela dal suo segretario e venne portata a Sale. Nel pomeriggio dello stesso giorno 17 arrivarono a Bergamasco i due senatori Federico Fabio Riccio e conte Carlo Miroglio di Moncestino, giudici condelegati per questo processo, e avviarono a se stessi la continuazione della istruzione del medesimo che l'avvocato fiscale Vidua aveva iniziato. Dal momento che i due senatori assunsero la istruzione del processo, l'avvocato fiscale rimaneva libero, e siccome i senatori desideravano che il lavoro procedesse con sollecitudine, così lo incaricarono di recarsi a Carentino, e colà iniziare l'istruttoria contro i colpevoli di quel paese. A tale scopo gli fornirono tutti i poteri necessari col seguente loro decreto.

Federico Fabio Riccio, giureconsulto ducale, senatore del consiglio di S. A. Seren.ma, ma Carlo Miroglio conte di Moncestino, ducale senatore del medesimo consiglio di S.A. Seren.ma e in questa causa giudici delegati - per compiere sommamente la giustizia, mandiamo a Carentino a fare alcune perquisizioni e insieme a esaminare alcuni indicati in processo o altri, che da questi pure fossero nominati. Perciò commettiamo al molto illustrissimo signore avvocato fiscale Vidua, che, accompagnato all'infrascritto Attuario, con la famiglia del Bargello, e scorta opportuna di soldati, si debba portare al suddetto luogo di Carentino e ove sia il bisogno, per adempiere quanto sopra; concedendogli all'effetto suddetto e per tutto eseguire ogni opportuna e necessaria autorità; e in specie di far anche trattenerne e condurre questo a luogo chi occorresse. Comandiamo alli Consoli , sindaci e agenti di detto luogo di dargli venendo ricercato ogni aiuto e braccio forte per quanto stimano la grazia di S. A. Seren. ma.

Federico Fabisenatore condelegato

Carlo Eiroglio c&ndelegato

Can. Vincenzo Baccostello

Partì dunque nel mattino del giorno successivo 18 aprile l'avvocato fiscale accompagnato dal cancelliere, dal Bargello e suoi birri da una scorta di soldati e di milizia; e si avviò verso Carentino.